Esce ogni mese. Periodico postale.
SOCIETÀ EDITRICE SONZOGNO IN MILANO.

1059

BIBLIOTECA UNIVERSALE

POEMETTI

DI

PERCY BYSSHE SHELLEY

TRADOTTI

DA

ETTORE SANFELICE

MILANO

SOCIETÀ EDITRICE SONZOGNO

14 — Via Pasquirolo — 14

ASA 1144
DETUONI/E/93

PROPRIETÀ LETTERARIA RISERVATA

Milano, 1908. — Tip. dello Stab. della Società Editrice Sonzogno.

SHELLEY

« Se la gente apprezzasse Shelley, ove sarei io? » Queste parole di Giorgio Byron pajono quasi il presagio di quanto doveva poi avvenire; la fama del Byron è andata soggetta, dopo la sua morte, a varia vicenda, e quella dello Shelley si è sempre più fatta viva e sfolgorante.

Certo perchè Shelley più che appartenere a' suoi tempi fu precorritore de' giorni nostri e de' nostri ideali mondiali di giustizia e di redenzione. Non l'io romanticamente epico, nè la libertà politica soltanto, di questo o di quel popolo, ma il sacrificio di quell'io stesso per tutti, e la libertà in tutte le sue forme. Platone insegna allo Shelley l'amore e l'idea; Cristo la carità; la Bibbia e i tragici greci gli danno il sublime; Plinio, Rousseau e altri filosofi lo avviano verso gli oracoli della natura, Volney lo conduce fra le eloquenti ruine. Figlio della rivoluzione, uscito da una classe conservatrice e retriva, Shelley attinge dal servaggio patrio, politico e morale, e dai casi della propria vita un indomito furore poetico che si effonde in romanzi, drammi, liriche, poemetti, sino all'ultima ora di sua vita; la terra gli è poca, e spazia nei cieli; la patria gli è angusta, e viaggia senza posa; studia, scrive, soffre, ama, benefica, e, dice Giosuè Carducci, « come il mistico uccel pellicano, sbranasi con la forza del genio il giovine petto, e versa a fiotti il sangue della sua poesia ad abbeverare il secolo arido » (1).

---

(1) Vedi: Prefazione di Giosuè Carducci alla mia traduzione in prosa del *Prometeo liberato* dello Shelley. — L. Roux e C., Torino, 1894.

Certamente Shelley non fu uomo perfetto; ma che importa? Nessuno cantò più accesi ditirambi e peani alla libertà, nessuno più di lui s'inebriò delle naturali bellezze, nè fu più perfuso di luce filosofica, sì da sentir tutto il divino e misterioso verbo platonico a un tempo ed umano. L'opera sua procede dal suo intimo; essa non è veramente objettiva se non in quanto idealizza i suoi studî, i suoi affetti e dolori e i suoi viaggi; tutto questo bisogna dunque conoscere.

Nacque Shelley il 4 agosto 1792 a Field Place, presso Horsham, nella contea di Sussex, primogenito. A 8 anni scrivea versi; a 10 lasciò la casa paterna per la scuola di Sion House a Isleworth: subito letture fantastiche, astronomia, chimica gli diedero il gusto del meraviglioso; dal collegio recò anche le prime pure impressioni della più fervida amicizia, e l'osservazione delle passioni umane in germe ne' suoi condiscepoli.

Entrò a Eton nel 1804, e vi rimase sino alla fine del 1809. Conobbe in questo tempo il vecchio medico e chimico dottor Lind che lo iniziò alle ricerche scientifiche e a bene intendere i classici latini e greci: lesse con lui il *Convito* di Platone e le opere di Plinio il vecchio; queste opere impressero per sempre il loro suggello nel geniale lettore, e il tipo di quel vecchio saggio appare poi più volte nelle opere shelleiane; nutrivasi anche di midolla di leone, io dico, della lettura dello Shakspeare.

Primo frutto della giovinezza (aveva Shelley tra i 16 e i 17 anni) apparve il romanzo *Zastrozzi*, romanzo alla Radcliffe, e nel decembre stesso del 1810 l'altro, *St. Irvyne,* intercalato di poesie; l'uno e l'altro l'autore due anni appresso giudicava « visioni disordinate e non originali ». Ma in essi son pur molti germi ed abbozzi che si spiegarono con magnificenza nell'opere posteriori.

Del suo ritorno alla prosa di romanzo non ci restano che frammenti, ma insigni; il demone dei versi, come scrive un suo biografo, non lo lasciò andar oltre. Tra il 1809 e il 1810 abbiamo i primi saggi poetici e i primi amori. Egli è all'Università di Oxford sin dall'ottobre del 1810; ivi attende a un ro-

manzo in versi col cugino Medwin, sull'Ebreo errante; questo tipo leggendario riappare poi nell'*Alastor*, nel dramma lirico *Hellas*, del 21, nella *Regina Mab*. Shelley s'innamorò prima della cugina Harriet Grove, bellissima, ma essa dopo un anno sposò un altro: prima profonda ferita al cuore dello Shelley, che pensò un momento al suicidio. Trovò conforto nell'amicizia, stringendosi a Oxford di vivo affetto con Hogg, che poi di lui scrisse una biografia. A Oxford egli studiava o meglio leggeva moltissimo, specie libri greci, e su tutti Platone; ma a Oxford tiranneggiava l'aristotelismo e insieme l'intolleranza religiosa; onde, con l'amico Hogg, Shelley scrisse un manifesto teologico: *Della necessità dell'ateismo*, che, pubblicato pseudonimo, fu da lui sparso largamente, e mandato a illustri persone, anche teologhe, sì che finalmente giuntone grido alle autorità del rigido collegio, egli ne fu scacciato. Con l'amico riparò a Londra; ivi il padre gli rifiutò per qualche tempo perdono ed ajuto.

Conobbe in quei giorni miss Elisabeth Hitchener, deista e repubblicana, maestrina in un borgo, che gli parve per alcun tempo l'ideale della donna forte, dell'apostolessa, e che egli cantò anche nella *Rivolta dell'Islam;* e vide e s'accese di Harriet Westbrook che presto divenne sua moglie. Era figlia di un trattore, ma questi aveva fatto dare a lei e a sua sorella un'educazione signorile nello stesso collegio dov'erano anche due sorelle del poeta: sendo bella, ma, o pareva, rosa da una segreta malinconia, nè trattata troppo bene dal padre, Shelley si offerse di sposarla, e così fece, obbedendo tuttavia, com'egli dice « più a una suggestione volontaria che all'inspirazione della passione ». Fu un matrimonio infelice; e l'amico Hogg, più tardi dal poeta perdonato, vi fece ben presto, ma invano, la parte del seduttore. Il poeta s'infiamma ora per la risurrezione d'Irlanda, e scrive un ardente indirizzo ai cattolici irlandesi, e, appena giunto a Dublino, un proclama al popolo; in essi propugna libertà di coscienza, tolleranza politica, eguaglianza delle religioni, amore e carità universale, revoca dell'Atto d'unione; e subito appresso pubblica una « Proposta per un'associazione di

filantropi » in cui attacca anche la Costituzione inglese e la *Magna Charta;* parla anche in un meeting, sulla miseria e l'abiettimento del popolo irlandese, ma riuscito vano ogni sforzo, egli si propone omai di astrarsi, di sollevarsi fuori del presente, e non lavorare che per l'età avvenire. Così, lascia l'Irlanda nell'aprile del 12.

Nel biennio 1812-13 il poeta vive nel paese di Galles, e stringe saldi vincoli con Godwin, autore della « Giustizia politica » e che fu per l'Inghilterra quello che il Rousseau col *Contratto sociale* per la Francia. La prima moglie di Godwin era stata la famosa scrittrice Mary Wollstonecraft, che diventò per Shelley un altro tipo ideale della filosofessa, autrice della celebre « Rivendicazione dei diritti della donna ». Seconda moglie era ora Mary Jane Clairmont, intelligente e letterata: la figlia di Godwin e della prima moglie, Mary Wollstonecraft, divenne poi, vedremo, la seconda moglie dello Shelley. Questi, tornato a Londra, vi si confermò nella pratica del suo sistema pitagorico, vegetariano, già provato da lui in Irlanda; divenne amico di Leigh Hunt, e terminò, nel febbrajo 1813, la *Regina Mab*, nella quale dava col verso struttura filosofica a' suoi intenti di riforma del mondo, combattendo, in nome della natura, l'ipocrisia dei costumi, il fanatismo, la guerra, la tirannide. Questo non breve poemetto levò gran rumore. Procede ora nello studio dell'italiano e legge e rilegge il Tasso, l'Ariosto, il Petrarca; alla fine di giugno gli nasce una bimba, Janthe, da Harriet; nel 1814 scrive una « Refutazione del Deismo », che è un più maturo svolgimento delle idee del suo primo opuscolo oxfordiano. Intanto neppure la loro creatura, Janthe, vale a impedire o mitigare il dissidio sorto ben presto tra Harriet e Shelley. « Tutti quelli che mi conoscono — scriveva egli — debbono sapere che la compagna della mia vita deve essere atta a sentire la poesia e comprendere la filosofia: Harriet è un *nobile animale;* ma essa è incapace dell'una e dell'altra cosa. » Harriet vieppiù si disamora di lui; egli le chiede tuttavia pietà se non amore; ma saputo ch'ella aveva intanto dato il cuore ad un altro, più non esita, e si abbandona tutto all'amore

improvviso della figlia di Godwin che incarnava in sè il talento del padre e il gran cuore della madre, Mary Wollstonecraft. Così, fuggono insieme, nel luglio 1814. Viaggiano per sei settimane da Parigi a Uri, dove, inspirato dai luoghi, si propone di scrivere il romanzo della tribù del Vecchio della Montagna, a Basilea, Strasburgo, Magonza, Colonia. Il 13 settembre è già tornato, e in vista di Suffolk. « Questo viaggio, scrive il Rabbe, non andrà perduto per i posteri; esso inspirerà in gran parte *Alastor* e la *Rivoluzione della Città d'oro* » e, aggiungiamo, la fuga dei due in *Rosalinda ed Elena.*

Era nato intanto a Harriet il secondo figliuolo! Morto, nel gennajo 1815, il vecchio sir Bysshe, le condizioni del nipote migliorarono d'assai; nel febbrajo Mary partorì una bambina di 7 mesi, che morì dopo due settimane. Nel giornale della madre così si legge: 19 marzo: « Sognato che il piccolo *baby* è tornato in vita, che s'era soltanto irrigidito, che noi gli avevamo fatto delle frizioni davanti al fuoco e che esso viveva. » — « Risvegliata senza trovare *baby*. Tutto il giorno pensato a questa povera creaturina. Molta debolezza. Shelley sta molto male. » Questo episodio si leggerà poi nel *Laon e Cythna.* Un passeggiero episodio di gelosia verso la sorella, nata dalla seconda moglie, Jane (la Clara poi di Byron), suggerisce allo Shelley l'idillio di *Rosalinda ed Elena,* che termina più tardi nel 1818. — Da Londra passati al soggiorno tranquillo di Bishopsgate, ivi il poeta conduce a termine l'*Alastor,* il poema dell'isolamento doloroso e disperato a cui la delusione condanna un'anima che ha cercato invano il suo arduo ideale nella vita. Il 24 gennajo 1816 nasce a Mary un bambino, William; nel maggio Shelley con Clara (Jane) che aveva già votato amore a Byron, con Mary, il bimbo e la nutrice, parte per Parigi; passano poi a Ginevra, dove, 10 giorni appresso, giunge anche Byron, e vi gustano le svariate scene di natura già note a loro nelle pagine di Rousseau.

Pochi giorni passa Shelley nell'intimità di Byron, ma tanto da penetrarne ben addentro i veri sentimenti, sì da renderlo poi con tanta fedeltà in un personaggio del poemetto: *Giuliano e Maddalo.*

Da ora in poi, Byron mostrò nell'arte sua d'aver sentito profondamente il benefico influsso di Shelley.

Durante la sua dimora in Svizzera, Shelley scrive il *Monte Bianco* e l'*Inno alla Bellezza intellettuale*. Ma omai è ripreso dal vivo e tormentoso desiderio della patria, e vuol ritornarvi dopo aver visitato Costantinopoli, Atene, Roma, la Toscana. — Ritornati in Inghilterra, il 7 settembre 1816, un mese appresso avviene il suicidio di Fanny Imlay, la figlia di Mary Wollstonecraft, avuta prima del matrimonio con Godwin: quindi l'annegamento di Harriet, a 22 anni, la prima moglie di Shelley. Questi, disperato, corre a Londra per riavere i suoi figli; Mary risponde pietosamente a una lettera di Shelley ch'ella sarebbe felice di possedere quei cari due tesori, Jante e Carlo. Il 19 gennajo 1817 a Clara, la sorellastra di Maria, figlia della vedova Clairmont, sposata da Godwin, nasce, da Byron, una bimba, detta poi Alba o Allegra.

Nel marzo 1817 il lord cancelliere Eldon, per sentenza, pone i figli di Harriet sotto la custodia del nonno materno e di un prete anglicano: la figura odiosa di Eldon riappare poi nella *Mascherata dell'Anarchia* e nell'*Edipo tiranno*.

Pure, sotto questi terribili colpi, cresce la energìa del poeta, il quale scrive ora il suo più lungo poema, *Laon e Cythna*, e abbozza il *Principe Atanasio*, dove studia il male misterioso che lo travaglia; questo Principe doveva far parte della grande epopea « *Pandemos e Urania* » che sono Venere terrestre e Venere celeste; Shelley pubblica anche una proposta di riforma del voto nel regno, e un terribile indirizzo al popolo inglese perchè non pianga la morte della principessa Carlotta, figlia di Giorgio IV, ma quella di ben altra principessa, la Libertà.

Nasce il 3 settembre '17 a Shelley, da Mary, una bambina, Clara Everina.

Per l'inferma salute, Shelley viene in Italia (1818) « paradiso degli esuli e dei paria ». Giunge a Milano il 4 aprile, e vi resta un mese; gira il lago di Como, le ville, passa a Pisa, vi si ferma pochi giorni, arriva a Livorno, dove coi signori Gisborne (la Gisborne aveva rifiutata la mano di Godwin, vedovo

della Wollstonecraft) legge il Teatro spagnuolo, in dieci mattine traduce il *Convito* di Platone, suo vangelo, incomincia un saggio sulla letteratura, le arti e i costumi degli Ateniesi, termina, in agosto, *Rosalinda ed Elena.*

Il 17 agosto va a Venezia con Clara per visitarvi Byron; la povera madre sperava che Shelley gli otterrebbe dal padre la figlia. Questo viaggio, questa visita all'incantevole città gli inspirò *Giuliano e Maddalo.* Per invito di Byron accetta di stabilirsi con la famiglia nella villa di lui a Este: in questa scrive il *Giuliano e Maddalo* e comincia il *Prometeo liberato.*

Gli muore in questi giorni Clara Everina. La casa e la tomba del Petrarca l'attraggono tra i colli Euganei, che descrive subito con versi meravigliosi, inneggianti anche alla liberazione d'Italia. Passa per Ferrara e visita i ricordi dell'Ariosto e del Tasso, e abbozza nella mente un *Tasso,* di cui abbiamo due frammenti; viene a Bologna, e quindi, per Rimini, Fano, Foligno, Terni giunge a Roma, il 20 novembre 1818, ma questa prima volta non vi si ferma che una settimana. Ivi imagina intanto un romanzo storico e filosofico di cui sarebbe centro il Colosseo, e continua per Napoli; i nuovi luoghi meravigliosi, quel mare, quel cielo lo incantano, ma a tante bellezze quasi soccombe la sua scossa persona, sì che egli scrive appunto i suoi più melanconici versi in quei luoghi divini. « Io non ho — canta — speranza, nè salute, nè pace dentro, nè calma intorno a me, nè fama, nè amore. » Lascia Napoli nella fine del decembre 1819, e torna a Roma. Ivi, dinanzi all'arco di Costantino, simbolo del trionfo di sangue e della morte, concepisce il *Trionfo della Vita,* che poi la Parca gl'interruppe sul labbro alle parole « E che è dunque la vita? » e ivi, fra le Terme di Caracalla, compone gran parte del sublime *Prometeo.* Il 7 giugno, di rapida malattia, muore il suo adorato figlioletto, William, che riempiva la casa de' suoi sorrisi. Lo seppellisce nel cimitero dei Protestanti, presso la mole Cestia, ove presto egli doveva raggiungerlo. Consigliato dai medici a mutar luogo, va a Livorno, presso i Gisborne, pur troppo verso la morte. A

Livorno, nella villa di Valsovano, scrive in due mesi *I Cenci* (1), pensata a Roma su una cronaca cenciana che il caso gli aveva messo fra mano; in questo dramma, Beatrice è Shelley stesso. *I Cenci* sarebbero degni del poeta di Hamlet e di Re Lear; certo vi si sente l'eco di Shakspeare e di Euripide nell'Ifigenia, ma l'insieme è vivo, palpitante, originale: in Inghilterra questo dramma fu rappresentato una volta, in Italia, eppure il soggetto è tutto nostro, non mai! Il figlio di Mary Gisborne attendeva alla costruzione di un suo nuovo vapore; il poeta ambiva di essere il primo a lanciarlo sul Mediterraneo. I Gisborne debbono ora partire per Londra, e quel disegno s'interrompe. Shelley passa a Firenze, dove il 12 novembre gli nasce un bambino, che chiama poi Percy Florence. Una critica crudele e il famoso massacro di Manchester (16 agosto 1819) rivelano in Shelley anche un'acerbissima vena di comica satira politica e letteraria; questa, Peter Bell III, contro il transfuga Wordsworth.

Riparatosi dai venti dell'Appennino a Pisa, il 20 gennajo 1820, ivi conosce una già prediletta allieva della Wollstonecraft, che gl'inspira la *Sensitiva,* che è appunto quanto di più finamente sensitivo scrisse la penna shelleiana; è anche di questi giorni la *Maga dell'Atlante,* che rappresenta lo spirito di bellezza, di cui tutte le bellezze del mondo non sono che un'ombra; questo poemetto è ricamato sopra un velo di luce dalla mano stessa, diresti, di Psiche.

Così siamo già al 1820, quando l'incendio di libertà si propaga dalla Spagna a Napoli, alla Sicilia, e Shelley sfrena dalla sua anima esultante due odi ardentissime: « alla Libertà » e « a Napoli ».

Nel luglio di quest'anno giungono a Shelley tristi novelle della salute di John Keats, già conosciuto in Inghilterra, e del quale aveva pregiato il poema « Endimione ». Subito egli sollecita il Keats a cambiare clima, venendo in Italia presso di lui: Keats manda altri suoi canti, e viene; ma pochi mesi dopo muore di consunzione a Roma, il 23 febbrajo 1821.

---

(1) Vedine la mia traduzione in prosa. Verona, Drucker, 1892.

Shelley scrive in sua memoria un lungo compianto: *Adonais*, poemetto che trae le lagrime. Nell'inverno 1820-21 lo Shelley incomincia lo studio dell'arabo, proponendosi di visitare poi Siria ed Egitto; disegna di tradurre, in terza rima, la Divina Commedia, e compone l'*Epipsychidion* per la giovine e bella contessa Emilia Viviani, chiusa in convento pel nuovo matrimonio del padre, poemetto platonico e melodioso più di ogni altro; rispondendo poi a una scettica censura inglese dei poeti e della loro arte, scrive la *Difesa della Poesia* (Il Boccaccio e Filippo Sidney fecero già altrettanto). Infiammato dal risveglio della Grecia, della sua Grecia, sua patria prenatale, improvvisa il dramma lirico *Hellas* che arieggia, sì, i Persiani di Eschilo, ma ha anche grandi bellezze sue proprie.

Sul finire del 1821, Shelley e l'amico Williams avevano concepito un nuovo disegno di battello: stabilitosi Shelley da Pisa a casa Magni, tra Lerici e San Terenzo, e giunto il battello, denominato da Byron « Don Juan », da Shelley « Ariel », egli e il compagno scorrazzarono, non senza pericolo, parecchio tempo su e giù pel mare.

E nel mare doveva Shelley perire. Ecco come la tragica fine di sì grand'uomo è riepilogata dall'illustre J. W. Mario, così pietosa de' suoi inglesi morti in Italia.

« Venne in Italia Leigh Hunt, scrittore e poeta inglese, già carcerato per le sue idee troppo democratiche e per il ridicolo ond'ei coperse il re vivente Giorgio IV; e Shelley aveva speso, per ajutarlo, gran parte del suo patrimonio. Shelley ripromettevasi di fondare con lui e con Byron un giornale letterario e liberale per soccorrere questo amico. Epperò egli si partì da casa Magni, presso Lerici, lasciando la Mary e il figlio per l'ultima volta. Partì con Williams, e, sbrigate le faccende, disse addio a Byron l'8 luglio 1822. Mossero eglino da Livorno nella barca di lui, in compagnia d'un solo ragazzo. Roberts, costruttore della barca, tenevali d'occhio dall'alto della lanterna. Trelawney, altro amico, a bordo del *Bolivar* di Byron, vide pure partire la barca; Roberts seguilla col cannocchiale sino in vicinità di Viareg-

gio, quando, d'improvviso, scoppiò una di quelle procelle onde il Mediterraneo va famoso. I lampi squarciavano quell'oscurità, e lo scroscio dei fulmini rendeva più terribile la scena. Roberts e Trelawney, appena respirando, guardavano attoniti; quando, dopo quindici o venti minuti, la tempesta cessò, tutte le barche ricomparvero, meno quella di Shelley... Byron, Leigh Hunt, tutti adoperarono ogni mezzo durante tre giorni indarno. In ultimo si trovò la barca sommersa, rotti gli alberi, spezzati la prora e il fianco... Il 22 luglio fu rinvenuto sulla spiaggia, presso a Viareggio, un cadavere. Più tardi un altro, vicino alla torre di Migliarino a Bocca Lerici alla distanza di 3 miglia dal primo. Più tardi ancora un terzo. Il primo fu riconosciuto per quello di Shelley a cagione della giacca, in una tasca della quale c'era un volume di Eschilo, e in un'altra l'ultimo volume di Keats piegato a rovescio, che gli fu regalato da Leigh Hunt all'atto dell'imbarco. Rinvennesi indi intatto nella barca il suo manoscritto con le ultime strofe dell'ultimo suo poema, intitolato: *Il trionfo della vita.*

...Le leggi severissime della Sanità vietavano che qualsifosse oggetto rigettato dalle onde potesse trasportarsi a terra. Eranvi speciali guardie destinate a sotterrare ogni cosa nella sabbia. E per alcuni giorni i cadaveri giacquero sulla sabbia. Frattanto si ottenne il permesso di ardere le reliquie di Shelley e di spedire la salma di William in Inghilterra, accompagnata dalla moglie.

Trelawney fece apparecchiare una fornace in ferro, e vi arse quelle reliquie con profumi, incenso, olio, sale, vino, siccome costumavano gli antichi Greci, amati da Shelley. Byron e Leigh Hunt assistevano a quel rito: e qual rito!

...Trelawney tolse alle fiamme il cuore, e lo depose in un'urna con le ceneri, e quest'urna presentò alla povera moglie, alla Mary, che Percy ha tanto amato, la quale lo pregò di trasportare le reliquie a Roma.

Ma la nuova legge sul Cimitero vietandogli di deporle nel sepolcro del figlio William, Trelawney le sotterrò in luogo appartato, all'ombra della più

vecchia torre delle mura onoriane; vi piantò sette cipressi e lauri... Combinò con lord Byron l'epigrafe:

PERCY BISSHE SHELLEY
COR CORDIUM
NATUS IV AUG. MDCCXCII
OBIIT VIII JUL. MDCCCXXII
NOTHING OF HIM DOTH FADE
BUTH DOTH SUFFER A SEA - CHANGE
INTO SOMETHING RICH AND STRANGE.

(Shakspeare – Tempesta.)

« Nulla di lui perisce, ma è trasformato dal mare in qualche cosa di ricco e di straordinario. »

Nello stesso cimitero è sepolto John Keats, con l'epitafio da lui stesso composto:

QUI GIACE UNO IL CUI NÓME FU SCRITTO NELL'ACQUA
24 FEBBRAIO 1821

E. S.

ALASTOR

o

LO SPIRITO DELLA SOLITUDINE

(1815)

PREFAZIONE

Il poema intitolato « Alastor » può considerarsi come l l legoria di uno de' più interessanti stati dell'animo umano. Esso rappresenta un giovine di sentimenti incorrotti e di genio avventuroso, da una fantasia ardente e purificata dal suo familiare commercio con tutto ciò che v' ha di eccellente e maestoso, sollevato alla contemplazione dell'universo. Egli attinge profondamente alle fonti del sapere, e rimane tuttavia insaziato. La magnificenza e la bellezza del mondo si contessono strettamente alla trama delle sue concezioni, e danno alle modificazioni di queste una varietà inesauribile. Sino a che è concesso a' suoi desiderî di volgersi verso siffatti objetti infiniti e smisurati, egli è giojoso, tranquillo, padrone di sè stesso; ma viene il momento in cui questi objetti cessano di essergli sufficienti. Il suo intelletto è alla fine desto improvvisamente, ed ha sete di corrispondere con una intelligenza simile a sè stesso. Egli si crea nella propria imaginazione l'Essere ch'egli ama. Conversando, con le speculazioni delle nature più sublimi e perfette, la visione in cui egli impersona le sue imaginazioni, raccoglie in sè tutto quanto di meraviglioso, di saggio e di bello potrebbe dipingere il poeta, il filosofo, l'amante. Le facoltà intellettuali, l'imaginativa, le funzioni del senso ricevono relativamente le loro soddisfazioni nella simpatia con facoltà corrispondenti in altri esseri umani. Il poeta è rappresentato come colui che riunisce in sè queste aspirazioni e le attribuisce a una sola delle sue creazioni. Egli cerca invano un prototipo della concezione sua: percosso e disfatto da questa difficoltà invincibile, scende prematuramente nel sepolcro.

Questa pittura non è priva d'insegnamento per gli uomini presenti.

L'isolamento del poeta che tutto si strinse e riconcentrò in sè, fu punito dalle furie di una passione irresistibile che

lo persegue e caccia verso una pronta ruina. Ma quel potere che colpisce i luminari del mondo di una subita oscurità ed estinzione, col destarli a una troppo squisita percezione de' suoi influssi, condanna a un lento e velenoso dissolvimento quegli spiriti inferiori che osano rinnegare il suo impero. Il loro destino è più abjetto e inglorioso quanto più la loro prevaricazione è spregevole e perniciosa. Coloro che, non delusi da alcun generoso errore, non eccitati da alcuna sacra sete di una scienza piena di dubbî, non ingannati da alcuna nobile superstizione, non amando nulla su questa terra, non carezzando alcuna speranza di là da questa, restano tuttavia lontani da ogni simpatia con la loro cognata stirpe, non gioendo di alcuna gioja umana nè dell'umano dolor dolorando, questi e quelli che loro somigliano hanno la maledizione, grave secondo la lor colpa. Essi languono, perchè nessuno consente con essi. Sono moralmente morti. Non sono nè amici, nè amanti, nè padri, nè cittadini del mondo, nè benefattori del loro paese. Fra quelli che si provano di vivere senza simpatia umana, quanti sono puri ed hanno tenero cuore, periscono per l'intensità e la passione della ricerca che fanno dei vincoli di quella quando il vuoto del loro spirito si fa loro improvvisamente sentire. Gli altri, egoisti, ciechi e torpidi, sono quelle impreveggenti moltitudini che costituiscono con la propria miseria la durevole miseria e l'isolamento del mondo. Quelli che non amano i loro simili vivono vite senza frutto, e preparano alla loro vecchiezza una miserabile tomba.

> " I buoni muojono prima, e quelli de' quali i cuori sono aridi come la polvere estiva, ardono sino all'ultimo po' di cera. "
>
> WORDSWORTH.

14 dic. 1815.

ALASTOR (1)

O

LO SPIRITO DELLA SOLITUDINE

[*1815.*]

Terra, Oceano, Aria, diletta fratellanza! Se la vostra gran Madre ha pur imbevuta l'anima mia di alcuna naturale pietà, sì da sentire io il vostro amore, e ricambiare col mio il favor vostro, se il mattino rugiadoso e l'odorato meriggio, e la sera, col tramonto e i ministri scintillanti, e il fremito silente della solenne mezzanotte; se i sordi sospiri dell' autunno nel bosco inaridito, e l' inverno che riveste di pura neve e di corone di ghiaccio stellante l'erba ingiallita e i rami ignudi; se gli aneliti voluttuosi della primavera, quand' ella spira i suoi primi baci soavi, sono stati a me cari; se niun variopinto augellino, o insetto, o gentile animale non mai ho io volontariamente offeso, ma amai anzi teneramente questi miei congiunti; allora, perdonatemi questo vanto, o diletti fratelli, e non ritoglietemi ora parte alcuna del vostro usato favore!

O Madre di questo mondo impenetrabile, proteggi il mio canto solenne! Poichè io ho amata te sempre e te sola; ho spiata la tua ombra e le oscure orme de' tuoi passi, e il mio cuore si affisa sempre nell' abisso de' tuoi profondi misteriosi.

Ho fatto mio letto ne' cimiteri e nelle bare, dove la nera morte custodisce gli annali de' trofei guadagnati su te, sperando io d' acquetare questi ostinati investigatori di te e di tue cose col forzare qualche spirito solingo, tuo messaggero, a tessermi il racconto di ciò che noi siamo.

Nelle ore tacite e solitarie in cui la notte compone un ma-

(1) Troviamo nella credenza popolare un Alastore, spirito tormentatore, che insegue gli empî senza posa, e punisce anche nei figli le colpe dei padri; lo fa dunque non per diabolica voluttà del male, ma come nemico ed implacabile vindice della colpa. Ant. greche di G. F. Schoemann. Vol. III.

Nota del Trad.

gico suono della sua stessa calma, io, come un inspirato e disperato alchimista che periglia tutta la sua vita su qualche oscura speranza, io ho mischiato parole tremende e sguardi scrutatori col mio amore più innocente, sino al punto che strane lagrime, confondendosi con quei baci anelanti, facessero tale magico filtro da costringere la notte che ne beveva l'incanto a rivelare ciò che tu chiudi in te. E sebbene tu non abbia però mai svelato il tuo più intimo santuario, pure da sogni ineffabili e da fantasmi crepuscolari e da profondi pensieri meridiani raggiò in me virtù bastante onde ora, serenamente ed immoto (come una lira solitaria di un misterioso tempio abbandonato) io attenda il tuo spiro, o grande Genitrice, e possa armonizzare i miei accenti coi murmuri dell'aria, coi movimenti dell'aria e della terra, con la voce degli esseri viventi, coi contesti inni del giorno e della notte, e col profondo cuore dell'uomo.

*
* *

Vi fu un poeta la cui tomba precoce non alzò con pia reverenza mano alcuna di mortale, ma i turbini incantati dei venti autunnali, formando sulle ossa solventisi in polvere una piramide di foglie squagliantisi nell'incolto deserto. Egli era stato un giovine amabile, ma nessuna fanciulla in gramaglia ornò di fiori bagnati di lagrime o intrecciò di votivo cipresso il solingo origliere del suo sonno sempiterno; gentile, ardente, generoso, ma nessun bardo derelitto mandò sul suo cupo destino un melodioso sospiro.

Visse, morì, cantò in solitudine, e molti estranei piansero in udire le sue note appassionate; e mentre sconosciuto passava, molte vergini arsero di lui e si consumarono di perduto amore per quegli strani suoi occhî; il fuoco di quegli occhî ha cessato di ardere, e il silenzio, innamorato anch'esso di quella voce, ne chiude ora la muta musica nel severo suo carcere. Una visione solenne e splendidi sogni argentei nutrirono la sua infanzia.

Ogni vista, ogni suono, dalla terra immensa e dall'aere che la cinge, mandarono al suo cuore i loro più nobili impulsi. Le sorgenti della divina filosofia non isfuggirono alle sue labbra sitibonde, e tutto ciò che di grande o buono od amabile il passato venerando consacra in forma di vero o di favola, egli lo sentì e conobbe.

Poichè la prima giovinezza fu passata, egli lasciò il suo freddo focolare e la casa deserta, per ricercare strani veri in terre inesplorate. Molte ampie solitudini e intricati luoghi selvaggi allettarono i suoi intrepidi passi; ed egli compressi con la dolce voce e i dolci occhî, da uomini selvaggi, ove riposare ed il cibo.

I passi più segreti della Natura egli, come la propria ombra, perseguì, dovunque il rosso vulcano fa padiglione di fumo ardente a' suoi clivi nevati e ai pinnacoli di ghiaccio; e dove i laghi di bitume battono pur sempre contro le nere, acute, ignude isolette con lento fiotto; o dove le segrete caverne, scabre e fosche, serpeggiando tra sorgenti di fuoco e veleno, spandono, inaccessibili all'avidità e alla superbia, le loro stellanti cupole di diamante e di oro sopra innumerevoli e immensurabili aule, frequenti di colonne cristalline e di lucidi santuarî di perla, e di raggianti troni di crisolito.

Nè però la mutabile vòlta del cielo nè la terra verdeggiante, scena di più ampia maestà che non gemme ed oro, avevano perduto nel suo cuore i loro diritti al suo amore e alla sua ammirazione. Egli s'indugiava a lungo in valli solitarie, facendo sua abitazione de' luoghi selvaggi, tanto che le colombe e gli scojattoli partecipavano, dalla sua mano innocente, del suo cibo incruento, allettati dalla gentile espressione de' suoi sguardi; e la selvatica antilope che trasalisce ogniqualvolta l'arida foglia stormisce nella macchia, sospendeva i timidi passi, per contemplare una forma anche più graziosa della sua stessa.

Il suo passo errante, obbedendo ad alti pensieri, visitò le solenni e tremende ruine degli antichi giorni: Atene e Tiro e Balbec, e il deserto dove sorgea Gerusalemme, le cadute torri di Babilonia, le piramidi eterne, Menfi e Tebe, e quanto di strano, scolpito su obelisco alabastrino o tomba di diaspro, o in mutila sfinge, nasconde nelle sue deserte alture la nera Etiopia.

Colà, tra i templi ruinati e le stupende colonne, e strane imagini di più che uomini, dove demoni di marmo custodiscono il mistero di bronzo dello zodiaco, e uomini morti appendono i loro muti pensieri alle muti pareti, tutt'attorno, egli indugiava, e esaminando le memorie della giovinezza del mondo, tutto il lungo ardente giorno s'affisava in quelle forme senza parola; nè, quando la luna empiva le aule misteriose di ombre vacillanti, sospendeva egli l'opera sua, ma fisava e fisava sempre, sino a che una significazione, come una forte inspirazione, lampeggiassegli, nella mente vaneggiante, ed egli vedesse i tremendi segreti della nascita del Tempo.

*

Intanto una vergine araba gli portava il cibo, la sua stessa razione quotidiana, dalla tenda del padre, e stendevagli la propria stuoja per suo giaciglio, e involava tempo a' suoi doveri ed al sonno, per seguire i suoi passi; innamorata, eppure non ardita, per profondo rispetto, di dire il suo amore; e vegliava il suo sonno notturno, insonne ella

stessa, per fissarsi in quelle sue labbra dischiuse nel sopore, da cui levavasi il respiro regolare di sogni innocenti. Poi, quando la rossa aurora faceva più pallida la pallida luna, alla sua fredda casa, confusa e smorta e anelante, ritornava.

*
* *

Il poeta, errando, traverso l'Arabia e la Persia, e il selvaggio deserto carmanio, e sulle aeree montagne che riversano l'Indo e l'Oxo dalle loro caverne di ghiaccio, proseguiva con gioja ed esultanza il suo viaggio, fino a che nella valle di Casmir, dentro al suo seno più solitario, dove piante odorose intrecciano sotto alle cave roccie una pergola naturale, presso a un ruscello scintillante distese egli le sue membra languenti. Una visione venne allora nel suo sonno, un sogno di speranze che non aveva ancora imporporate mai le sue guancie.

Egli sognò una vergine velata, sedutagli presso, che gli parlava con suoni profondi e solenni. Quella voce era come la voce della sua propria anima udita nella calma del pensiero; la sua lunga musica, come gli intesti suoni di ruscelli e di brezze, teneva sospeso il suo intimo senso alla sua trama varicolore, di tinte cangianti.

*
* *

Scienza, verità e virtù erano il suo tema, ed eccelse speranze di divina libertà (per lui i più cari pensieri) e poesia, ella medesima poetessa.

Tosto la tempra solenne del suo intelletto accese per tutta la sua figura un fuoco penetrante. Selvaggi numeri allora levò, con voce che finì in tremuli singhiozzi, soffocati dalla sua stessa passione; le sue belle mani sole erano ignude, e da una strana arpa rapivano strana sinfonia, e nelle loro vene ramose il sangue, vocale, diceva una ineffabile istoria. I battiti del suo cuore sentivansi empire le pause della musica, e il respiro accordavasi tumultuoso con gli impeti del suo canto intermittente.

Ella sorse d'improvviso, come se il suo cuore sopportasse con impazienza quel peso che già scoppiava: ed egli si volse al suono, e vide, per la calda luce della loro stessa vita, ardere le sue membra sotto il velo sinuoso di tessuta aria; vide le sue braccia, ora ignude, distendersi, e le sue nere ciocche ondeggiare nel soffio della notte, e i suoi curvi occhî raggiare; le schiuse labbra distese e pallide e tremanti di desiderio.

Onde il forte suo cuore venne meno, e si strusse in eccesso d'amore.

Sollevò le membra frementi, represse l'anelante respiro,

e stese le braccia a incontrare l'ansio seno di lei; ella si ritrasse un istante; poi cedendo alla irresistibile gioja, con gesto di frenesia e un breve grido affannoso egli si abbandonò nelle languenti sue braccia.

Ed ora una tenebra gli velò gli occhî vertiginanti, e la notte avvolse e inghiottì la visione.... Il sonno, come nero fiotto sospeso nel suo corpo, rigirò il suo impulso nel vaneggiante cervello.

Destatosi all'urto, egli si riscosse dal suo rapimento. La fredda, bianca luce del mattino, la cerula luna giù a ponente, i chiari luminosi colli, la distinta valle e i vuoti boschi, gli si stendevano attorno.

Dove sono fuggite le tinte di cielo ch'erangli padiglione la notte innanzi? i suoni che blandivano il suo sonno, il mistero e la maestà della terra, la gioja, l'esultanza? I suoi smorti occhî miravano una vuota scena, così inanemente come la luna riflessa nell'oceano guarda alla luna del cielo. Lo spirito del soave Amore umano ha mandata una visione al sonno di colui che spregiava i suoi doni più eletti. Ed insegue avidamente oltre i regni del sogno quell'ombra fuggevole; e valica ogni confine. Ahimè! ahimè! Erano le membra, e il respiro e l'essere intessuti così ingannevolmente?

Perduta, perduta, per sempre perduta nell'impervio deserto del fosco sonno quella bella forma! La nera porta di morte conduce dunque al tuo misterioso paradiso, o sonno? Lo splendido tra le nuvole pluvie arcobaleno, e le pendenti montagne viste nel calmo lago, non guidano che ad un nero e umido abisso, mentre l'azzurra vòlta di morte, piena di abbominevoli vapori, ove ogni ombra che esala l'immondo sepolcro cela il morto occhio alla luce odiata, conduce forse, o sonno, a' tuoi regni dilettosi? Questo dubbio allagò con fiotto subitaneo il suo cuore; l'insaziata speranza che l'aveva suscitato ferì ora il suo cervello pur come disperazione.

*
* *

Finchè la luce del giorno fu in cielo, il poeta tenne muto colloquio con la sua quieta anima. Alla notte ritornò la passione, come il fiero dèmone di un sogno incomposto, e riscosselo dalla sua calma, e lo condusse entro le tenebre. Come un'aquila stretta nelle spire del verde serpente si sente il petto ardere dal veleno, e traverso la notte e il giorno, traverso la tempesta, la calma e la nube, furente di delirio e di angoscia, precipita il suo cieco volo sull'ampio deserto dell'aria, così, tratto dallo splendido fantasma di quell'amabile sogno, sotto il freddo e cruccioso sfavillìo della notte desolata, traverso intricati paduli e profonde ripide valli, facendo trasalire col passo incurante la biscia illuminata

dalla luna, così egli fuggiva. Il mattino vermiglio sorgeva sulla sua fuga, versando lo scherno de' suoi colori di vita sulle sue guancie di morte. Egli vagò, sin dove il vasto Aornos che si vede dal dirupo di Petra, parea pendere sul basso crizzonte come una nube, traverso Balk, e dove le desolate tombe dei re Parti sparpagliano a ogni soffio di vento la loro polvere di ruina selvaggiamente, vagò giorno dopo giorno, tetro consumo di ore, portando in sè la covante cura che pur sempre si nutre della sua fiamma languente. Ed ora le sue membra erano squallide; e la scarmigliata chioma, inaridita dall'autunno di strane sofferenze, cantava canti funebri nel vento; la mano senza volontà pendeva come morto osso nella pelle imbianchita; la vita e la fiamma che lo consumavano, splendevano come in una fornace che arde segreta, dai suoi neri occhî soltanto. Gli abitanti delle capanne che sovvenivano con umana carità a' suoi umani bisogni, riguardavano con meraviglia e timore il loro visitatore fugace. Il montanaro, scontrando su qualche vertiginoso precipizio quella forma spettrale, temeva che lo spirito del vento, dagli occhî lampeggianti, bramoso il respiro e con piedi che non turbano la neve affaldata, avesse posato nel suo corso. Il fanciullino nascondeva il viso spaventato nella veste della madre, atterrito, al bagliore di quegli occhî selvaggi, per ricordare la loro strana luce in più d'un sogno avvenire.

Ma le giovani donzelle, ammaestrate da natura, avrebbero voluto indovinare il dolore che lo consumava, e chiamavanlo con infiniti nomi fratello ed amico, e seguivano, offuscati gli occhî di lagrime, il sentiero della sua dipartita dalla soglia del padre.

*
* *

Finalmente sostò sopra la solitaria spiaggia chorasmiana, ampio e melanconico squallore di putride paludi.

Un forte impulso spinse i suoi passi al lido marino. Eravi un cigno presso una piccola corrente tra le canne. Com'egli s'avvicinò, quello levossi, e, con forti ali scalando, su, il cielo, curvò il suo splendido corso, alto nell'immensurabile mare. I suoi occhî ne perseguirono il volo.

« Tu hai una casa, o vago uccello! tu viaggi verso la tua casa, dove la tua dolce compagna intreccerà il suo niveo collo al tuo, e saluterà il tuo ritorno con occhî splendenti del chiarore di vivissima gioja. Ed io che sono, da dover qui languire, con voce più dolce che le tue note morenti, e spirito più vasto del tuo, e figura più armonizzata a bellezza, sperdendo queste mie maggiori virtù nella sorda aria, alla cieca terra, e al cielo che non rende eco a' miei pensieri? »

Un triste riso di disperata speranza corrugò le sue labbra tremanti; poichè il sonno, egli sapevalo, teneva suo più inesorabilmente il prezioso tesoro, e la silente morte porgeva, infida forse come il sonno, un tenebroso allettamento, beffando con ambiguo riso i suoi stessi strani incanti.

Trasalendo pe' suoi stessi pensieri, riguardò attorno; non eravi alcun vago spettro vicino a lui, non vista alcuna o suono di terrore se non nel profondo del suo spirito. Una piccola scialuppa galleggiante presso alla spiaggia arrestò l'impaziente errare della sua maraviglia. Essa era stata abbandonata da lungo tempo poichè i suoi fianchi sbadigliavano per molte ampie fenditure; e le sue fragili giunture piegavansi alle ondulazioni del flusso!

Un irrequieto impulso spinselo a imbarcarsi, e a incontrare solitaria morte sul tremendo deserto dell'oceano, poichè bene si sapeva che quest'ombra possente ama le vischiose caverne del popoloso abisso.

Come naviglio in una argentea visione ondeggia obbedendo al largo volo di aure odorose su nuvole risplendenti, rapido così lungo le nere e sconvolte acque fuggiva lo sconnesso vascello.

Un turbine lo sospinse con fiera raffica e ruinosa forza traverso le bianche creste del mare adirato. Le onde si alzavano. Più alto, e più alto ancora contorcevano i fieri colli sotto la sferza della procella, come serpi che si dibattono nell'artiglio di un avoltojo.

Calmo e giubilando della paurosa guerra di onda corrente sovr' onda, e di turbine scendente su turbine, egli sedeva: come se i loro genî fossero ministri addetti a condurlo alla luce di quegli occhî amati, il Poeta sedeva tenendo il saldo timone.

Sovraggiunse la sera, e i raggi del tramonto appesero le loro tinte d'arcobaleno, alto in mezzo alle mobili vòlte iridee della vasta spruzzaglia che coprivano la sua via sul deserto abisso marino; il crepuscolo, ascendendo lento dall'est, attorcigliava in più fosche treccie le sue confuse ciocche sovra la bella fronte e gli occhî raggianti del giorno; seguì la notte, vestita di stelle.

Da ogni lato più orribilmente le innumerevoli correnti del montagnoso deserto dell'oceano lanciavansi a mutua guerra in nero tumulto tonante, come a irridere il calmo e stellato cielo. Il piccolo battello fuggiva sempre dinanzi alla tempesta; sempre fuggiva, come spuma giù per la scoscesa cataratta di fiume invernale, ora sostando sul culmine dell'onda squarciata, ora lasciandosi lungi in dietro la scoppiante massa che ricadeva convulsando l'oceano; incolume

fuggiva, come se quella fragile e disfatta forma umana fosse stata un dio degli elementi.

A mezzanotte sorse la luna; ed ecco l'eteree rupi del Caucaso, le cui ghiacciate sommità brillavano fra le stelle come luce di sole, e attorno alla cui base cavernosa i vortici e le onde frangendosi e turbinando irresistibilmente, infuriano e risuonano senza fine. Chi lo salverà? E via il battello fuggiva; l'estuoso torrente lo sospingeva; chiudevanlo intorno le rupi con nere, irte braccia; la scheggiata montagna pendeva sul mare; e sempre più rapido oltre ogni umana velocità, sospeso in sulla curva dell' onda, veniva sospinto il piccolo legno. Spalancavasi colà una caverna, e tra le sue oblique e giranti profondità s'ingolfava il mare impetuoso. Via il battello fuggiva con instancabile rapidità.

« O Visione e Amore » gridò alto il Poeta. « Io ho mirato il varco della tua dipartita. Sonno e morte non ci divideranno più a lungo. »

Il battello seguiva gli avvolgimenti della caverna. La luce del giorno splendè alfine sopra il fluttuare di quella tetra corrente. E, ora, dove la fierissima guerra di onde trova calma, ivi sulla impenetrabile corrente movea lento il battello. Dove la spaccata montagna scopriva quelle nere profondità all'azzurro cielo, prima ancora che l'enorme volume del flusso ricadesse al piede del Caucaso con un suono che crollò le roccie sempiterne, la massa empì d' un solo vortice d'acqua tutta l'ampia spaccatura; a grado a grado alzavansi le acque rifluenti, immensurabilmente rapide circolando, e lavavano con alterni colpi le radici di alberi possenti che su tutto ciò stendevano le loro giganti braccia nell'oscurità.

Giaceva nel mezzo, riflettendo e torcendo ogni nube, uno stagno di una calma perfida e tremenda. Preso dall'impeto della corrente che ascendea, con velocità vertiginosa, attorno attorno, di scogliera in scogliera alzavasi lo sfasciato battello, fino a che sul vertice della più alta curva, dove da un' apertura del banco roccioso le acque traboccano, ed ha ivi luogo un piano di vitrea quiete tra quei battaglianti marosi, il battello ristè tremolando. Affonderà esso giù nell'abisso? Il riveniente impeto di quel gurgite irresistibile lo ingojerà? Cadrà dunque? — Una vagante corrente di vento, che soffia da occaso, ha preso la vela che si distende, e, vedi! esso veleggia con gentile movimento tra i banchi di muscoso pendìo, e sopra una placida corrente, sotto un conserto boschetto; e, odi! l'orrendo torrente mesce il suo lontano rumoreggiare alla brezza che mormora ne' boschi musicali.

Dove le piante intrecciate a pergola recedono, e lasciano un piccolo spazio di verde distesa, chiusa è la baja dai banchi che si uniscono, i cui gialli fiori fisano continua-

mente i loro proprî languidi occhî riflessi nella calma cristallina. L'onda del moto del battello turbò la pensosa loro opera, che nulla se non un vagabondo uccello o un'auretta scherzevole aveva disturbato mai prima. Il poeta bramò ornarsi de' loro splendidi colori la chioma intristita; ma sul suo cuore tornò la solitudine, e se ne astenne. Nè la forte passione celata in quelle guancie arrossate, nei dilatati occhî, nella spettrale figura, aveva finito ancora il suo ministerio; pendeva essa sulla sua vita, come splende lampo in nube, che vola prima di svanire, prima che i flutti della notte si chiudano sovr' esso.

Il sole meridiano scintillava ora sulla foresta, vasta massa di ombra conserta, la cui bruna magnificenza abbraccia un'angusta valle.

Quivi, smisurate caverne, scavate nella nera base di queste roccie aeree, contraffacendo i gemiti della foresta, rispondono e muggono eternamente. I congiunti rami e le dense foglie tesseano crepuscolo sul sentiero del poeta, mentre, guidato da amore, da un sogno, da un dio o dalla morte che è più possente, ricercava nel più caro recesso di natura qualche nido deserto, a lei culla, a sè stesso sepolcro. Sempre più nere le ombre si accumulano. La quercia, spandendo le sue immense e nodose braccia, amplette il leggiero faggio. Le piramidi dell'alto cedro, facendo arco, formano solennissime vòlte sospese in un cielo smeraldino, il frassino e l'acacia ondeggiante pendon tremuli, pallidi.

Come irrequieti serpi vestiti di iride e di fuoco, le piante parassite, stellate di migliaja di fiori, corrono intorno ai grigi tronchi; e, come gli occhî gaî dei fanciulli, con gentili sensi e sì innocente malizia avvolgono i lor raggi intorno ai cuori di quelli che amano, questi così attorcevano i loro viticci ai disposati rami, stringendo anche più la loro unione; le conteste foglie fanno una trama della intensa luce azzurra del giorno e dei chiarori della notte, mutabile come le forme nelle incantevoli nubi.

Molli, muscosi pratelli sotto a queste pergole stendono il loro marezzo, fragranti di profumate erbe e occhieggiati di fiori minuti, ma bellissimi. Un fosco valloncello manda dai suoi boschi di rosa muschiata, intralciati di gelsomino, un odore che stempera l'anima, e invita a qualche dilettoso mistero.

Traverso la vallicella il Silenzio e il Crepuscolo gemelli fanno la loro guardia meridiana, e aleggiano tra le ombre come vaporose forme intraviste. Di là una fontana cupa, scintillante, e di assai diafana acqua, imagina tutti i rami conserti di sopra, ed ogni foglia che ne pende ed ogni squarcio di azzurro cielo dardeggiante tra i loro vani, nè cosa alcuna bagna nel liquido specchio la propria effigie se non qualche stella cadente tra il foglioso traliccio bella

scintillando, o un dipinto augello dormiente sotto la luna, o un luccicante insetto che immobile ondeggia nell'aria, inconscio del giorno, prima ancora che le sue ali abbiano spiegate le loro aureole allo sguardo del meriggio.

*
* *

Qui venne il Poeta. I suoi occhî osservarono, traverso le riflesse linee della sua chioma diradata, la loro pallida luce, distinta nella tenebrosa profondità di quella tranquilla fontana; come il cuore umano, mirando nei sogni la cupa tomba, vi scorge la sua ingannevole imagine.

Egli intendeva moversi le foglie; e l'erba alzarsi trasalendo e luccicante e tremante, come sentisse una insolita presenza; e il suono del dolce ruscello che veniva dalle segrete sorgenti di quella cupa fontana. Parevagli avere accanto uno spirito, non vestito già di uno splendido tessuto di falso argento, nè di luce presa da quanto ha il mondo nostro visibile di grazia, di maestà o di mistero; ma gli sembrava che gli ondeggianti boschi, la silenziosa sorgente, e il ruscello gorgogliante e il bujo della sera che rendeva più cupa ora l'ombra sua, presa parola, tenessero colloquio con lui, come se esso medesimo e quelle cose fossero tutto ciò che havvi nel mondo. Solo, quando il suo guardo levossi per un intenso pensiero, due occhî, due stellanti occhî, pendevano nel bujo della sua mente e parevano coi loro sereni e azzurri sorrisi fargli cenno.

Obbedendo al lume che gli splendeva nell'anima, egli andò oltre, seguendo gli avvolgimenti della valle. Il ruscelletto, scherzoso e selvaggio, scorreva traverso molti verdi burroni sotto la foresta. Talvolta sui politi sassi danzava, ridendo come un fanciullo, mentre pur andava; poi strisciava in quieto errore pel piano, riflettendo ogni erba e i languidi germoglî che pendevano sulla sua calma.

« — O corrente, la cui sorgente è profonda, inaccessibile, dove tendono le tue acque misteriose? Tu raffiguri la mia vita.

« La tua lugubre quiete, le tue onde abbaglianti, i tuoi golfi sonanti e profondi, la tua introvabile scaturigine e l'invisibile tuo corso, hanno, ognuno, il loro tipo in me. E l'ampio cielo, e l'oceano smisurato possono così ad un tratto rivelarmi quale melmosa caverna o quale nube vagante contenga le tue acque, come l'universo può dire dove avranno sede questi miei vivi pensieri, quando, distese sui tuoi fiori, le mie membra esangui si consumeranno ai venti che passano. »

Egli venne accanto alla spiaggia erbosa della piccola corrente; impresse sul verde muschio il tremulo passo, e l'erba ebbe brividi dalle sue membra ardenti. Come un uomo de-

stato, dal letto di febbre, da qualche gaja follia, tale egli movea; pure non, come quello, dimentico della tomba, dove, quando la fiamma della sua fragile esultanza sarà consunta, egli deve discendere.

Con rapidi passi venne sotto l'ombra degli alberi, presso il corso del selvaggio e garrulo ruscello; ed ecco le solenni vòlte della foresta dan luogo all'uniforme e luminoso cielo vespertino.

Grigie rupi spuntavano dal rado muschio e fermavano il ruscello che contrastava lottando: alte guglie di betulle gettavano le loro ombre sottili sullo scabro pendìo, e null'altro se non nocchierute radici di antichi pini, senza rami e distrutti, tenevano con stringenti radici il suolo, che non avrebbe voluto. Avvenne allora un graduale ma orrendo cambiamento. Perchè, come, veloci gli anni scorrendo, la liscia fronte s'arruga, e la chioma si fa rada e bianca, e, dove brillava rugiadoso occhio raggiante, luce ora un vitreo orbe, così da' suoi passi i lucenti fiori sparivano, e insieme la bella ombra dei verdi boschetti con tutti i loro odorosi venti e i musicali lor moti. Calmo proseguiva egli la corrente, che con più largo volume girava ora tra la labirintica valle, e si tagliava un sentiero traverso le scendenti curve con la sua foga invernale.

Ad ogni lato, ora, sorgevano rupi che in forme inimaginabili alzavano i neri e sterili pinnacoli alla luce della sera; e il precipizio oscurante il burrone chiudevasi in alto, tra ruinati sassi, tenebrosi abissi e ampie caverne, le cui sinuosità davano mille e mille lingue alla rumorosa corrente.

Ecco! dove il varco apre le sue mascelle di pietra, la scoscesa montagna si spezza, e sembra con le accumulate sue rupi pendere sul mondo; perocchè vastamente si aprono qui all'occhio, sotto le pallide stelle e la luna calante, mari isoleggiati e montagne azzurrine, e forti correnti, vaste, velate traccie, perdute nella luminosa tristezza della plumbea sera, e ardenti alture vulcaniche mescenti le loro fiamme al crepuscolo in sul limite del remoto orizzonte. La vicina scena, in sua nuda e severa semplicità, faceva contrasto con l'attorniante tutto.

Un pino, radicato nella roccia, stendeva traverso il vuoto i suoi rami oscillanti, ad ogni incostante soffio rendendo, a ogni pausa, una sola risposta, nella più familiare cadenza; all'urlo, al tuono, al sibilo delle deserte correnti, mescendo il suo canto solenne; mentre il largo torrente spumando e correndo sopra la scabra sua via, cadeva in quel vuoto immensurabile, sparpagliando le sue acque ai venti che passavano.

Pure non erano tutto, il grigio precipizio e il pino solenne e il torrente; eravi un angolo silenzioso. E questo, sulla vetta di quella vasta montagna, sostenuto da nodose

radici e da cadute roccie, riguardava dall'alto nella sua serenità la nera terra e la curva volta degli astri. Era un luogo tranquillo, che sembrava sorridere pure nel seno dell'orrore.

L'edera stringeva le fesse pietre con le braccia attortigliate, e faceva pergola, con le sempre verdi sue foglie e le nere bacche, al tranquillo e piano spazio di suolo inviolato; ed ivi i figli del turbine autunnale portavano in folle trastullo quelle lucenti foglie le cui tinte morenti, rosse, gialle o etereamente pallide, rivaleggiavano con la pompa dell'estate. È qui il convegno di ogni dolce aura il cui soffio può apprendere agli indomiti cuori ad amare la tranquillità. Un passo, un uman passo solo, ruppe la quiete della sua solitudine; una voce sola inspirò i suoi echi, e addusse la più amabile tra le forme per fare di quei selvaggi deserti luoghi il ricetto di tutta la grazia e bellezza che vestivano i suoi moti, per abbandonare ivi la sua maestà, sperdere la sua musica nell'insensata procella, e affidare alle umide foglie e alle azzurre muffe delle caverne, nutrici di fiori iridei e di ramoso muschio, i colori della sua gota cangiante, di quel niveo petto, di quei neri e languidi occhî.

La cornuta luna scendeva nel basso cielo, e versava un mare di luce sull' estremo dell' orizzonte che inondava le montagne. Gialla nebbia empiva l' infinita atmosfera e beveva pallida luce di luna sino a sazietà; non splendeva una stella, non s'udiva un suono; gli stessi venti, feroci compagni di giuoco del pericolo, dormivano su quel precipizio, stretti nel suo abbraccio. — « O tempesta di morte, la cui cieca fuga fende questa cupa notte! E tu, colossale scheletro, che pur sempre guidando la sua irresistibile corsa nella sua devastatrice onnipotenza, sei re di questo fragile mondo! Dal rosso campo della strage, dal vaporante ospedale, dal sacro origliere del patriota, dal niveo letto dell'innocenza, dal patibolo e dal trono, una voce potente ti invoca! La Ruina chiama sua sorella Morte! Rara e regal preda essa t'ha preparata, girando attorno pel mondo; sazia di questa tu potrai riposare, e gli uomini se n'andranno alla loro tomba come i fiori o gli striscianti vermi, nè offriranno mai più al tuo nero santuario il negletto tributo di un cuore infranto.

*
* *

Quando i passi del viaggiatore caddero sull' entrata del verde recesso, egli conobbe che la morte gli stava sopra. Pure un poco prima che essa scendesse commise la sua alta e santa anima alle memorie del maestoso passato, che posavano ora nel passivo suo essere, come venti recanti una dolce musica quando spirano traverso la inferriata di una fosca prigione. Posò la pallida scarna mano sul ruvido

tronco del vecchio pino. Sopra una pietra ederata reclinò la languida testa, e le sue membra giacquero sul molle orlo di quell'atra voragine; e così egli giaceva, abbandonando ai loro ultimi impulsi le vanienti forze di vita. Speranza e Disperazione, sue tormentatrici, s'addormentarono; nessuna pena mortale o timore turbava più il suo riposo; il senso e l'essere suo, puro da ogni pena, già più fievoli e più fievoli ancora, calmamente nutrivano la corrente del pensiero, sino a che egli giacque spirando quivi in pace e languidamente sorridendo.

L'ultima sua vista fu la grande luna, che sopra la linea occidentale dell'ampio mondo sospendea il potente suo corno, e i cui foschi raggi sembravano intessersi con l'oscurità. Ora essa posava sopra i colli addentellati; e, come la divisa forma della vasta meteora disparve, anche il sangue del poeta che sempre batte in mistica simpatia col flusso e riflusso di natura, si fece più debole. E quando due scemanti punte di luce scintillarono sole traverso l'oscurità, l'alternato anelito della sua languida respirazione appena mosse la stagnante aria notturna, sino a che il più piccolo raggio si estinse e la pulsazione si allentò pure nel suo cuore. Poi il raggio stette, vacillò. Ma quando il cielo rimase interamente nero, le oscure ombre avvolsero un'imagine silente, fredda e senza moto, come la terra muta e la vuota aria.

E, come un vapore nutrito dagli aurei raggi innanzi alla luce del sole prima che l'occaso lo eclissi, era ora quella mirabile forma; non senso, non moto, non divinità; fragile liuto, sulle cui armoniose corde errava l'aura del cielo, splendido ruscello già nutrito di moltivoche acque (sogno di giovinezza che la notte e il tempo avevano spento per sempre) ed ora quieto, nero, arido e obliato.

*
* *

Oh, la meravigliosa alchìmia di Medea, che, dovunque operasse, facea brillare la terra di fulgidi fiori, e i rami nell'inverno esalare fresca fragranza di primaverili corolle!

Oh, se Iddio, che profonde veleni, ne concedesse quel calice che un solo vivente ha tracannato, il quale ora, vasello di cruccio immortale, schiavo che non ha pur un superbo istante di libertà nella sua struggente maledizione che lo grava, in eterno erra sul mondo, solo, come incarnata morte! Oh, se il sogno del fosco mago nella sua spiritale grotta, frugante le ceneri del crogiuolo per trarne vita e forza pur mentre la sua debile mano trema nell'ultima decrepitezza, fosse la vera legge di questo mondo sì amabile! Ma tu sei fuggito! Come un tenue vapore che l'alba veste de' suoi aurei raggi; ah, tu sei fuggito! Tu, l'ardito,

il gentile, il figlio della grazia e del genio! Cose senza cuore si fanno e si dicono in questo mondo, e vermi e animali e uomini vi vivono, e la possente terra dal mare e dai monti, dalla città e dal deserto, nel mesto vespro o nell'alta preghiera, leva pure la sua voce solenne: ma tu sei fuggito; non puoi più a lungo conoscere o amare le forme di questa scena fantasmica, le quali furono tuoi ministri purissimi e che ancora sono, ahimè, ora che tu più non sei! Sopra queste pallide labbra, sì dolci anche nel loro silenzio, su questi occhî che la morte fanno simile al sonno, su questa forma ancora intatta dall'oltraggio del verme, nessuna lagrima si sparga, neppure nel pensiero. E, quando questi colori saranno dileguati, e questi divinissimi tratti, consunti dall'insensato vento, vivranno solo nei poveri accenti di questo semplice canto, che alto verso, piangente la memoria di ciò che non è più, o duolo di pittura o scultura, non mostrino nella loro fievole espressione il freddo potere che hanno! Arte ed eloquenza, e tutte le mostre che ha il mondo, fragili e vane sono a piangere una perdita che volge la loro luce in ombra. È un dolore troppo profondo per le lagrime, quando tutto è rapito in una volta, quando uno spirito superiore, la cui luce adornò il mondo attorno a sè, non lascia a quelli che rimangono addietro nè singhiozzi nè gemiti, questo appassionato tumulto d'una speranza che s'avvinghia, ma la pallida disperazione e la fredda tranquillità, il vasto organismo della natura, il tessuto delle umane cose, la nascita e la tomba, che più non sono quello che erano già.

ROSALINDA ED ELENA

(1817-18)

ROSALINDA ED ELENA

EGLOGA MODERNA

AVVERTIMENTO.

Napoli, 20 dicembre 1818.

La storia di Rosalinda ed Elena non è certamente un saggio scritto nel più alto stile di poesia. Essa non si propone in alcun modo di eccitare profonda meditazione, e, se, interessando gli affetti e dilettando la imaginazione, risveglia una certa ideale melanconìa che favorisca l'accoglimento di più rilevanti impressioni, essa produrrà nel lettore tutto ciò che lo scrittore si provò d'ottenere nel comporla. Io mi limitai, quando scrissi, all'impulso dei sentimenti che informarono la concezione di essa istoria; e questo impulso determinò gli accenti di una misura che solo *pretende* di essere regolare in quanto si concorda ed esprime l'irregolarità della imaginazione che l'inspira.

Non so quali dei pochi spersi poemi che lasciai in Inghilterra saranno scelti dal mio librajo per aggiungerli a questa raccolta. Uno, che io mandai dall'Italia, fu scritto dopo la escursione di un giorno tra quelle amene montagne che circondano quel che fu una volta il ritiro, e dove è ora il sepolcro del Petrarca. Se qualcuno inclini a condannare l'inserzione dei versi d'introduzione che significano il subitaneo risorgere da uno stato di profondo abbattimento grazie alle raggianti visioni dischiuse dal rompere improvviso d'una levata del sole italiano in autunno, sul più alto picco di quelle deliziose montagne, io posso recare solo per mia scusa che essi non furono cancellati per la richiesta di una cara amica, tale che continuati anni di corrispondenza con essa non poterono che accrescere la mia stima del suo valore, e che avrebbe avuto ragione più di alcun altro di lamentare ch'ella non ebbe potenza di estinguere in me la facoltà di poetare tristezze.

LA RIVA DEL LAGO DI COMO

SCENA UNICA

Rosalinda - Elena e suo figlio.

ELENA.

Vieni qui, mia dolce Rosalinda. È da lungo tempo che noi non ci siamo incontrate; eppure io penso che sarebbe scortese dimenticare quei momenti... Vieni, siediti vicina a me. Io ti vedo starti presso questo lago solitario, in questa remota contrada, ondeggiando la sciolta tua chioma alla lucida aura, unita la dolce tua voce ad ogni nota della sera, e ripetendo i tuoi occhî le tinte del bel cielo laggiù... Vieni, gentile amica: vuoi tu sedermi vicina, ed essere come già solevi prima che fossimo disgiunte? Nessuno ora ci vede: l'arcano potere che ne condusse a questa ora solitaria sarebbe assai male ricompensato se te ne partissi sdegnosa; oh, vieni e parliamo della nostra patria abbandonata. Ricorda: questa è l'Italia, e noi siamo esuli.

Parla meco di quel nostro paese, le cui solitudini e i torrenti, benchè sterili e foschi, ci erano più cari di questi boschi di castagni; di quei sentieri coperti di erica, di quell'occulto ruscello, e di quelle azzurre montagne, che pajono come ruine di un sogno di fanciullezza, il quale, avendo noi tutto abbandonato, ci pesa ora sul cuore come quel rimorso che altera la nostra amicizia...

Io non chiedo più il giovanile nostro scambio d'affetti. Non è più possibile. Rosalinda, favella, favellami! Non mi lasciare! — Quando veniva l'alba, quando cadeva la sera sulla nostra comune abitazione, quando per un'ora sola ci dividevamo... Non accigliarti, chè io non vorrei rimproverarti, quantunque infranta sia la tua fede, ma volgiti a me. Oh! per questo pegno, teneramente caro, di intrecciati capelli che tu non puoi disconoscere, volgiti come se fosse la sola memoria di me e non lo spregiato mio essere che t'implora.

ROSALINDA.

È questo un sogno, o vedo io ed odo la fragile Elena? Io vorrei fuggire il tuo contatto corruttore, ma quei primi anni si rilevano, e recano divietate lagrime; e la mia memoria traboccante cerca pure il suo perduto riposo in te. Io partecipo alla tua colpa. Non posso eleggermi che di

piangere su te; il mio strano affanno solo raramente si piega a tale sollievo, nè però mai ti ho amata meno, pur gemendo sulla tua iniquità col dolore di una sorella! Conoscevo ciò che si deve al mondo malvagio, epperò duramente rifiutai di legarmi alla infamia di una donna perduta come Elena. Ora, smarrita della mia orrenda disperazione, arrossisco e lagrimo, meravigliando che tu possa amarmi ancora... tu sola! Là sediamo, su quella grigia pietra a compiere il nostro lamentoso colloquio.

ELENA.

Ahimè! non là! io non posso tollerare il murmure di questo lago. Un suono, o Rosalinda cara, che pure non udii mai altrove che nel nostro paese natio, echeggia da esso, anche qui dove ci troviamo. Esso riagita un affanno troppo opprimente! Nel valloncello del cupo bosco di castagni laggiù, evvi un sedile di pietra, una solitudine meno simigliante alla nostra. Lo spirito della Pace non abbandonerà questo luogo. E domani, se i tuoi sensi cortesi non cesseranno, noi potremo sederci costi.

ROSALINDA.

Mia dolce amica, tu guida ed io ti seguiro.

ENRICO.

È alla *Pietra di Fenici* che andate? Non è questa la via, mamma; essa conduce dietro quegli alberi, che crescono vicino al piccolo fiume.

ELENA.

Sì, lo so; m'ero confusa. Dammi un bacio, e sta allegro, caro fanciullo; perchè singhiozzate?

ENRICO.

Non lo so; ma spezzerebbe il cuore di chiunque, veder voi e la signora piangere così amaramente.

ELENA.

È un fanciullo assai sensibile, amica mia. — Vai a casa, Enrico, e giuoca con Lilla fino a che io torni; noi piangiamo solo per la gioja di rivederci; ora siamo tutte allegre. Buona sera.

Il fanciullo alzò uno sguardo improvviso sopra sua madre, e, nel raggio di forzata e inane gioja che splendevale in viso, egli rise con la giocondità della leggiera e candida puerizia, e bisbigliò al suo orecchio: « Conducete a casa con voi quella dolce e strana amica. » Quindi prese il volo, ma si fermò, e fe' segno con un sorriso intelligente dove la via ripiegava. Pallida, Rosalinda, intanto, celando la faccia, stava piangendo silenziosamente.

In silenzio presero poi lor via, sotto la solitudine della foresta. Era un vasto ed antico bosco questo traverso il quale s'incamminarono; e le grigie ombre della sera gettavano su quel verde luogo selvaggio una solitudine anche più profonda.

Seguendo pure il sentiero che girava attorno ai vasti e nodosi alberi, traverso a cui erravano lente ombre, vennero a una profonda valle prativa, ad un sedile di pietra presso una sorgente, sulla quale il colonnato bosco raffigurava un tempio senza vòlta, come quello dove, prima che ottenessero fede nuove credenze, la primitiva razza degli uomini si inginocchiava un tempo sotto la imminente divinità. Su quest'amena fontana pendeva il cielo, gemmato di rade stelle.

Il serpe, il pallido serpe, che con l'ardente fiato qui viene strisciando a spegnere la sete meridiana, raggia di mille tinte commiste, versate sovr' esso dall'eterno azzurro della vòlta remota, quando esso galleggia su quel cupo e fulgido torrente nella luce della sua propria bellezza; e gli uccelli che tuffano nella fontana le piume, impavidi compagni; e sopra e intorno ad esso s'aggirano e svolazzano.

Si sente l'aura incostante agitare una solitaria foglia nell'alto; il gridìo del grillo riempie ogni pausa. Vi è come una commozione in tutto ciò che qui abita nel meriggio; allora, traverso l'intricato bosco selvaggio, si intesse un labirinto di vita, di luce e di moto. Ma quivi è ora la calma, quivi è ora l'oscurità ed il rapimento di natura. Il serpe è addormentato nella sua caverna, gli uccelli stanno sui rami sognando: solo le ombre strisciano, solo la lucciola scintilla, solo i gufi e gli usignuoli vegliano nella valle quando vien meno la luce del giorno, e grigie ombre si raccolgon nel bosco e i gufi sono tutti fuggiti via lontano in un più lieto valloncello a stridere, a far lor giuochi, perchè la luna è ora velata e dormiente. L' usato usignuolo cova pure sul suo usato ramo; ma è muto perchè il suo falso compagno è fuggito e lo lasciò desolato.

Un'antica tradizione aveva popolato questo luogo silenzioso di spettri; però le radici della chioma sentiva farsi fredde e rigide il narratore quando con labbra tremanti novellava che una figura infernale a mezzanotte conduceva lo spirito di un giovane dalla chioma bigia, e sedevasi quivi sul sedile accanto ad esso, sino a che una ignuda fanciulla veniva qui errando, che il demonio cambiava poi in una bella dama. Terribile racconto! La verità era peggiore, poichè quivi una sorella e un fratello avevano solennizzato una colpa mostruosa, incontrandosi in quella bella solitudine, perchè, sotto quel medesimo cielo, s'erano abbandonati l'uno all'altro, corpo ed anima. La moltitudine rintracciatili nel segreto bosco, aveva lacerato membro a membro il loro innocente figliuolo, e pugnalata e schiacciata la madre; se non che il giovane, per santissima grazia di Dio, salvollo un sacerdote dall'essere arso nella piazza del Mercato.

Veniva Elena ogni sera in quel luogo selvaggio a cogliere, da quel racconto d'un dolore più fiero del suo, tanta simpatia di pietà da lenire il suo proprio acerbo destino.

Regolarmente ogni sera veniva dalla sua casa Elena col suo bel fanciullino a sedere su quell'antico sedile, mentre le tinte del giorno si facevano pallide.

E lo spiritoso fanciullo ora si giaceva presso a' suoi piedi, alzando a intervalli i larghi occhî azzurri su lei; ora, dove un subitaneo impulso chiamavalo, correva. Egli era un bimbo gentile e trovava ogni sua gioja in ogni gentile trastullo. Spesso in una foglia secca, per battello, con una piccola piuma per vela; la sua fantasia navigava su quella sorgente, se qualche invisibile brezza ne moveva pure la marmorea calma. Ed Elena sorrideva traverso lagrime di timore a quel gajo fanciullo, pensando che un bimbo bello così, in anni che non potrebbero più ritornare, com'esso, presso quella fonte, in quello stesso bosco, aveva seguite quelle stesse dolci fantasie: e che una madre perduta come lei, stettesi ivi già lungamente seduta a vegliarlo. Allora tutta quella scena soleva fluttuarle innanzi tra la nebbia di una lagrima ardente.

*
* *

Per molti mesi Elena aveva raffigurata questa scena; ed ora rivolgeva qui i suoi passi, non sola! L'amica della quale aveve pianto l' infedeltà, sedeva con lei su quel sedile di pietra. Silenti esse sedevano; perchè la sera e il potere che le donano i suoi bagliori avevano domata di ombra solenne la passione del loro affanno. Esse sedevano con le mani intrecciate, poichè Elena aveva, non respinte, prese quelle di Rosalinda.

Come il vento d'autunno quando scioglie le confuse ciocche delle chiome dell'ombra notturna, ravvoltasi nella soffocante aria estiva, intorno alle pareti di un logoro sepolcro; tale la voce di Elena, soave e triste, e il suono del suo cuore che sempre batte, come per sospiri e parole che ella su di sè esalasse, sciolsero i nodi alla disperazione dell'amica, sinchè i suoi pensieri furono liberi di ondeggiare e scorrere; e dall' affaticato suo petto veniva ora come lo scoppio di una fiamma imprigionata, la voce di un dolore lungo tempo rinchiuso.

ROSALINDA.

Io vidi la nera terra cadere sopra la bara; e vidi la pietra stesa su di lui, al quale questo freddo seno aveva fatto origliere pel suo notturno riposo. Tu non sai, tu non puoi sapere la mia agonia.

Oh! Io non potevo piangere; le sorgenti donde scorrono tali benedizioni non potevano essere attinte da me! Ma io potei sorridere e potei dormire, benchè col cuore che rimordeva sè stesso. Nella luce del mattino, nel bujo della sera, io vegliavo e non volevo dipartirmi di lì, dall'illacrimata tomba del mio sposo. I miei figli sapevano che il loro

padre se ne era ito, ma, quando io dissi loro: — Egli è morto — essi risero ad alta voce con frenetica gioja, e batterono le mani, esultarono, rispondendo l'uno al giubilo dell'altro con molti scherzi e allegri clamori; ma io sedevo silenziosa e sola, avvolta nell'ironia della mesta gramaglia. Essi ridevano perchè egli era morto; ma io sedevo con gli occhî rigidi e senza lagrime, e col cuore che voleva rinnegare la segreta gioja che non poteva reprimere, mormorando a bassa voce sul suo nome aborrito, fino a che da questa interna contesa venne il rimorso ove non era alcun peccato... un inferno che ne' puri spiriti non dovrebbe albergare.

Io ti dico la verità. Egli era un uomo duro, egoista, e non amante che l'oro, e pieno anche di frode: i suoi smorti occhî scorrevano lagrime che dicevano, ciascuna, una falsità, e spesso la sua lingua piana ed infrenata era smentita dalla guancia che arrossiva. Era codardo col forte, tiranno col debole, sul quale sfogava la vendetta; perciò gli occhî di molti estranei dardeggiarono su lui il disprezzo, che si affisse alla sua memoria, e seguì la sua anima nella fredda e vuota dimora.

Egli era un tiranno col debole, e noi, ahi! per la luce del giorno! tali eravamo. Spesso quando i miei piccini al giuoco erano in quella gaja vispezza naturale all'età fanciulla, o quando porgevano orecchio a qualche racconto di viaggi o del paese delle fate, mentre la luce del morente tizzo del focolare balenava sui loro visi.... se sentivano o credevano sentire sulla scala il suo passo, la parola moriva sospesa sulle mie labbra. Tutti diventavano pallidi; il bimbo al mio seno tacevasi per timore, al pensiero che sentiva il padre vicino; e i miei due selvaggi fanciulli si attaccavano pur stretti alle mie ginocchia, impauriti e accovacciandosi pieni di terrore.

Io ti dirò la verità: amavo un altro. Il suo nome risuonava sempre nel mio orecchio, il suo aspetto era sempre fisso nel mio cervello, eppure, se qualche estraneo pronunciava il suo nome, le mie labbra impallidivano e il mio cuore a battere rapidamente. Le mie notti erano già visitate da sogni di fiamma, i miei giorni immersi profondamente nell'ombra del ricordo di lui sempre. Giorno e notte, giorno e notte egli fu il mio respiro, la mia vita, la mia luce, per tre brevi anni che presto passarono. Nel quarto, la mia buona madre mi condusse all'altare per giurarmi sposa eternamente.

Ed ecco ci stavamo sui gradi dell'altare, quando apparve mio padre, venuto di lontana contrada, e con un forte e terribile grido si lanciò fra noi due d'improvviso. Io vidi l'ondeggiare de' suoi sottili grigi capelli, e vidi la sua magra mano sollevata.... e udii le sue parole.... ....e vivo! O

Dio! Perchè vivo io? — « Resta! resta! » gridò egli. « Ti dico che egli è suo fratello! Tua madre, o figliuolo, riposa nel freddo lenzuolo sotto la zolla del camposanto laggiù; io sono ora debole e pallido e vecchio; ma noi ci fummo cari un giorno, l'uno all'altro, io e quel cadavere. Tu sei nostro figlio! » Allora con un riso lungo e selvaggio il giovane cadde sul pavimento; lo rialzarono morto!

Tutti mi riguardarono, per vedere gli spasimi della mia disperazione; ma io ero calma. Andai via; ero fredda, madida come argilla. Non piansi... non parlai; ma giorno dopo giorno, settimana dopo settimana, andai attorno come un cadavere vivente. Ahimè! dolce amica, voi dovete credere che il mio cuore è di pietra... esso non si spezzò!

Mio padre visse ancora un poco; ma tutti potevano vedere ch'egli veniasi morendo, sì doloroso sorriso egli sorrideva. E quando giacque nel camposanto tra i vermi, noi divenimmo povere interamente, sì che nessuno voleva darci del pane; mia madre guardava a me, e diceva poche parole di incoraggiamento che solo significavano ch' ella sarebbe stata lieta di morire; così io uscii dalla stessa porta di chiesa per andarmene al letto di un altro sposo. E fu colui che finalmente morì dopo che furono passati settimane e mesi ed anni, durando i quali io adempii con fermezza i miei doveri, da devota moglie camminando col rigido passo di una doma volontà sotto la notte della vita, le cui ore estinguevano, come lenta pioggia che cade in eterno, pena dietro pena, anche la speranza del caro riposo di morte: e questa, dacchè il cuore fu privato nel mio petto di vita naturale, era ivi stato il suo strano conforto.

Quando i fiori funebri furono morti, e l'erba verdeggiò sulla tomba di mia madre — quella madre alla quale era mio sacro còmpito, l'unica cura che già tenne viva la mia disperazione, sovvenire e darle animo e fare che più lucessero per amor suo i miei smorti occhî — quand'ella fu una cosa che più non si moveva, e gli striscianti vermi la cullarono a un sonno più profondo e anche più dolce di quello d'un bambino cullato sulle ginocchia della nutrice, io vissi; una viva pulsazione battè allora nel mio cuore, che mi risvegliò! Che era questa pulsazione così calda e libera?

Ahimè! Conobbi che non poteva essere l' intirizzito mio sangue...

Era come un pensiero di liquido amore, che si spandeva e operava sotto il mio seno e nel mio cervello, e strisciava pel sangue, traverso ogni vena; e di ora in ora, giorno dopo giorno, la meraviglia non potè toglierlo come per incanto, ma adagiò nel sonno la mia vigile pena.... sino a che conobbi che tutto ciò era un bambino, e allora piansi.

Per lunghi e lunghi anni questi gelati occhî non avevano versato lagrime; ma ora... Era la stagione bella e mite quando

l'aprile ha versato sè stesso in pianto al maggio; io sedetti nella dolce giornata piena di sole presso la mia finestra pergolata intorno di foglie, e giù per le mie guancie le vive lagrime caddero simile alle scintillanti goccie di pioggia dalla grondaja, quando i caldi acquazzoni di primavera passano nell'aria.

O Elena, nessuno potrebbe mai dire che gioja fosse piangere ancora una volta!

Io piansi al pensare quanto cruda cosa sarebbe uccidere il mio bimbo, e torgli il senso della luce, e la tepida aria, e le mie appassionate e tenere cure e il mio amore e i sorrisi, prima ch'io sapessi che essi potevano essere, per me e per lui, una maschera di scherno irrisorio.

E con felicità venivo sognando che sarebbe dolce nutrirlo del mio seno avvizzito, o sentire l'incessante palpito del mio cuore cullarlo al suo limpido riposo, e spiarne il crescere, sotto l'aurora della sua anima, con languidi sorrisi, e ascoltare il suo respiro, mezzo interrotto da calmi sospiri; e cercare nella profondità de' suoi begli occhî le memorie da lungo tempo fuggite!

E così io vissi sino a che quel dolce peso si alleviò.

Fosca fluttuò via la corrente degli anni, e portò seco due forme di letizia a' miei occhî; due altri bambini, più deliziosi nella deserta notte della mia anima perduta che non siano a naufraghi marinaî, avvinghiati allo scoglio di un mare invernale, navi del loro proprio paese veleggianti alla lor volta. Poichè ognuno, come venne, recò calmanti lagrime, e un solvente calore, mentre stava suggendo il tetro mio latte. Ognuno d'essi giocava attorno al mio gelido cuore, e lo divezzava — oh con qual pena! — (come veniva esso stesso divezzato dal dolce nutrimento) anche dalla sete della morte, del nulla e del riposo, strana abitatrice di un seno vivente; tutto ciò che io avevo subìto di dolore o di vergogna, dacchè la creatura che prima aveva chiuse le porte di questo tenebroso rifugio era uscita alla mia vista, e quasi aveva rotto il suggello di quella fonte letéa.... Ma s'interposero queste vaghe ombre, poichè ombre mi sono ora tutti i diletti! E dal mio cervello grosse lagrime si accolgono al pesante ciglio e scorrono. Io non posso parlare... Oh, lasciami piangere!

Le lagrime che cadevano da' suoi pallidi occhî lucevano in mezzo alla rugiada rischiarata dalla luna; i suoi profondi e penosi singhiozzi, i gravi sospiri mettevano echi nella tenebra. Quando fu tornata calma, così riprese il tenore della sua istoria:

« Egli morì, non so come. Non era vecchio, se si conti l'età dagli anni; ma curvo e schiacciato dai timori, pallido dalla inestinguibile sete d'oro che come una febbre violenta

l'aveva fiaccato, e il serrato labbro e la gonfia guancia contratti in ispasimi da cavi sogghigni; le egoistiche cure col loro sterile aratro, non l'età, gli avevano solcato l'angusta fronte, e immondi e crudeli pensieri s'erano entro di lui cibati di sua vita che appassiva, come le vipere di qualche erbaccia velenosa. Se gli fu morte la malattia o il peccato nessuno lo seppe, sino a che morì realmente, e allora gli uomini riconobbero che quelle due cose erano una cosa stessa.

« Sette giorni quel cadavere giacque nella sua camera e i miei bambini fecero vacanza festiva. Infine io dissi loro che cosa è la morte.

« La maggiore d'età con una specie di vergogna venne alle mia ginocchia con silenzioso respiro, e si sedette presa da timore a' miei piedi; e tosto gli altri lasciarono il giuoco e si sedettero quivi.

« È sconveniente versare sul breve fiore di giovinezza la inaridente notizia della tomba. Il rimorso mi tolse allora di mente questa verità; io non potevo sopportare quella gioja che rispondeva troppo bene alla mia. Invano..... Non osai fingere un gemito; e nei loro ingenui sguardi io vidi, tra la nebbia del timore e della paura, che il mio stesso pensiero era il loro; ed essi non lo esprimevano a parole, ma dicevasi ognuno nel suo cuore, come ogni giorno passerebbe ora in felice lavoro ed in giuoco, ora ch' egli era morto e partito.

« Dopo il funerale tutta la nostra parentela si adunò e furono lette le sue volontà. Amica mia, io te lo dico, anche i morti hanno forza entro i loro putridi lenzuoli di nuocere e torturare. Quelli che vivono temono pure i viventi; ma un cadavere è senza pietà, e il potere dà a questi pallidi tiranni metà della spoglia ch' egli strappa a quelli che gemono e travagliano, perchè essi non arrossiscono di rimorso in mezzo agli striscianti lor vermi!

« Ecco, io non ho più figli!... Il mio racconto invecchia di dolore e vacilla; ch'esso tocchi l'estremo del mio fievole dire e languido reclini finalmente sull' orlo della propria tomba e mia. Tu sai che cosa è la povertà per chi è caduto in giorni di sventura! Essa è delitto e timore, e infamia, e bisogno senza tetto, errante senz'abiti nella gelata via, e pena, e, peggior cosa di tutte, quell'interna macchia, quell'impuro disprezzo di sè stesso, che soffoca di sogghigni il sorriso di giovinezza dalla luce di stella, e versa prima le sue lagrime simili a caldo fiele, poi le inaridisce per sempre. E tu sai bene che mia madre non potrebbe mai dannare i suoi figli a un tal male... e bene sapeva questo egli pure. La sua volontà portava che, se mai io cercassi di vedere ancora i miei figli, o rimanessi nel luogo natale più di tre giorni (di cui erano contate le ore), essi non ere-

diterebbero nulla. E colui al quale toccava subito dopo il loro patrimonio — un gialliccio uomo di legge crudele e freddo — continuamente mi spiava mentre si leggevano le ultime volontà, con occhî torti, che cercavano vedere i segreti della mia agonia; e, con le labbra strette e ciglio ansioso, stava lì ritto a calcolare in ogni senso l'esito della mia decisione, e invocava per l'appunto tutte le clausole del morto; perchè in quella menzogna omicida era detto: « Essa è adultera, e sostiene il segreto che la credenza cri-
« stiana è falsa; però è molto necessario che io abbia cura
« di salvare i miei figli dal fuoco eterno. »

« Amica, egli era riparato dalla tomba, e però osava mentire così! In verità, l'indiana sulla tomba del morto sposo, mezzo consunta dal fuoco, potrebbe ben essere infedele quanto me, condannata a questi amplessi aborriti, assai peggiori della breve agonia del fuoco! Quanto alla credenza cristiana se vera o falsa, non mi posi mai tale questione; io l'accettavo come fa il popolo; nè la mia anima crucciata aveva avuto ancora l'ozio di dubitare delle cose che dicono gli uomini, o di pensare che esse sono altrimenti che non appajono.

« Tutti i presenti che udirono quelle infamie, con infinto o reale disprezzo e terrore, uomini, donne e fanciulli, se la batterono, bisbigliando con quell' orgoglio contento di sè stesso che sospetta a mezzo della sua propria vile menzogna. Non parlai a nessuno, nè restai, ma silenziosamente me ne andai per la mia via; nè osservai dove stavano giojosi i miei due piccoli figliuoli a giocare nel cortile traverso il quale passavo; ma andai con passi fermi e rapidi, sino a che giunsi alla riva del verde Oceano; ed ivi una donna dai capelli grigi, che era stata servente di mia madre, in ginocchio, con molte lagrime e preghiere mi fece accettare una borsa d'oro.... la metà dei risparmî ch'ella aveva serbati per ajutarsi quando sarebbe debole e vecchia.

« Con un dolore che non dorme, nè dormì giammai, io vo ora errando. Gli è un vano pensiero; ma sull' Alpe laggiù, la cui testa nevata è come un'isola nell'azzurra aria (da questa grigia pietra dove prima ci incontrammo noi la vediamo, sospesa co' superbi precipizî sulla corrente di nuvole che il sole sospinge dalle sue caverne orientali, corrugandole in onde d'oro), colà (chi sa ora se i morti sentano nulla?) dovrebbe essere la mia tomba; perchè colui che ancora è l'anima della mia anima, disse una volta:
« Dolce sarebbe dimorare tra le stelle e i lampi, e i venti,
« e le cullanti nevi che battono coi lori teneri fiocchi la
« vasta montagna, quando le lampade delle stanche me-
« teore riposano, e le procelle languendo chiudono le loro
« ali; e tutte le cose forti e lucenti e pure e durature, du-
« rano per sempre. Chi sa, essendo ivi sepolti, se queste cose
« facessero partecipare i nostri spiriti, in mezzo all'aria che

« tutto recinge, alla loro propria eternità. » Fu allora un detto strano e giocoso, al quale io risi o parvi ridere. Tali furono le sue parole, ora ascolta la mia preghiera, e che esse siano il mio epitafio: la tua memoria per un certo tempo può essere il mio monumento. Ti ricorderai di me? Io so che lo farai; e tu puoi perdonarmi se, mentre la mia anima non disdegnò di vivere in questo mondo errante, ho pensato che le sue forme bugiarde fosser pur degne alcun poco, e tu assai meno degna di essa.

ELENA.

Oh, non parlare così! Ma vieni a me, e versa il tuo duolo in questo cuore, benchè esso sia pieno, anzi trabocchi del suo proprio. Io credevo che il dolore m'avesse distinta da tutti quelli a me attorno che piangono e gemono, perchè ne fossi io sulla terra la vera sembianza, l'espressa imagine; ma tu sei più sventurata. Dolce amica, noi non ci separeremo mai più, se non sia una divisione la morte; se così è, i morti non sentono pentimento alcuno. Ma vuoi tu udire, da quando ci lasciammo l'ultima volta, tutto ciò che mi ha lasciato col cuore spezzato?

ROSALINDA.

Sì, parla. Le più vaghe stelle sono appena spogliate de' loro tenui raggi da questo mattino ingannevole che s'immerge nuovamente nell'oscurità, come un primo amore perduto tosto in una piena notte.

ELENA.

Ahimè! Le aure d'Italia sono miti, ma il mio seno è freddo, invernalmente freddo. Quando la calda aria tesse, fra le fresche foglie, tenera musica, il mio povero cervello è sconvolto, e io sono debole come un lattante, benchè la mia anima sia grigia e vecchia di dolore.

ROSALINDA.

Non piangere alle tue parole, bench'esse debbano far piangere me. Quale è la tua istoria?

ELENA.

Io temo che scuoterà di pianto il tuo cuore gentile. Tu ben rammenti quando noi c'incontrammo l'ultima volta; e, benchè io convivessi con Lionello, quel tuo riserbo senz'amicizia mi ferì fortemente di dolore. Ferita che il mio spirito sofferse con indignazione. Ma, quand'egli morì, si giacquero morti con lui e la speranza e l'orgoglio.

« Ahimè! ogni speranza è ora sepolta. Ma allora sognavano gli uomini che l'invecchiata terra stesse travagliando in quel parto possente, che molti preti e saggi già ebbero previsto — l'età felice in cui verità ed amore abiterebbero quaggiù tra le opere e le vie degli uomini; ciò che in questo mondo nessun altro potere che la volontà saprebbe anche ora compiere.

« Quanta lotta ne seguisse poi tra gli uomini e come vana,

è pur troppo ben noto, quando il caro peana di libertà ricadde tra urli micidiali. Sino a Lionello, quantunque uomo di grande ricchezza e di alto lignaggio, pur attraverso quelle mura di segreta, giunse la sua luce penetrante, o libertà! E, come fiamma di notturna meteora fa trasalire il sognatore, la verità simile a luce di sole sfolgorò nella sua visionaria giovinezza, e lo empì non d'amore, ma di fede, speranza e coraggio muto sin nella morte; perchè amore e vita erano in lui gemelli, nati a un solo parto. In ciascun altro prima la vita e poi l'amore incomincia il suo corso, benchè non siano figli di una sola madre: e così traverso questo fosco mondo essi fuggono via divisi fino a che s'incontrano nella morte: ma egli amò sempre tutte le cose. Allora egli entrò nella contesa degli uomini, e si stette innanzi al trono del potere armato difendendo la causa di un mondo di dolore. Securo come un uomo su torre fabbricata sulla roccia alta sulle ruine dei naufragî che il maroso trascina avanti e indietro, egli si stette tra le selvaggie passioni dell'umanità come uno spirito che le calma, poichè si diceva che le sue parole potevano avvincere come una musica la folla ch'esse cullavano, e arrestare quel torrente di inquieto sogno che i mortali giudicano verità e ragione, ma che è vendetta, timore e orgoglio. Egli era giojoso; e speranza e pace entravano in tutti quelli che lo udivano, piovendo a guisa di rugiada dal dolce discorso, — come, quando la stella della sera cammina lungo il margine di cupi mari, tremolano liquide nebbie di splendore. I suoi stessi gesti commovevano sino alle lagrime l'ostinato tiranno, non mai così tocco per lo innanzi: alla sua presenza i torturatori erano punti dalla pena delle loro vittime, e nessuno sapeva come, e la sottile malìa della sua lingua apriva, per gli orecchî, i cuori di coloro che custodiscono l'oro, ch'è la catena di schiavitù del mondo. Gli uomini meravigliavano e sogghignavano vedendo un uomo seminare ciò che mai non potrebbe mietere.

« Perchè egli è ricco » dicevano « e giovine, e potrebbe bere alle profonde sorgenti del lusso. Se egli cerca fama, la fama non coronò mai il campione di fede vilipesa; se cerca potere, il potere ha suo trono in mezzo ad antichi diritti e antiche ingiustizie, affamati lupi che quelli che vogliono assidersi vicino al potere, affaticansi a nutrire di lodi e di spoglie, e tutti possono vedere esser tali quelli che vi si assidono. Che cerca egli? Tutto ciò che cercano gli altri, egli lo ripulsa, come un'erba vile che il mare respinge per non più ripigliarla. Che uomini poveri e affamati vogliano rompere le leggi che li dannano alla fatica e al disprezzo, noi lo comprendiamo; ma Lionello, lo sappiamo, è ricco e di nobili natali. »

Così essi stupivano; pure tutti amavano il giovine Lio-

nello, benchè pochi l'approvassero; tutti, fuorchè i preti, il cui odio cadeva su lui come la invisibile nebbia di un giorno sorridente, l'avvizzente rugiada di miele che s'invesca ai verdi, lucidi germoglî di maggio, mentre spiegano le loro ali di smeraldo; perchè egli aveva fatto dei versi selvaggi e bizzarri sulle strane credenze che i preti tengono così care poichè rendono loro e terre ed oro. Di diavoli e di santi e di roba consimile, aveva fatto tali racconti che chi li udiva o leggeva ne doveva ridere sin quasi a morirne. Così si formò un proverbio: « Non invecchiate sino a che non abbiate sentito *Il convito infernale* di Lionello, e allora riderete e tornerete giovani di nuovo. » Così i preti lo odiavano, ed egli ripagava il loro odio di gioconda ilarità. Ah! sorrisi e gioja rapidamente morirono, poichè la pubblica speranza impallidì e s'offuscò al cambiare dei tempi e della marea e lo fe' perire nella sua ruina; come un fiore estivo che sboccia troppo presto apparisce nel sorriso della luna calante, quand'essa sparge in una notte d'aprile le gelide rugiade di nebbia che tutto avvizzisce e corruga. Nessuno ora sperava più.

Il vecchio potere s'era stabilito sul suo trono; e la fede — simile al serpente Pitone — invitta, trascinava ancora su' suoi passi macchiati di sangue la immonda e ferita sua coda; e gli uomini furono conculcati e ingannati di nuovo, e le parole e le pompe poterono incatenare di nuovo le querule tribù degli uomini nel disprezzo e nella fame. Fuoco e sangue furiarono tra la furiante moltitudine, mandata dai tiranni nelle più lontane regioni ad esservi non altro che lo spregiato strumento col quale estrarre dalle miniere insanguinate le catene che i loro schiavi portarono pur sempre. E nelle strade gli uomini s'incontrarono l'un l'altro, e presso i vecchî altari e nelle sale, e sorrisero di nuovo alle feste; ma ognuno trovava nel fratello del suo cuore un'aria fredda; perchè tutti davano fede un'altra volta, anche mezzo ingannati, alle vecchie e logore credenze. E ricominciò il medesimo giro che il mondo aveva corso sempre per lo innanzi.

Molti piansero allora, non lagrime, ma fiele, nei loro cuori; come goccie che cadano consumando la pietra della fontana. E in quei neri e maligni giorni tutti i desiderî e i pensieri che movono la sollecitudine dell'uomo, ambizione, amicizia, fama, amore, speranza, benchè la speranza fosse ora disperazione, vestirono i colori di questo mutamento; come dall'aria che tutto cinge, la terra prende tinte oscure e strane, quando procella e terremoto hanno luogo in essa.

E così, amica mia, questo avvenne di molti; e principalmente di Lionello, la cui speranza era come la vita della sua giovinezza; e quando morì, divenne essa uno spirito di inquieta fiamma che lo stimolò nella sua angoscia ad ire traverso il vasto deserto del mondo. Egli lasciò per tre anni

la terra nativa, e nel quarto, in che tornò, nessuno lo riconobbe; era profondamente mutato da una malattia della mente, e divenuto qualche cosa di dissimile da Lionello.

Si diceva che egli aveva cercato rifugio dal suo inquieto pensiero nell'amore in lontani paesi, e ch'era stato ingannato da strane illusioni; perchè, cancellati dalle lagrime, (come suole di quelli che prendono sollievo dalle loro proprie parole, che scrivono e piangono) erano stati trovati questi lugubri versi sul terreno:

« Come sono mutato! Le mie speranze furono già simili al fuoco; io amavo e credevo che la vita fosse amore. Come sono perduto! Sovra ali di rapido desiderio in mezzo alle aure del cielo movea un tempo il mio spirito. Io dormivo e sogni argentei inspiravano sempre il mio limpido sorriso. Mi destavo, e tutta la natura assentiva al mio cuore e pensavo di fare per una dolce causa un paradiso di questa terra.

« Amo, ma non credo più nell' amore; provo desiderio, ma non speranza.

« Oh! vanissimamente il mio stanco cervello implora ora dal sonno la sua lusinga, da gran tempo perduta. Io mi desto per piangere e sedere tutto il lungo giorno rodendo l'intimo dell'amareggiato mio cuore, e, simile a un avaro, custodire, dacchè nessuno ha pena o piacere di ciò che sento, per la mia propria anima un tesoro che consuma sè stesso. »

Egli abitava accanto a me, vicino al mare; e spesso alla sera ci incontravamo, quando le onde, sotto la luce delle stelle, fuggono sulle bionde arene con argentei piedi, e parlavamo. Il nostro dire era triste e dolce, sino a che lentamente si dileguava dal suo volto la desolazione che era nelle parole; e, come quando lo scoppio del fulmine ha arso qualche quercia diletta al cielo, nella prossima primavera quella mostra foglie pallide e rare, simili anzi a fiori delicati e vaghi, su' lacerati suoi rami; così i sorrisi rivestivano di nuovo il suo aspetto di una tenera luce. Le sue parole divenivano un sottil fuoco, sì che l'aria spirava diletto a quelli che lo ascoltavano: i suoi moti erano liberi come i venti che curvano graziosamente l'erba luccicante, poi svaniscono in languide ondulazioni: e l'alata speranza, da cui portata la sua anima sembrava aleggiare ne' suoi occhî; simile a qualche lucente spirito pur mo' nato ondeggiante in mezzo ai cieli soleggiati, sorge di nuovo dal lacerato suo cuore.

Pure, sul suo dire, sui suoi sguardi e il viso, il passato dolore, temprando così la loro troppa dolcezza, gittava la sua ombra; sino a che, simili a una esalazione effusa dai fiori ebri della rugiada della sera, essi divenivano contagiosi: dolci e sottili nebbie di senso e pensiero che ci avvolgevano appena potevamo incontrarci, quasi togliendoci ai nostri stessi sguardi, e a tutto ciò che l' ampio mondo comprende.

E così l'animo suo risanava, mentre il mio veniva ammalando di timore, poichè la sua salute incominciò a declinare per sempre, come una fragile barca che non può sostenere l'impulso di un vento cangiato, quantunque favorevole. E il mio cuore s'empiva in mezzo alla sua nuova gioja di un nuovo affanno; poichè la sua guancia divenia non pallida, ma bella, come sono i gigli ombrati di rosa; e ben presto la sua chioma folta e lucente — men bello egli in questa sola — come erba sulle tombe, si fe' selvaggia e rada. Il sangue non batteva vita animale nelle sue vene trasparenti, ma l'amore sembrava ora moverne i cupi balzi, quando la vita e tutte le sue pene venivano meno; ed un sonno subitaneo s'impadroniva di lui sovente, simile a morte, e così calmo, se non che una lagrima, spuntata tra le sue ciglia, s'accoglieva nella luce serena dei sorrisi, la cui chiara e tenera luminosità sotto vi tremolava. Il suo respiro era come una mobile fiamma, quando va e viene, ardendo; ed io pendevo su lui che dormiva sino a che, quale imagine in un lago che turbano le pioggie, le mie lagrime rompevano l'ombra di quel profondo sopore. Allora egli mi pregava di non piangere, e diceva, con infinta ma pur dolce lusinga, che la morte e lui non potrebbero incontrarsi mai, se io non volessi mai separarmi da lui.

E così ci amavamo, e univamo tutto ciò che in noi era pure diviso: perchè, quando egli diceva che certi riti, trovati già dagli uomini solo per vincolare, non potremmo usare nè lui nè io, o l'ucciderebbero nella loro gioja, io ne abbrividivo, poi ridendo dicevo:

« — Noi avremo riti per vincolare la nostra fede, ma la nostra chiesa sarà la notte stellata, il nostro altare l'estesa terra erbosa, e nostro sacerdote il vento che mormora. »

Venne il tramonto com'io parlavo. Una stella appena era uscita, quando i ministri di malgoverno mandati di lontano s'impadronirono di Lionello, e portarono le sue membra incatenate a un'orribile torre nel mezzo di una vasta, immensa città, perchè egli, dicevano, aveva scagliato dal suo spirito un acuto blasfema contro i loro iddii, pel quale, benchè la sua anima dovesse poi bruciare nei rossi laghi d'inferno, senza morirne mai, tuttavia anche sulla terra doveva attendersi la vendetta dei loro schiavi: *una prova*, come credo la chiamino gli uomini.

A che giovano preci e lagrime che solo conseguono diniego dal feroce selvaggio nutrito nell'odio? A che ne giova quest'anima che, supplichevole e pallida, fa impallidire la tremante guancia ch'essa pingeva pur ora della sua stessa gioja? Noi fummo divisi. Come potei, calmai il tinnire del mio sangue, e lo seguii a loro malgrado, come una vedova segue, pallida e fiera, gli assassini e il cadavere del suo unico figlio.

E quando fummo alla porta della prigione e pregai di

condividere la sua segreta, con preghiere che raramente furono respinte, e quando gli uomini mi cacciarono fuori, ed io fisai con attonita frenesia il cielo... egli mi volse un amoroso sguardo d'addio, che per metà mi calmò; poi guardò fiso un istante, come se traverso quella nera e massiccia mole, traverso la folla che era lì intorno, traverso l'aria densa e tenebrosa e le vie accalcate, egli spiasse ciò che i poeti sanno e profetizzano, e disse con voce che li fece rabbrividire e che s'affisse come una musica al mio cervello e che le mute pareti ripeterono allungandola in un accento più profondo.

« — Non temere che i tiranni abbiano a regnare per sempre, e neppure i sacerdoti della sanguinosa religione; essi stanno sull'orlo di quel fiume possente le cui onde hanno essi colorato di morte; esso è alimentato dai profondi di mille valli, intorno a cui schiuma e infuria e si gonfia: e le loro spade e i loro scettri io vedo galleggiare, come resti di naufragio, sui marosi dell'eternità. »

Io restai presso la porta della prigione, e la strana turba che dentro e fuori passava (alcuni, senza dubbio, col mio stesso destino) avrebbe potuto irritarmi col suo incessante frastuono, ma la febbre della mia cura era entro più forte. Subito, ma troppo tardi, fosse pentimento o timore, i suoi nemici lo rilasciarono libero. Io vidi il suo scarno e languido corpo, quando, appoggiandosi al braccio del carceriere i cui occhî induriti si inumidirono incontrando il suo muto e scolorito sorriso, e all'udire le sue parole di cortese addio, egli uscì vacillando dalla sua umida cella. Molti non avevano pianto in addietro a cui profonde lagrime sgorgarono allora e caddero; molti non s'inteneriranno mai più che singhiozzarono allora come fanciulli; sì, tutti quelli che affollavano l'aula di pietra della prigione, i padroni o gli schiavi della legge, sentirono con nuova sorpresa e terrore di essere uomini .... sino a che una forte vergogna li fece ritornare ancora i medesimi.

I sanguinarî mastini della prigione, immani e digrignanti, coglievano contagio dagli occhî umani, e s'accovacciavano appassionatamente a' suoi piedi e lo accarezzavano. E gli uomini avevano udito dire ai prigionieri giacenti in quelle putride segrete che da quell'ora, in un sol giorno, la fiera disperazione e l'odio che tenevano gli oppressi loro petti s'erano quasi addormentati, mentre come gemelli avoltoî, pendevano pure cibandosi della ferita di ciascun cuore, largamente squarciato e sanguinante, perchè la disciplina del loro carceriere, pensavano, erasi fatta pietosa come l'autorità di un padre.

Non so come, ma eravamo liberi. E Lionello sedette solo con me, nel carro che ci conduceva traverso le vie rapidamente; ci guardavamo in faccia l'un l'altro; e il sangue

nelle nostre dita intrecciate scorreva come il pensiero di una sola mente, mentre andavano e venivano i rapidi movimenti traverso le vene di ciascun essere unito all' altro. Così passammo traverso le vie lunghe lunghe della vasta città popolata di milioni d'abitanti; che è quel grande deserto dove ciascuno cerca la sua compagna, eppure resta solo, fino a che si vide il chiaro azzurro cielo, e le erbose praterie verdi e lucenti. E allora io m'immersi nel suo abbraccio, chiudendo in esso un amore possente, immenso. E così noi viaggiammo traverso boschi e campi di gialli fiori, tra città e villaggi e torri, giorno dopo giorno di ore felici.

Era l'azzurro tempo di giugno, quando i cieli sono profondi nel meriggio immacolato, e le calde e incostanti brezze scuotono le foglie fresche e verdi del biancospino delle siepi; e vi erano odori che facevano del soffio stesso che noi respiravamo un fluido elemento per cui i nostri spiriti, come esseri di gioja vaganti nell'aria sovra tenue ali, fluttuavano e mescevansi lungi, in mezzo alle calde aure del giorno pieno di sole.

E quando uscì fuori la stella della sera di sopra alla curva della nuova luna, e luce e suono rifluirono dalla terra, come la marea del pieno e affaticato oceano rifluisce ai profondi della sua tranquillità, le nostre nature accordarono il loro riposo col sonno senza respiro della terra.

Simili a fiori che l'uno sull'altro chiudono le loro languide foglie quando se n'è ita la luce del giorno, noi riposammo: sino a che vennero commozioni nuove che parvero fare delle nostre forme mortali una sola anima di intessuta fiamma, una vita nella vita, una seconda nascita in mondi assai più divini della terra, che (come due concenti d'armonia che si mescono nel cielo silenzioso, poi lentamente si disuniscono) passavano, e lasciavano la tenerezza delle lagrime, un molle oblio di tutti i dolori, un sonno soave.

Così viaggiammo sino a che venimmo all' abitazione di Lionello, tra le montagne selvaggie e solitarie, vicino al canuto mare occidentale, su cui, presso l' estremità della spiaggia echeggiante, faceva ombra la folta foresta.

L'antico maggiordomo, con la chioma tutta canuta, poichè fummo scesi, pianse a vedere il suo padrone cangiato così spaventosamente, e i singhiozzi del vecchio mi destarono dal mio fugace sogno di gioja.

La verità balenò su me come una improvvisa follìa quando guardai e vidi che su Lionello stava la morte. Pure giorno dietro giorno, egli visse, sì che il timore diveniva speranza e fede, e nella mia anima osai dire: « — Niuna cosa sì splendida potrebbe perire; la morte è nera, immonda e stupida, ma egli è bello... oh come è bello! » Tuttavia di giorno in giorno si faceva più debole, e la sua dolce voce, quando

ei poteva parlare, che non era mai forte, diveniva più bassa; e la luce che balenava traverso la sua cerea guancia venìa meno, come le tinte rosee che s'effondono dal tramonto del sole sopra la neve alpina. E la morte non sembrava in lui somigliare alla morte, poichè lo spirito di vita si arrestava sopra ciascuno (1) delle sue membra, come una nebbia di senso e di pensiero. Quando il vento d'estate trasportava languidi odori della montagna, come passava, la sua guancia mutavasi, a guisa del mare meridiano che la brezza morente accarezza a balzi.

Ma se una nube adombrava il cielo (2), voi potevate vedere il suo colore venire e dileguare; e le più molli arie di musica facevano sorgere e svanire in mezzo alla rugiada dei suoi teneri occhî, dolci ma tristi sorrisi: e il respiro, con interrotto corso, faceva tremare e schiudersi le sue pallide labbra.

Voi potevate sentire i battiti del suo cuore, rapidi e non forti; e quando spesso egli per gioco voleva legarsi con le mie treccie, sotto a pergole di muscosa solitudine, il collo, e vincermi così a mescermi nella dolce profondità di conserte carezze, e le nostre languide membra s'intrecciavano... ahimè! l'inquieta vita vibrava dal mio cuore traverso ogni vena, come una prigioniera, nei sogni di libertà, che percuote le pareti della sua cella di pietra. Ma la sua.... già libera pareva come l'ombra di fuoco che mi circondava. Su' miei occhî e le mie membra che veniano meno si fermò quello spirito passando; fino a che d'un tratto (come una fragile nube errante sulla luna, invisibile sotto la sua luce, è pur vista quando piega le grigie ali nuovamente per scendere sul bruno piano della mezzanotte) io vissi e vidi, e l'anima raccogliendosi sfuggì di sotto a quel forte potere, e caddi in una vita inferma della tema di tutto ciò che ora soffro.

In mezzo a un bosco di mirto senza fiori, sopra un verde promontorio cinto dal mare, non molto lungi di dove abitavamo, si ergeva, in ricordo di una dolce e triste istoria, un altare e uno splendido tempio accerchiato di gradini, e sopra la porta era scolpito « Alla Fedeltà ».

E nel santuario era assisa una figura, tutta velata: ma si vedeva la luce di sorrisi che languidi esprimevano un misto di pena e di tenerezza, traverso quel panneggiamento etereo

---

(1) Conforto questa mia discordanza con l'esempio virgiliano:

Georg. I, 276. — Ipsa *dies alios* alio dedit ordine luna
Felicis operum: *quintam* fuge.

(2) Questa simpatia della vitalità umana coi varî stati naturali, trovasi anche sul finire dell'*Alastor*, tra il cuore appunto di Alastor e la luna: ed è l'inspirazione stessa della *Sensitiva*.

La mano sinistra sosteneva il capo, la destra (dietro il velo, sotto la pelle, potevate vedere i nervi tremare entro) stava figgendo la punta di un pennuto dardo nel cuore che faceva contorcere il fianco. Una mano inesperta, pure guidata dal genio, aveva riscaldato il marmo di quella patetica vita.

Diceva questo racconto:

Un cane aveva tratta dal mare, mentre la marea infuriava terribilmente, la madre di Lionello, affralita e pallida, poi erale morto accanto sulla spiaggia. Ed ella aveva quindi ideato questo tempio; ma fu la mano di Lionello che lavorò l'imagine. A ogni nuova luna questa dama compiva, in questo tempio solitario, i riti di una dolce religione, il cui dio era nel suo cuore e nel suo cervello.

I più amabili fiori della stagione erano sparsi sul pavimento di marmo sotto i suoi piedi; ed ella recava corone di bianchi boccioli marini il cui odore è così soave e delicato, ed erbe simili a crisolito rameggiante, tessute in guise fini e ingegnose; e da' suoi bruni occhî bagnavano lagrime l'altare. Basta gettare uno sguardo su questa statua morente, bella e pallida, se sian cessate le lagrime, per piangere di nuovo; e rari odori arabici venivano traverso i boschetti di mirto, vaporanti dal crepitante incenso, il cui fumo, d'un bianco di lana, come spuma d'oceano, si sospendeva in densi fiocchi sotto la vòlta (quell'eburnea vòlta la cui azzurra notte splendeva, come cielo, di auree stelle) sopra l'appuntita fiamma del fesso cedro; e l'arpa della dama accendeva ivi la melodia di un'antica aria più molle del sonno; i villici mescevano la loro devozione alla sua, e, come stavano attorno ascoltando, spargevano lagrime.

Una sera ch'egli mi condusse a questo tempio, la luce del giorno s'indugiava grigia sulla sua ultima nube di porpora, e subito il rosignuolo incominciò il suo canto; musica or forte, salente in circoli al cielo senza vento, ora morente; d'un subito essa si sparpagliava in mille note; ed ora al blandito orecchio fluttuava come gli olezzi dei campi conosciuti da fanciullo, poi, mancando, carezzava l'aria di nuovo.

Noi sedemmo in quel tempio solitario, rivestito attorno di marmo pario; l'arpa di sua madre era lì vicina, e spesso io risvegliai tenera musica tra le sue corde. Il rosignuolo posò dal suo racconto appreso dal cielo.

« — Ora beviamo, beviamo la coppa — disse Lionello — che l'uccello poeta ha coronato così bene del vino del suo splendido e limpido canto! Non hai tu udito dolci parole tra quell'armonia che risuona note di cielo? Non hai tu udito che quelli che muojono si risvegliano in un mondo di estasi? Che l'amore, quando le membra s'intrecciano, e il sonno, quando la notte della vita si dischiude, e il pensiero

quando s'attacca agli oscuri confini del mondo, e la musica, quando canta una persona amata, tutto ciò è morte? Beviamo con tutta gioja la coppa che il soave augello empie per me. »

Egli fe' pausa, e inchinò alle mie labbra le sue. Simili a uno spirito, le sue parole traversarono tutte le mie membra con la rapidità del fuoco; e gli acuti suoi occhî, brillando traverso i miei, mi empirono della fiamma divina che ardeva profondamente ne' loro orbi, come la luce di uno smisurato astro nel cielo di mezzanotte tenebroso e profondo.

Sì, era la sua anima che inspirava tali suoni che la mia arte non aveva mai saputo destare. E prima io sentii le mie dita sfiorare l'arpa, e un lungo, tremulo grido uscì dalle mie labbra in sinfonia: l'oscura e solida aria si scosse, come rapide e più rapide le note uscivano dal mio tocco che errava simile ad agile fiamma, e dal mio petto faticato di un senso inesprimibile.

Il terribile suono della mia stessa voce fece tremare le mie labbra che venivano meno. In atto di pensiero, senza parola stava Lionello — così pallido che, a lato alla sua guancia, la stessa nivea colonna prendeva bianchezza dall'ombra di quella: eppure il suo viso, levato verso il cielo, ardeva di un irradiamento di gioja penetrante lo spirito, la cui luce, come la luna che lotta traverso una notte di nuvole squarciate dal turbine, rompeva in raggi cui non si potrebbe dar limite.

Io cessai. Ma tosto i suoi gesti accesero un nuovo potere, come al moto del vento si sollevano le onde, e il mio canto si cangiò allora e sminuì in basse, tenere note, e dalle corde scintillanti le mie languide dita trassero e gittarono onde d'un suono che dissolve la vita, ma pur fievoli. In aeree anella essi legarono il mio Lionello. Come ogni accento diveniva più fievole, ma più dolce, la sua espressione calava col suono, lentamente; e lentamente egli si volgeva ora a me, come lentamente svaniva dalla sua faccia quella terribile gioja. Egli fu ora attratto con sereni sguardi nel mio abbraccio, e il mio strano canto morì ora in murmuri.

Non oso dire le parole che noi mescemmo; sulle sue labbra le mie si pascerono sino a che mi parve sentirle mute e fredde.

« — Che hai amore? io dissi.

Non una parola, non uno sguardo, non un moto! Sì, vi era un mutamento, ma risparmiati di ricercarlo, e ch'io non dica la speranza di quell'istante. Guardai... e conobbi che egli era morto; e cadde, come l'aquila cade sul piano quando la vita abbandona il suo cervello, e il lampo mortale nuovamente si vela.

Oh! foss'io morta allora! Ma una tal cosa (non domandarono troppo, o amor mio, i tuoi murmuri morenti?) la vietò egli. Oh, foss'io folle di nuovo anco una volta! Ep-

pure, Rosalinda cara, non sia così, perchè io vorrei vivere per condividere il tuo dolore! — Dolce fanciullo! Ti ho io pure obliato? Ahimè! noi non sappiamo ciò che facciamo quando diciamo parole!

Nessuna memoria evvi più nella mia mente di quella spiaggia marina; venne su me la follìa, e uno stuolo di nebulose forme sembrò sedermi allato sulla poppa d'un vascello, e il chiaro vento del nord lo sospingeva. Allora io udii strane lingue, e vidi strani fiori, e le stelle, o mi parve, divennero dissimili alle nostre; e l'azzurro cielo e il mare senza tempesta mi fecero credere ch'io ero morta, e che vegliavo in un mondo ch'era per me uno spaventoso inferno, benchè fosse un paradiso per tutti quelli che m'erano accanto. Allora un morto sonno cadde sul mio spirito, mentre, così, la vita animale per molti e lunghi anni erasi sciolta da un gorgo di lagrime. E, quando mi destai, piansi di trovare che quella stessa dama, splendida e saggia, con le sue ciocche d'argento e i vivi occhî bruni, la madre del mio Lionello, aveva avuto cura di me nella mia miseria; ella è morta or fa qualche mese. Nè meno stupore, ma assai maggior pace e gioja, apportò, in quell'ora ch'ei venne, il mio amabile bimbo, perchè in mezzo a quell'estasi la mia anima custodì bene l'impressione del tuo essere, o Lionello, e, vegliassi o dormissi, senza dubbio, benchè la memoria fosse infedele, la tua imagine abitava sempre in me; e così, o Lionello, è a te somigliante il nostro dolce fanciullo.

È certamente assai strano che io non abbia conoscenza d'una mutazione sì grande come quella che diè nascita a lui che è ora tutto il sollievo del mio dolore.

Che Lionello mi lasciasse con la sua ultima volontà una grande ricchezza e che di tutto le pronte menzogne della legge spogliassero il mio fanciullo e me, ciò potè ben avvenire. Ma, deh, ch'io non pensi al disprezzo che soffersi dai più piccoli esseri quando per l'amore del mio fanciullo mi mischiai cogli schiavi, per invocare le leggi stesse che essi fanno. E ch'io non dica che il disprezzo è il mio destino, per tema ch'io non inorgoglisca, soffrendo quanto già quelli che vivono in una gloria immortale.

Essa cessò.

« — Vedi, il rosso mattino arde traverso il bosco sulla rugiada! » disse Rosalinda.

E con queste parole si levarono, e verso l'acqua dell'azzurro lago, sotto le foglie, si volsero allora, con passi eguali e le dita intrecciate.

Quindi a una solitaria abitazione (dove la spiaggia è ombreggiata da scoscese roccie, e i cipressi fendono coi loro coni cupoverdi i cieli silenziosi, e colle loro ombre le chiare profondità, sotto, e dove un piccolo terrazzo, dalle sue pergole di mirto fiorente e di languenti fiori di limone,

spande la sua fragranza che dissolve i sensi sul liquido marmo del lago senza vento, e dove le membra dell'antica foresta appajono bianche, sotto le foglie che formano il loro verde vestimento) esse vennero.

Era la casa di Elena; e pulita e bianca come una di quelle che i tiranni risparmiano in qualche eguale solitudine nel nostro paese; le sue finestre splendenti brillavano traverso le foglie di vite nel sole mattutino, e dentro appena vi era imagine d'Italia. E, quand'essa vide come tutte le cose vi erano disposte alla guisa di un *home* inglese, una confusa memoria turbò la povera Rosalinda; essa stette come uno il cui spirito è dove non può essere il suo corpo.

Fino a che Elena la condusse dove il suo fanciullo dormiva ancora, e disse:

« — Osserva, quella fronte era quella di Lionello, queste labbra erano le sue, e così teneva egli sempre un braccio nel sonno, facendo di esso origliere al capo. Voi non potete vedere i suoi occhî, essi sono due fontane di limpido amore. Non lo svegliamo ancora. »

Ma Rosalinda non potè tenersi più oltre, e pianse un dirotto di cocenti lagrime, che caddero sopra la faccia del fanciullo; e così le sue ciglia aprendosi brillarono di lagrime differenti dalle sue, come balzato per subitanea paura dal suo sonno innocente.

Così Rosalinda ed Elena quind' innanzi vissero insieme, cambiate in tutto il resto, ma pure amiche di nuovo, quali erano allorchè sull'erica della montagna erravano nella loro giovinezza, in mezzo al sole e alla pioggia.

E dopo molti anni (poichè le cose umane cambiano pure come l'oceano e il vento) fu restituita a Rosalinda la sua figliuola; e nel loro circolo venne a visitarle qualche volta la gioja, in mezzo alla loro nuova calma.

Un'amabile fanciulla era quella, dagli sguardi sereni, e i cui movimenti spandevano sulle cose più indifferenti la grazia e la gentilezza ond' essi venivano. E il fanciullo di Elena crebbe con lei; ed essi si nutrirono dei medesimi fiori di pensiero, sino a che le due anime divennero come sorgenti che si confondono in un'acqua sola, e in questa unione tosto i loro parenti videro l'ombra della pace ad essi negata.

E Rosalinda, perchè quando il vivo stelo è roso nel suo cuore l'albero deve cadere, morì anzi tempo. Con profondo dolore e terrore i pallidi superstiti seguirono i suoi resti, oltre la regione delle dissolventi pioggie, sulla fredda montagna che ella era solita chiamare sua tomba.

E sul precipizio di Chiavenna alzarono una piramide di durevole ghiaccio, i cui politi fianchi, prima che il giorno fosse pur cominciato, coglievano il primo bagliore del sole non sorto ancora, e l'ultimo, quando era tramontato. E traverso la notte il carro di Arturo roteava intorno alla sua

punta scintillante, come si vedeva dalla casa di Elena, i cui tristi abitatori andavano ogni anno colà, con volonterosi passi salendo quella scabra altura, e appendevano lunghe ciocche di capelli, e ghirlande intrecciate di fiori d'amaranto che, malgrado il clima, empivano la gelida aria di una insolita luce. Tali fiori, come il fiore lasciato da un amico in un ricordo invernale, adornavano quella gelida tomba.

Elena, il cui spirito era di più tenera tempra, le cui sofferenze erano state anche minori, una morte più lenta la condusse nella pace dei suoi freddi regni: ella morì vecchia tra' suoi parenti.

E sappi che, se l'amore non muore nei morti come nei vivi, nessuno della stirpe mortale è beato come sono ora Elena e Rosalinda.

Rosalinda ed Elena fu cominciato a Marlow, poi gettato in un canto, sino a che io lo trovai; e allora fu, per mia richiesta, compiuto.

Shelley non si curava di nessuno de' suoi poemi che non venisse dal profondo della sua anima e non svolgesse qualche alta e ardua verità.

Se egli tocca della vita umana e dell'umano cuore, nessuna pittura può essere più fedele, più delicata, più sottile o più patetica. Egli non ragionò mai d'amore senza spandere su quella passione una sua propria natural grazia che appena le diede mai alcun altro poeta.

Quando parlava d'amore come della legge della vita, e diceva che quanto noi ci ribelliamo ad essa tanto noi erriamo e offendiamo noi stessi e altrui, egli divulgava quello che egli stesso teneva per irrefragabile verità. A' suoi occhi appariva come l'essenza del nostro essere, e secondo lui ogni dolore e affanno procedeva dalla guerra fatta ad esso dall'egoismo, dall'indifferenza e dall'errore. Risalendo con la sua anima al primo principio, scopriva la sorgente di molti sentimenti, e poteva palesare il segreto di tutti i cuori; e le descrizioni sue della passione e del sentimento toccano le più sensibili corde della nostra natura.

Rosalinda ed Elena fu condotto a termine nell'estate del 1818, mentre eravamo ai bagni di Lucca.

Nota di Mrs. SHELLEY.

GIULIANO E MADDALO

(1818)

GIULIANO E MADDALO

UN COLLOQUIO

PREFAZIONE.

Nec lacrimis crudelis Amor nec gramina rivis
Nec cytiso saturantur apes nec fronde capellae.

VIRG. Ecl.

Il conte Maddalo è un nobile veneziano, d'antica famiglia e di grandi ricchezze, che senza mescolarsi troppo alla società de' suoi concittadini, risiede principalmente nel suo magnifico palazzo in quella città.

Egli è persona del più compìto ingegno, e atto, se volesse rivolgere le sue energìe verso questo fine, a divenire il redentore del suo scaduto paese. Ma ha la debolezza dell'orgoglio; egli deduce, dal confronto della sua mente straordinaria cogli intelletti nani che lo circondano, una intensa persuasione della nullità della vita umana. La sua passione e le sue doti sono incomparabilmente più grandi di quelle degli altri uomini, e anzichè queste siano state da lui usate a frenar quelle, esse si sono reciprocamente fatte più rubeste. La sua ambizione consuma sè stessa per difetto di objetti che essa stimi degni de' suoi sforzi. Dico che Maddalo è orgoglioso, perchè non so trovare nessun'altra parola per significare i chiusi e impazienti sentimenti che lo divorano: ma ben pare che egli conculchi soltanto le sue speranze ed affezioni, poscia che nella vita sociale nessuno potrebbe essere più gentile, più paziente e modesto di Maddalo.

Egli è cortese, schietto e di spirito. La sua conversazione anche più seria è una specie di inebriamento; gli uomini ne restano presi come da un incanto. Ha viaggiato molto; e vi è un'indicibile grazia e allettamento nel racconto ch'egli fa delle sue avventure pei diversi paesi.

Giuliano è un inglese di buona famiglia che si tiene stretto con passione a quei principî filosofici che affermano la potenza dell'uomo sulla propria anima, e l'immenso progresso che potrebbe fare, con la distruzione di certi pregiudizî morali, la società umana. Senza nascondersi il male che vi è nel mondo, egli vien pur sempre speculando come il bene possa trionfare su quello. Egli è affatto miscredente, e schernitore di tutte le cose reputate sante; e Maddalo prova un maligno piacere nel tirar fuori sempre qualche beffa contro la religione.

Non si conosce esattamente che pensi Maddalo su questi argomenti; Giuliano, pur con le sue opinioni eterodosse, è stimato da' suoi amici avere qualche buona qualità. Giuliano è piuttosto serio.

Sul Pazzo non posso dare notizie. Sembra, secondo il suo stesso racconto, essere stato contrariato in amore. Egli fu evidentemente un'assai colta e amabile persona quando s'aveva ancora il suo senno. La sua storia, narrata tutta quanta, potrebbe essere come altre storie della stessa specie: le esclamazioni sconnesse della sua agonia forse si troveranno essere un commento sufficiente al testo di ogni cuore.

GIULIANO E MADDALO

Cavalcavo un vespro col conte Maddalo su quella stessa diga che frange il flusso adriaco presso Venezia. È un nudo lido di monticelli, formati dalla sabbia in continuo movimento, coperto di cardi e di erbe anfibie quali produce la salsa umida melma nell'amplesso della terra; una spiaggia disabitata che il pescatore solingo, appena vi ha asciugate le sue reti, abbandona. E null'altro rompe la solitudine deserta del luogo se non un albero nano e taluni pali spezzati e non rinnovati; e la marea forma ivi un angusto spazio di sabbia allivellata, dov' era nostra consuetudine cavalcare quando il giorno cadeva.

Questa cavalcata era il mio grande diletto. Io amo tutti i luoghi incolti e solitarî, dove si gusta il piacere di credere senza confini ciò che vediamo, come vorremmo che fossero appunto le anime nostre. E tale era questo ampio oceano, e questa spiaggia più sterile de' suoi flutti. E ancora più di tutto amo cavalcare con un amico, caro poi a ricordare, come allora facevo; poichè i venti ci spingevano la vivida spruzzaglia per l' aria luminosa nei volti; ignudi erano gli azzurri cieli, spogliati d'ogni velo sin nei loro profondi dall'alacre soffio, ed erompea dalle onde un suono come di piacere che armonizzava con quella solitudine, e metteva nei nostri cuori un'aerea gioja.

E così pur cavalcando ragionavamo; e il veloce pensiero, alandosi di riso, non si attardava, ma volava da cervello a cervello; tale era la nostra giocondità, carica di lievi memorie d'ore già passate, e non grave alcuna tanto da attristarci; sino a che ci tornavamo verso casa; la qual cosa rende sempre più tranquillo lo spirito.

Quel giorno era stato bello ma rigido, ed ora il sole cadeva, e così il vento. Il nostro discorso divenne un po' serio, come accade di quel ragionare che s'interrompe d'un'ironia che deride sè stessa non potendo schernire i pensieri ch'essa vorrebbe distruggere; qualche cosa di desolato, ma pur piacevole, come una volta, dicono i poeti, faceano i demoni raccolti a discutere nelle valli d'inferno, di Dio, del libero arbitrio e del destino.

Parlavamo di tutto ciò che la terra è stato, o che potrà essere ancora, di tutto ciò che i vani uomini imaginano o credono, e che la speranza dipinge o la dolorosa costanza

compie; ed io (non è saggia cosa trarre dal male il più gran bene possibile?) redarguivo lo scoramento; ma l'orgoglio faceva considerare sempre al mio compagno il lato più tetro delle cose. Il sentimento che egli era più grande de' suoi simili, avea, credo io, accecato il suo spirito d'aquila col fissar troppo la propria luce abbagliante. Intanto il sole ristava prima di calare, sulla linea delle montagne. Oh! come è bello il tramonto, quando lo splendore del cielo scende sopra un paese quale tu sei, o Italia, su' tuoi monti, su' tuoi mari e vigneti, e sulle torri delle città che esse ricingono!

E noi stavamo lì fermi a guardare; ed ecco, appunto là dov'eravamo smontati, gli uomini del conte, che stavano attendendoci con la gondola.

Come coloro che, pur volti a un piacevole pellegrinaggio, si soffermano un poco a qualche bella veduta lungo la via, noi ristemmo a contemplare la sera e la distesa di acqua che giace tra la città e il lido, coperta dell'imagine del cielo. Le canute e aeree Alpi, verso il nord, apparivano di tra la nebbia, come un baluardo alzato a sostegno del cielo tra oriente ed occidente; e mezzo il cielo era coperto di nuvole dipinte come ricchi blasoni, cupa porpora al zenit, che poi divenìa giù a occidente una tinta meravigliosa, più splendida di oro che arda, e così fino al varco dove il rapido sole pur si ristava nella sua discesa fra i sinuosi colli.

Erano questi i famosi colli Euganei che rendono, veduti dal Lido traverso le moli del porto, la somiglianza di un gruppo di isole acuminate. E allora, come se la terra e il mare si fossero dissolti in un lago di fuoco, si vedevano queste montagne torreggiare come di sovra onde di fiamma, attorno al sole vaporoso, dal quale venìa ad esse il più profondo purpureo spirito di luce che rendea trasparenti i loro picchi.

« Prima che tutto questo svanisca » disse il mio compagno « voglio mostrarvi un punto anche più bello. » Così scivolavamo sulla laguna, e da quella barca dal color funebre mi piegavo a vedere la città, e potei notare come dalle molte isole nel raggiare del vespro i suoi templi e i suoi palagi sembrassero quasi edificî d'incanto elevati al cielo.

Stavo per rispondere, quando: « Siamo al punto che intendo », disse Maddalo; e ordinò ai gondolieri di cessare il remeggio. « Guardate, Giuliano, a occidente, e ascoltate bene finchè non udiate un profondo e grave squillo di campana. » Io guardai e vidi tra noi e il sole un edificio sopra un'isola, quali sono quelli che a vili usi compone in alcun luogo secolo dietro secolo, una mole priva di finestre, informe e tetra; e sulla cima di un'aperta torre pendeva una

campana che nel raggiare diffuso oscillava e vibrava. Potemmo appunto udire la sua rauca e ferrea lingua! Il largo sole si affondò dietro la torre, e quella rintoccò in forte e lugubre accento.

« Questo che noi vediamo è il manicomio e il suo campanile » disse Maddalo « e sempre a quest'ora chi solca l'acqua ode quella campana che chiama i pazzi, ognuno dalla sua cella, ai vespri. » « Hanno tanta ragione » io risposi « quanto bisogno di levar preci di grazie e di speranza pel loro fosco destino al crudele creatore. » « Oh! voi parlate come ne' vostri anni passati » disse Maddalo. « È strano che gli uomini non si cangino mai. Voi foste sempre un pericoloso infedele tra la greggia di Cristo, un lupo fra i mansueti agnelli. Se non sapete nuotare, non vi affidate alla provvidenza!... »

Io lo guardai in volto, ma il gajo sorriso era svanito dai suoi occhî. « E questo » sclamò « siamo noi mortali! E questo è l'emblema e il simbolo di ciò che dovrebbe essere eterno e divino; e, simile a quella torre nera e a quella triste campana, l'anima appesa a una torre illuminata dal cielo, rintocca a radunare i nostri pensieri e desiderî giù intorno al cuore straziato, per pregare... come fanno i pazzi, perchè? Essi non lo sanno sino a che la notte della morte, quasi tramonto, non tolga quella strana visione, e svelga da sè stessa la nostra memoria, e noi da tutto ciò che desiammo e cercammo, e in cui fummo delusi. »

Io rendo così il senso di ciò che egli disse, pur togliendo di forza alle sue espressioni. Il grande astro del giorno intanto erasi sommerso dietro il colle; e la bruna campana divenia invisibile; la rossa torre si fece grigia, e, tutto intorno, chiese, navi e palagi si videro confondersi nella oscurità, ed entro il mare di porpora le aranciate tinte del cielo si perdettero silenziosamente.

Noi appena parlavamo, e ben presto la gondola mi trasportò al mio alloggio.

Il mattino seguente fu piovoso, freddo e fosco. Prima che Maddalo si levasse, io andai a chiamarlo; e, aspettandolo, mi stetti a scherzare con la sua bambina; nè il più amabile tesorino fece mai la dolce natura; seria, accorta, selvaggia e tuttavia gentile; graziosa senz'alcun'arte o riflessione; con certi occhî...

Oh, non parlate de' suoi occhî, che sembrano specchî del cielo italiano, e splendono tuttavia d'un senso così profondo quale non vediamo che in un volto umano. A me poi ell'era profondamente diletta poichè avevo io carezzate le sue vezzose e tenere membra quando uscì prima in questo aspro mondo. E sembrò raffigurare, alla seconda vista, il suo antico compagno di gioco, in quei sei mesi o circa, essendo io meno cangiato che essa non fosse. Poichè fu

vinta la sua prima ritrosia, ci sedemmo, facendo correre su e giù le palle di bigliardo, quando il conte entrò.

Scambiati i saluti: « Le parole di jeri sera — incominciò — hanno gettato un'ombra sul mio spirito. Se l'uomo fosse quell'ente passivo che voi dite, non vedrei gran male nelle religioni e nelle antiche dottrine (benchè io non possa accettare così plumbee leggi) che curvano e rompono al giogo una natura ignorante: la mia è un'altra fede. »

Io parlai a lungo così, e, nulla replicandomi egli, aggiunsi:

« Guardate quest'amabile fanciulla; gioconda, innocente, libera, essa spende il suo tempo felice e si dà ben poco pensiero; laddove noi siamo soggetti a delle idee così inferme quali vi assalirono la sera scorsa. È la nostra volontà che così ci incatena a mali che noi stessi ci procuriamo. Noi potremmo essere diversi, potremmo essere ciò che sognamo, felici, nobili e grandi. Dove è la bellezza, l'amore e la verità che cerchiamo se non nei nostri intelletti? E se non fossimo fiacchi saremmo forse da meno nei fatti che nei desiderî? — « Certo, se non fossimo fiacchi... » — « Ed aspiriamo, oh, quanto vanamente, ad essere forti » disse Maddalo.

« Voi dite una utopia » — « Resta a sapersi » soggiunsi io allora, « e quelli soli che si provano possono saperlo, come siano forti le catene che legano il nostro spirito; fragili come paglia.

Noi siamo sicuri che molto può vincersi e molto soffrire di ciò che ci avvilisce e ci schiaccia; sappiamo di avere in noi stessi una potenza di fare e di soffrire... che cosa non lo sappiamo, fino a che non facciamo la prova, ma qualche cosa certamente di più nobile che vivere e morire. Così pensarono i principi dell'antica filosofia che regnarono innanzi che la religione rendesse ciechi gli uomini; e quelli che soffrono insieme coi loro sofferenti fratelli sentono eziandio questa fede come lor religione. »

« Amico mio » disse Maddalo « il mio giudizio non vuol piegarsi alla vostra opinione, benchè io stimo che sapreste usare di un sistema di serrata difesa fin dove può giungere la parola.

« Io conobbi uno che venne in questa città alcuni mesi or sono, col quale discussi in questa stessa guisa... ed è diventato pazzo... e così appunto mi rispondeva egli, poveretto! Se mai aveste caro di andarlo a vedere, l'andremo a visitare insieme, e il suo strano parlare vi mostrerà quanto siano vane queste aspirazioni e teorie. » — « Io spero di provarvi l'asserto mio altrimenti; e mostrarvi che la mancanza appunto della vera teoria per la quale l'uomo cerca uno spirito di bene nelle cose malvagie o in sè stesso o in altri, ha così curvato e rotto l' essere di quell'uomo. Vi

sono taluni alteri per natura che, pazienti in tutto, non domandano che questo : amare ed essere amati con gentilezza d'animo; e, se, in quella vece, sono scherniti, qual meraviglia che essi muojano, direi, una viva morte? Questa non è opera del destino, ma un male voluto dall'uomo istesso. » Poichè così ebbe detto, i servi annunciarono la gondola, e noi, per la pioggia dirotta e il mare agitato, approdammo all'isola dove sorge la casa dei pazzi. Sbarcammo. Il battere di mani torturate dalle catene, e grida furibonde d'ira e di dolore, e acuti lamenti, e risa dove il pianto sarebbe stato più lieta cosa, ci accolsero. Salimmo per fangosi gradini, da un vecchio cortile. Io udii allora in alto frammenti di una commoventissima melodìa; ma guardando in su, non scorsi il cantore. Traverso le nere inferriate, nell'aria tempestosa, vidi, come erbe crescenti sulle ruine d'un palazzo, lunghe, attorte ciocche, scagliate in fuori selvaggiamente, e svolazzanti, di tali che ad un tratto raccoltisi in uno strano silenzio, guardarono fuori e sorrisero udendo que' suoni soavi. Allora io : « Parmi sarebbe buona cura per costoro la pazienza e i dolci trattamenti, se la musica li può tanto commuovere. Ma chi è colui che noi cerchiamo? » — « Della sua trista istoria io non so che questo » disse Maddalo. « Egli venne a Venezia misero, e la fama lo diceva ricco, o ch'egli lo era stato. Alcuni pensavano che la perdita di sua fortuna l'avesse fatto così doloroso; orbene, egli parlava sempre nella guisa che voi fate, però con più tristezza. E sembrava ferito proprio come d'una ingiustizia fatta a lui stesso in udir parlare della oppressione dei forti o di quei loschi inganni (sapete che per molti rispetti io la penso in ciò come voi) che menano in trionfo gli insigni impostori di questa terra, che sanno render vano il loro scoprimento. Egli aveva molti pregi, pover'uomo, se non che era d'umore bizzarro. » — « Ohimè! che cosa lo rese folle? »

« Non saprei dirlo; una signora venne con lui di Francia, e, quando essa lo lasciò e tornò via, egli andò vagando per quelle erme isole laggiù di deserta sabbia, sino a che divenne un selvaggio.

« Non aveva più nè denaro nè tetto; la polizia l'aveva portato qui: lo prese una fantasìa e non volle più andare altrove.

« Così io allestii per lui queste camere sul mare, per compiacere al suo capriccio; e gli mandai busti e libri e vasi di fiori, ornamento della sua vita in ore più felici, e degli strumenti musicali.

« Comprenderete che un estraneo potrebbe appena fare di più o di meno per un uomo così gentile e sventurato; e sono sue queste dolci armonìe che alleviano coll' incanto il peso delle catene ai folli, e fanno parere questo inferno un

cielo di sacro silenzio, fattosi per ascoltare. » — « Non solo fu tutto ciò vostra cortesia, ma egli non vi aveva alcun diritto, come dice il mondo. » — « Nessuno, fuorchè quello stesso che avrei io su tutto il genere umano se io fossi come lui caduto in sì profonda sciagura. La sua melodia, ecco, s'interrompe; e noi udiamo il frastuono dei pazzi, strido su strido, cominciare di nuovo.

« Andiamo ora a visitarlo; dopo questa musica egli riprende sempre a parlare seco stesso, e non altro vede, nè ode. »

Dette queste parole, chiamammo il custode, ed egli ci condusse ad un appartamento che si apriva sul mare. Ivi il povero infelice stava seduto lugubremente vicino ad un cembalo; le sue pallide dita si contorcevano sugli avorî, e gocce e vento lanciavansi traverso un aperto balcone, e dissipavano la sua chioma e la spruzzavano di salsa pioviggine. La sua testa si appoggiava ad un libro di musica, ed egli stava mormorando, e le sue squallide membra tremavano. Comprimeasi contro un piegato foglio le labbra, di un colore troppo vivo perchè attestassero salute, e un affanno sorridea ne' loro tremiti, quando se ne staccavano. Come chi ha suscitato su dal suo fervido cuore l'eloquenza della passione, levò egli di repente la triste e mite sua faccia, e gli occhî lustri e vitrei, e parlò: ora come uno che abbia scritto, e pensi che le sue parole inviate lontano potranno commovere un cuore amato che non se 'l credeva, ed ora come uno che imprechi ad atti irreparabili, con un' attonita compassione di sè stesso. Qui il suo dire si perdeva nell'affanno, e uscivangli parole, ad una ad una, inarticolate e senza espressione, se non che da qualche accento discorde potevasi intendere che era la disperazione che le rendeva così uniformi. E in questo mentre la bufera rumoreggiando e tempestando sibilava traverso la finestra, e noi ci stavamo là dietro a involare gli accenti suoi all' invido vento, non veduti. Io ricordo ancora ciò che egli disse, bastantemente, tanto in me s' imprimevano le sue parole.

« Un mese dopo l'altro » sclamava « portare questo peso e, come una rozza sospinta dalla frusta e dal pungolo, trascinare la vita, che come una grave catena si prolunga dietro di me con tanti anelli di dolore. E non parlare del mio affanno! Oh, non osare di dar voce umana alla mia disperazione! Ma vivere e movermi, e, sciagurato, sorridere anche, come se non mi ritraessi mai in disparte a gemere... e portare questa maschera di falsità anche per coloro che più mi son cari... senza che però io n'abbia sollievo alcuno. Ma quel che posso meno sopportare sono i volti alterati, i cangiati e freddi amplessi, la miseria, la disillusione e l'infedeltà, che mi riconoscono quasi loro esempio e padre.

Oh! la polvere del sepolcro coprisse già il mio corpo, e la vita cessasse il travaglio entro questa fronte. Alfine questi pensieri n'andrebbero dispersi; chè non voglio credere che tal pena possa torturare anche i morti.

« Qual potere si diletta di tormentarci?

« Io so che non debbo attribuire a me stesso interamente ciò che ora soffro, benchè in parte lo possa. Ahimè, nessuno gettò freschi fiori sulla via dove, vagando spensierato, incontrai la pallida Pena, l'ombra mia che più non mi lascierà. Se io ho errato, pure non sentii gioja alcuna dell'error mio, ma dolore e insulti e inquietudine e terrore. Io non ho, come fanno alcuni, comprata la penitenza col piacere goduto o con una nera ma pur dolce colpa; poichè allora, anche se amore e tenerezza e lealtà avessero sopravvissuto alla gioja momentanea della mia giovinezza, la mia credenza mi avrebbe prosciolto dall'obbligo del pentimento. Ma odiosi scherni ed oltraggio spietato incontrò l'amor mio, sedotto da ben altre sembianze, sino a che non ebbe tocca la sua fine.... e, come da un sogno di dolcissima pace, io mi destai e trovai il mio stato quale è ora. O tu, compagno del mio spirito, che essendo compassionevole e saggio, mi avresti pietà dai gentilissimi occhî, se mai anche tu vedessi questo mio scritto, i miei segreti gemiti non devono essere uditi da te; tu piangeresti lagrime amare come sangue, conoscendo l'incomunicabile sciagura del tuo perduto amico.

« Voi pochi che ben valutaste la mia natura nelle prove dell'amicizia, non vogliate che io invilisca questo nome col porre sui vostri cuori il segreto peso che riduce il mio in polvere.

« Vi è una sola via alla pace, ed è la verità che voi seguite; amore talvolta travia alla miseria. Però non pensate, benchè soggiogato (ed io posso ben dire che sono soggiogato), che il pieno inferno che è in me contamini il puro seno della sacra natura con la sua propria agitazione, come quegli esseri perversi che si pensano di trovare nel dileggio e nell'odio una medicina allo spirito che odio e dileggio hanno ferito. Oh, come sono stolti! Il pugnale non risana; solo può lacerare un'altra volta! Credete che io sono sempre quello stesso nella fede e nei propositi; e ciò che può vincere il mio cuore deve lasciare libero l'intelletto o tutto sommergersi in questa acerba agonìa. Nè pensate che io voglia aggiungere il mio al grido del volgo, o sancire col mio silenzio la tirannìa; o cercare il rifugio di un momento dal mio dolore in qualcuna di quelle follìe che il mondo chiama lucro, ambizione, o vendetta, o in pensieri così tetri come quelli che mi hanno fatto quel che ora sono; o volgermi all'avarizia, alla misantropìa, o alla lussuria! Accumula su me, tosto, o sepolcro, la desiderata polvere! O

insino a quel punto chieda il carcere d'aver la sua preda! O povertà e vergogna mi trovino, e mi dicano fermandosi vicino a me nella pubblica via: « Questo giovine devoto ad amore è nostro: mettiamoglici accanto; egli potrà vivere ancora forse sei mesi. » O il rosso palco, quando il nostro paese si piega pure nel servaggio, chieda qualche volonterosa vittima, ed eccomi! O se voi, amici, cadete sotto qualche affanno, questo mio cuore e questa mano sapranno prenderne parte e vincerlo o allontanarlo. Io sono pronto, in verità, senza orgogliosa gioja, a fare o soffrire qualunque cosa, come quando votai alla giustizia e all'amore l'essere mio, che ora ha perduto suo pregio!

« Io debbo rimovere un velo dalla mia chiusa mente. Eccolo rimosso.

« Oh, pallida come la sposa votata a morte, tu, Beffa, che mi sei seduta accanto, non sono io smorto come te? Alla chiamata della tomba io m'affretto, invitato al tuo ballo nuziale, ad incontrare lo spettrale drudo pel quale tu m' hai abbandonato, e fatto della tomba tua talamo. Ma io, vicino a' vostri piedi giacerò e veglierovvi di fra le pieghe del mio lenzuolo, così, ben desto quantunque morto.

« Ma resta, oh, resta! Non andartene così presto! Io non so quel che mi dica!.... Ascolta almeno le mie ragioni!.... Io sono pazzo, temo che la mia imaginazione deliri.... Tu non sei qui; pallida sei tu, è verissimo... ma sei andata via, la tua opera è finita, e io rimango solo.

« Ma forse fui io che ti chiamai ad amare su questo petto, che tu avvelenasti, come un serpe in cambio del calore che esso ti prestava? Non mi cercasti tu pel tuo proprio contento? Non svegliò il tuo amore il mio? Io pensavo che tu fossi quella che diceva: « Voi non mi baciate sempre; temo che ora non mi amiate. » In verità io amo sino alla perdizione colei che volentieri oblierebbe queste parole, senonchè esse si avvinghiano alla sua mente, e non ne possono andar via.

« Voi dite che io sono orgoglioso; che quando parlo tormentano il mio labbro i mali che rompono lo spirito che quello esprime.

« Non mai alcuno si umiliò come ho fatto io.

« Anche l'istintivo verme che noi calpestiamo si rivolta, benchè non ferisca; poi col capo prostrato si immerge nella polvere, e si contorce come me, e muore; no, anzi patisce una viva morte di agonie. Come le lente ombre della sottil'erba segnano gli eterni periodi del tempo, passa così la sua angoscia lenta e sempre mossa, rendendo i momenti simili a' miei, ognuno una eternità.

« Voi dite che non mi avete mai veduto, nè udita la mia voce! e, più che tutto, non avete mai tollerata la profonda contaminazione del mio odiato abbraccio! Che non hanno

mai i vostri occhî mentito amore sul mio viso! E che io, come un delirante monaco, mi strappai i nervi della virilità dalle loro sanguinanti radici con le mie stesse mani tremanti, così che non mai i nostri cuori vi si sono per un momento mischiati per separarsi inorriditi! Oh, non furono già in te, di quei repressi e turpi pensieri che aleggiano sulle nostre meditazioni, ma non possono aver luogo alcuno in un puro spirito gentile; chè tu li imprimesti in nude e quadre parole, e vi cauterizzasti sopra la mia memoria.... poichè io le udii e non posso dimenticarle. Esse furonmi rivolte l'una dietro l'altra, queste maledizioni. Mescile come veleni che si distruggono a vicenda in una sola coppa; ed esse formeranno una benedizione che tu non mai invocasti su me: Morte!

« Sarebbe una punizione crudele anche per l'uomo più crudele se pur uomo tale può amare, fare di quest'amore esca al fuoco infernale dello spirito, odio, scherno, rimorso, disperazione; ma su *me* il cui cuore poteva logorare il pianto pur degli estrani come le goccie d'acqua l'arenosa pietra della fontana, che amavo e compassionavo tutti gli esseri, e potevo gemere per affanni che gli altri non odono, e vedere gli assenti nello specchio della fantasia, e accanto ai poveri e agli oppressi sedere e piangere, e seguire il prigioniero entro il suo profondo carcere; su *me* che sono come una corda su cui vibrano tutte le oppressioni di questa terra, non sentite dagli altri, e a te fui la fiamma e il lare del tuo cuore, quando tutto intorno era freddo... che tu su me piovessi questi tormenti di pustolosa agonia! Tali maledizioni vengono da labbra già eloquenti a troppo dolce lode d'amore! Non si arrestino coloro che si propongono azioni troppo tremende per poter dar loro un nome, quind'innanzi, se cercano un esempio per quelle... poichè tu così, così mi guardasti, e così mi dicesti... e così...

« Io vivo per mostrare quanto possano soffrire gli uomini senza morire.

*
* *

« Tu narrerai col sogghigno dell'odio quanto orribile ti fosse l'incontrarti nel mio amore quando il tuo veniva meno; tu meraviglierai che io potessi pur volgere codeste mie fattezze all'opera d'amore!

« Questa rampogna, benchè giusta (poichè invero natura non prodigò su me il suo fiore più eletto di forme nè di colore) non ti potrà però scusare: poichè da quando il tuo labbro incontrò il mio, la prima volta, già sono molt'anni, da quando i tuoi occhî arsero di un dolce fuoco sotto i miei, io non mi son fatto peggiore nè cangiai nello spirito o nel corpo, o in altro, se non come amore cangia ciò che egli più non ama dopo molti anni e vicende.

« Come son vane le parole! Io non pensavo più mai di poter parlare neppure in segreto, neppure al mio stesso cuore, ma dalle mie labbra le parole balzano involontarie, e dalla mia penna, s'io scrivo, le parole scorrono mentre i miei occhî si offuscano di lagrime cocenti. La mia vista è torbida per vedere questo ch'io scrivo sopra questo insensibile foglio; che arde il cervello e lo divora, cancellandone tutte le cose belle e saggie e buone che il tempo vi ha scritte. Quelli che affliggono debbono soffrire, perchè essi vedono l'opera dei loro cuori, e l'opere sono il nostro castigo o la nostra ricompensa.

« O figliuola! Io vorrei che la tua pena fosse più mite della mia; io lo vorrei per ambedue noi sventurati del pari... e più per te che senti già forse tutto ciò che hai perduto senza potere desiderarlo ancora tuo.

« E mentre lenti passano gli anni, funebre corteo, ognuno con lo spettro di qualche perduta speranza o d' un amico, che lo segue come sua ombra, non vorrai tu rivolgere un tuo pensiero sulla mia morta memoria?

« — Ahimè, amor mio! Di me non temere; contro te io non moverò pur un dito per rancore. Se io non vivessi, potresti tu avere meno acerba ragione di affanno? Io ti rendo lagrime per disprezzo, amore per odio; e perchè tu possa avere sorte meno desolata di colui che tu calpesti, io mi astengo da quel dolce sonno che è farmaco ad ogni pena. »

« Epperò, quando tu parlerai di me, non dir mai: « Egli non potrebbe perdonarmi. » — Qui, io getto via ogni umana passione, ogni vendetta, ogni superbia; io non penso, nè dico, nè faccio nulla di male; celo soltanto sotto queste parole, simili a cenere, ogni favillla di quell' incendio che mi ha consumato. Improvvisa e fosca si spalanca la tomba... Come la sua volta coprirà le mie membra di polvere e di vermi, sotto e sopra, così l'oblìo nasconderà questo affanno. L' aria si chiude sopra i miei accenti, come la disperazione sul mio cuore... e così faccia la morte sulla disperazione! »

Cessò, e vinto rimase piegato all' indietro per un poco; poi con un melanconico sorriso venne a un sofà, e vi si distese, e s'addormentò d' un sonno profondo: e ne' suoi sogni piangeva e mormorava qualche nome a lui familiare, e noi piangevamo senza vergogna in compagnia di lui. Io credo di non essere mai stato così commosso, e l'uomo che no 'l fosse stato avrebbe dovuto mancare di qualche tratto dell'umana natura.

Pure non ci trattenemmo, benchè avessimo dimenticato il nostro argomento quasi affatto; ma, chiamati i servi, andammo a pranzo, presso Maddalo. Tuttavia nè cibo, nè vino potè rianimarci, poichè parlammo di lui e non d'altro, finchè la luce del giorno non velò le stelle. E convenimmo

che qualche orribile male gli era stato arrecato, ma tale da non potersi dire, da una persona cara; qualche mortale tradimento d' amore da tale che gli aveva solennemente giurato, e ch'egli non si sognava neppure; per la qual cosa pareva che una macchia di falsità gli si fosse stampata nella mente, la quale non fiorìa prima che nella luce della verità onniveggente; e convenimmo che, dopo radicato questo cancro sulla sua giovinezza, essa amica l'aveva abbandonato. Nè indagammo quanto anche più grande potesse essere forse la sua sciagura. Egli aveva un tempo copia di amici e di beni, come avevamo potuto capire da' suoi begli abiti e da' suoi modi gentili; questi erano ora perduti, ed era in verità un dolore aver fatto cambio per una fragile canna di tutto ciò che un uomo come lui poteva ornare e rendere felice. I colori della sua mente sembravano tuttavia vividi, poichè sublime era l'indomito linguaggio del suo dolore, tale che, in metrico ordine, potrebbe chiamarsi poesia; ed io ricordo una osserazione che allora fece Maddalo.

Egli disse: « Molti sciagurati sono cullati nella poesia dalla sventura; essi imparano soffrendo ciò che insegnano cantando... Se io fossi uomo libero da famiglia, io, da questo momento avrei fatto disegno di non lasciar mai la dolce Venezia. Poichè era per me un piacere cavalcare lungo il mare solitario; e poi, la città è silenziosa... si può scrivere o leggere in gondola, di giorno o di notte, con la piccola lampada di rame accesa, non visti e non interrotti. Quivi son libri, e dipinti, e tante belle statue che sono espressioni gemelle con la poesia, e tutto ciò che cerchiamo nelle città, e che appena fa rammaricare il verde della campagna. Io potevo stabilirmi nel grande palazzo di Maddalo, e il suo spirito e il suo sottil conversare avrebbe rallegrate le sere d'inverno, e fatto conoscer me a me stesso; e la luce del fuoco avrebbe lampeggiato sulle nostre faccie sino a che il giorno uscisse, e ci facesse stupire del nostro lungo vegliare. Ma avevo troppi amici a Londra. La principale attrattiva a rimanere era che io cercavo un sollievo alla profonda tenerezza che quel pazzo aveva destato in me... Era forse un pensiero vano, ma imaginavo che se di giorno in giorno lo vegliassi e di rado lo lasciassi, e studiassi tutti i battiti del suo cuore con quello zelo onde gli uomini studiano qualche difficile arte pe 'l loro utile, e potessi, con la pazienza, trovare un adito alle caverne del suo spirito, io avrei potuto redimerlo dal suo lugubre stato. Nelle amicizie io fui assai fortunato; tuttavia non vidi mai alcuno cui avessi chiamato più volentieri mio amico. E tutto questo da me non si fece. Tali sogni di bene, privi di ogni base, presto vengono e presto se ne vanno, nelle folle o nella solitudine, e non lasciano traccia; ma questo che io disegnavo fare mi rimase per lunghi anni impresso nella mia mente. Il mattino se-

guente, sospinto da' miei affari, lasciai la splendida Venezia. — Dopo molti anni e molte vicende vi ritornai. Il nome di Venezia e il suo aspetto erano gli stessi. Ma Maddalo viaggiava, assai lontano, tra le montagne dell'Armenia; il suo cane era morto; la sua figliuoletta già s'era fatta donna, tale che fu mio destino incontrarne poi ben poche d'eguali; una meraviglia di questa terra, dov'è così poco di trascendente; simile a una delle donne di Shakspeare. Gentilmente, con una maniera oltremodo cortese, ricevette ella l'amico di suo padre; e quando io le domandai del derelitto pazzo, ella cercò nella sua memoria, e dissemi, come l'aveva udita, la lagrimevole istoria: che la salute del povero demente aveva incominciato a declinare due anni dopo la mia partenza; che allora la dama che l'aveva lasciato era ritornata. L'aspetto di costei era già stato sì imperioso, ed ora essa appariva mite, pietosa; forse il rimorso l'aveva raumiliata. La sua venuta lo fece migliorare; e così stettero insieme presso mio padre (poichè io giocavo, ricordo bene, con lo scialle della signora; potevo avere sei anni). Ma, alla fine, essa lo lasciò.

« Perchè? Ben duro deve essere stato il suo cuore! E come finì? »

« E non basta questo? Si incontrarono, e si separarono. »

« Bimba mia, e null'altro? »

« Qualche cosa, in questo intervallo che riferì la stampa del *perchè* essi si divisero, e del *come* si incontrarono. Pure se i tuoi occhî invecchiati sdegnano di bagnare queste rugose guancie con le tornanti lagrime della giovinezza, non dimandarmi di più, ma lasciamo che gli anni silenziosi chiudano e suggellino la loro memoria come il muto marmo, lontano, dove giaciono le loro spoglie. »

Io insistetti, e la interrogai ancora. Ed essa mi disse come tutto era accaduto. Ma il freddo mondo non lo saprà.

LA MAGA DELL'ATLANTE

(1820)

LA MAGA DELL' ATLANTE

A MARIA

(Per la sua objezione al seguente poemetto che esso non contenga alcun vero interesse umano.)

[*1820.*]

Come mai, cara Maria, sentite voi il morso della critica (perocchè le vipere uccidano anche morte) di qualche giornale, che condannate questi versi che io ho scritti, perchè essi non narrano alcuna istoria, falsa o vera? E che guajo è dunque che nessun sorcio sia preso da un gattino giovine? Non può esso saltare e giocare come i gatti vecchî, fino a che non gli vengano le granfie?

Qual mano schiaccierebbe il moscerino dalle ali di seta, il più giovine dei beniamini dell'Aprile incostante, perchè esso non può salire al più puro cielo, dove il cigno canta tra i regni del sole? Non la tua. Tu sai che è suo destino morire quando il giorno nasconderà entro le sue ali crepuscolari gli occhî lucenti e l'eterno sorriso, sereno come il tuo, che gli prestaron vita un istante.

A' tuoi bei piedi venne una visione alata che avrebbe dovuto avere già più di un giorno; e sopra il tuo capo battè le ali per cogliere fama, e spiegò alla tua vista le sue penne languenti; l'arco acqueo l'accese della fiamma della sera; ma il nembo piovve a rovescio, il veloce sole compì la sua via, e quella morì. Oh! non lasciarmi credere che qualche mia cosa sia atta a vivere!

Wordsworth ci istruisce che egli durò diciannove anni a istudiare e ritoccare il Peter Bell (1), bagnando i suoi lauri con le lagrime mortali di una lenta improba cura, sì che le loro radici potessero penetrare sino all'inferno, e i loro larghi rami ombrare le sfere del cielo con rugiadose foglie e fiori; questo può ben essere, perchè cielo e terra cospirano per deludere la stordita fatica di un giardiniere troppo avido e affaccendato.

---

(1) Reynolds e Wordsworth scrissero, ciascuno, un Peter Bell; e 19 anni impiegò il secondo nel suo lavoro, satireggiato dal nostro in un Peter Bell III.

La mia Maga in verità non è una creatura così dolce come Ruth o Lucia (1), che la sua graziosa lode riveste ed orna pei nostri nipotini, ma essa pareggia Peter, bench'egli impiegasse diciannove anni ed ella tre giorni per vestirsi. Leggiera essa porta la veste del suo metro ondeggiante; egli, orgoglioso come un *dandy* delle sue giubbe, tiene appeso alle membra stecchite un abito simile alla cenciaja, tutta buchi e finestre, di re Lear.

Se spogliate Peter voi vedrete un individuo dal clima iperequatoriale d'inferno riarso e ridotto in una specie di giallo sulfureo; un coso magro appena atto ad appiccarle una rima, con la forma di Scaramuccia e il colore di Otello. Se voi disvelate la mia Maga, nè prete nè primate potrà assolvervi da questo peccato, se vi è mai peccato nell'amore quando esso diventa idolatria.

I.

Prima che quei crudeli gemelli che a un parto l'incestuosa Mutazione generò al proprio padre, il Tempo, l'Errore e la Verità, avessero cacciato dalla terra tutte le splendide creature che ornarono la sua prima età, e non ci lasciassero alcuna cosa a cui credere, degna dell'affanno di metterla in dotte rime, una Donna Maga vivea sulla montagna dell'Atlante, in una grotta presso una segreta fontana.

II.

Sua madre era una delle Atlantidi. Il sole onniveggente non aveva mai visto nel suo ampio viaggio su continenti e mari una creatura tanto bella; avvolta nella calda ombra di sua amabile bellezza, egli la baciava co' suoi raggi, e faceva aurea la camera della grigia rocca in cui ella si stava. Ella, in questo sogno di gioja, si dissolvea.

III.

Si dice che prima fu cangiata in vapore, e poscia in nube, una di quelle che aleggiano (come falene alate di splendore intorno a un cero) attorno al rosso occaso quando il sole muore in esso; e poi in una meteora, di quelle che svolano sulle vette quando la luna è turbata; finalmente in una di quelle stelle misteriose che celansi tra la terra e Marte.

IV.

Dieci volte la madre dei mesi aveva ripiegato il suo corno accanto alla stella mattutina, e ordinato con quel segno

---

(1) Personaggi delle poesie di Wordsworth.

lucente alle onde di risolcare la sabbia deserta del mare (come fanciulli garriti esse andavano sempre e venivano al suo comando) dacchè in quella caverna un rugiadoso segreto splendore avea preso forma e moto. Con la forma vivente di questa Potenza fatta persona la caverna si era attepidita.

V.

Era un' amabile Dama rivestita di luce dalla sua propria bellezza! Profondi, i suoi occhî sono come due aperture della notte impenetrabile viste traverso la squarciata vòlta di un tempio; la sua chioma, nera; il cervello confuso turbina in vertigine di piacere, dipingendo la sua forma; i suoi dolci sorrisi splendevano da lungi; e la sua voce delicata era sentita come amore, e attirava tutte le cose viventi verso questa nuova meraviglia.

VI.

E prima venne la chiazzata giraffa; poi il saggio e intrepido elefante, poi lo scaltro serpe, avvolto nell'aurea fiamma delle sue spire. Tutte le belve magre e sanguinarie i suoi gentili occhî faceano mansuete; esse beveano dinanzi a lei alla sua sacra fonte, ed ogni animale di trepido cuore prendeva coraggio, tanto dava di gentilezza e di forza solo a guardarla.

VII.

La maculata lionessa condusse fuori i suoi figli, perchè quella potesse apprender loro come rinunciare alla sete innata di morte; il leopardo allentò i nervi a' suoi piedi, e cercava di conoscere, con gli sguardi de' quali i movimenti parlavano senza lingua, come ei potrebbe essere tanto gentile quanto la damma. Il magico cerchio della sua voce e gli occhî imparadisavano ogni selvaggia natura.

VIII.

E il vecchio Sileno, agitando un verde gambo di gigli (1), e gli dèi de' boschi in turba, ne vennero, giocondi come nei boschetti d'olivo le numerose cicale, inebriate della rugiada meridiana; Driope e Fauno seguirono snelli, incitando il Dio a cantar loro qualche cosa nuova; ed ecco, in questa caverna trovarono la Dama solitaria, seduta sopra un seggio di pietra di smeraldo.

IX.

E fu quivi, si dice, l'universo Pane. E, benchè nessuno lo vide, traverso il diamante delle profonde montagne, tra-

(1) Vedi Virgilio e Catullo.

verso l'aria che non ritiene traccia, e traverso quegli Spiriti viventi, come un bisogno loro, passò, movendo dal suo eterno ricetto, dove palpita il celere cuore del grande mondo, e sentì la virtù di quella Dama meravigliosa tutta sola, ed ella sentì lui, dal suo trono di smeraldo.

X.

E ogni ninfa di corrente e di albero largifronde, ed ogni pastore dei greggi dell'Oceano che guida le bianche onde sopra il verde mare, e Oceano con la salsedine sulle grigie ciocche; e il bizzarro Priapo con la sua compagnia; tutti vennero, molto meravigliando come le sinuose roccie potessero aver prodotta creatura così bella; il suo amore soggiogava la loro meraviglia e la lor gioja.

XI.

I mandriani e le montanine vennero, e i rozzi re dal pastorale Garamanto; tremavano i loro spiriti in essi, come una fiamma agitata dall'aria sotto una stretta caverna; Pigmei e Polifemi, di ogni nome, Centauri e Satiri, e altrettali forme solite nelle umide fessure; e masse nè viventi nè morte con teste di cane, seni che pajono occhî e piedi di uccello.

XII.

Perchè essa era bella. La sua bellezza offuscava lo splendido mondo, ed ogni cosa accanto a lei sembrava come la imagine fuggitiva di un'ombra. Nessun pensiero di spirito vivente poteva fermarsi (a' suoi sguardi s'era ogni pensiero sempre tradito) sopra alcun oggetto nel mondo così vasto, sopra alcuna speranza ne' volubili cieli, ma solo nella sua forma e ne' suoi occhî profondi.

XIII.

Quando ella ebbe conosciuto tutto ciò, prese il suo fuso, e vi attorse tre fili di lanosa nebbia e tre lunghi raggi di luce, come quella di cui l'alba incende le nubi e le onde e i monti, e poi, come raggi di stelle prima che le loro lampade smuojano dinanzi alla attardata luna, abilmente li intrecciò; e con questi fili intessè un sottil velo, un'ombra per lo splendore del suo amore.

XIV.

I profondi recessi della sua dimora odorosa erano pieni di magici tesori: suoni di aria che avevano il potere di costringere quivi tutti gli spiriti, lì ripiegavansi in celle di cristallino silenzio; quali i suoni che noi udiamo in gioventù, e pensiamo che non ne morra mai la sensazione, ep-

pure, prima che ne siamo consci, la sensazione e il suono ne sono andati via, fuggiti, e il rammarico che essi lasciano riman solo.

XV.

Ed ivi giacevano visioni rapide e dolci e bizzarre, ognuna nella sua sottile guaina come crisalide. Alcune più avide di uscir fuori; alcune debili e languenti pe 'l dolce peso di intensissima felicità che è loro opera di portare ai molti santi de' quali il cuore adora il santuario più sacro, quello d'Amore; e altre, bianche, verdi, grigie, e di tutte le forme; e ciascuna era pronta al suo cenno.

XVI.

E custodiva essa gli odori in una specie di uccelliera di alberi sempreverdi di Eden, avvolti in una rete ondeggiante che una fata malata d'amore aveva intessuta con raggi di rugiada, mentre pur la luna dormiva; come pipistrelli alla finestra grigliata di una cascina, batteano essi le loro aluccie; ed ognuno era tenuto, quando scioglievasi ed iva in missione, impennandosi dei venti, a movere dolci o tristi pensieri negli animi a ciò destinati.

XVII.

E liquori chiari e dolci, de' quali il potere salutare valeva a curare l'anima inferma addormentandola in sonno felice, e cambiare la morte eterna in una notte di splendidi sogni; o, se gli occhî doveano pur piangere, valevano a mutar le lagrime in tutta meraviglia e piacere; ella, liquori tali, custodiva gelosamente nelle sue fiale di cristallo; se gli uomini potessero bere di quelle chiare fiale, dicesi che i vivi non sarebbero invidiati dai morti.

XVIII.

La sua caverna era fornita di rotoli dallo strano titolo, opere di qualche Saturno o archimago, i quali insegnavano le espiazioni mercè le quali gli uomini avrebbero potuto riscattare dagli dèi la felice età dell'oro troppo presto perduta, redimendosi dalla colpa nativa, e che potevano placare il furore, che consuma la terra, di oro e di sangue, tanto che gli uomini potrebbero vivere e morire armoniosi come le sacre stelle nell'alto:

XIX.

e insegnavano come tutte le cose che sembrano indomabil nè potute esser frenate o asservite, obbediscano agli incanti della magica arte della Saggezza; il tempo, la terra, il fuoco, l'oceano e il vento, e tutte le loro forme, e l'imperiale volontà dell'uomo; altri rotoli de' quali le scritture

svolgono la più profonda dottrina d'Amore; tremi il profano di domandare quali segreti rinchiudano.

XX.

E opere meravigliose di sostanze ignote, nelle quali l'incanto del potere di suo padre aveva cangiato questi ruvidi massi di pietra selvaggia, erano accumulate nei recessi della sua abitazione; lampade sculte e calici, e fiale che splendevano nè loro proprî raggi d'oro; ognuna come un fiore dal cui seno una lucciola agiti la sua luce sotto un cipresso in una notte senza stelle.

XXI

Dapprima ella visse sola in questa strana casa, e i suoi stessi pensieri erano ciascuno un suo servo (1), rivestendosi della spuma dell'oceano, o del vento, o della rapidità del fuoco per eseguire qualunque idea potesse sorgere nella sua mente: di tal potere il padre suo possente avevali circondati, sia per volare, sia per correre traverso tutte le regioni che egli illumina dall'alto

XXII.

Le ninfe dell'Oceano, e le Amadriadi, Oreadi e Najadi con lunghe ciocche di erbe, si offersero di compiere i suoi ordini traverso i mari, sotto terra e nelle cave rupi, e giù sotto le intrecciate radici degli alberi, e nel nodoso cuore delle dure querce; così esse potrebbero viver sempre nella luce di sua dolce presenza, ognuna quale satellite.

XXIII.

« Ciò non può essere » rispose la Vergine Maga; le fontane dove le Najadi bagnano i loro lucenti capelli sono alla fine inaridite, disseccate; le solide querce obliano la loro fortezza, e gettano la loro ultima foglia sopra le grandi montagne; lo sconfinato oceano sarà consumato come una goccia di rugiada; il centro tenace del mondo deve dissiparsi come una nube di polvere estiva.

XXIV.

« E voi, con essi, perirete ad una ad una. Se io debbo sospirare al pensiero che ciò avverrà, se io debbo piangere quando il sole sopravvivente sorriderà sulla vostra ruina, oh, non domandatemi di amarvi sino a che la vostra piccola stirpe sia perita; io non posso morire come voi dovete; su me le vostre foglie brilleranno; le correnti nelle quali abitate, saranno d'or innanzi le mie vie; dunque, addio! »

---

(1) Vedi nell' " Asino d'oro „ la Storia di Psiche.

XXV.

Così disse e pianse. La nera e azzurra fontana scintillò sotto il dirotto delle sue lagrime lucenti, ed ogni piccolo cerchietto dove esse caddero suscitò su alla vòlta della caverna mobili sfere e intricate linee di luce. Un mortorio di voci singhiozzanti venne a' suoi orecchî da queste forme, che s'allontanavano sulla serenità delle bianche correnti e della verde foresta.

XXVI.

Tutto il giorno la maga Dama sedette in disparte; interpretando scritti di una tremenda antichità sotto la vòlta della caverna rischiarata dalla fontana; o ricamando la variopinta poesia di qualche istoria sublime sulla sua trama che più e più s'aggrandiva, e che il dolce splendore de' suoi sorrisi colorava di sfumature vincenti di luce il cielo; e sempre aggiungeva ella qualche grazia alla poesia che iva elaborando.

XXVII.

Stavano ardendo intanto nel suo focolare molti pezzi di sandalo, rari aromi e cinnamomo. A pena sanno gli uomini come sia bello il fuoco; ogni sua fiamma è come una pietra preziosa disciolta in una sempre mobile luce; e questo appartiene a ciascuno e a tutti che vi mirino. La Fata non lo vedeva perchè teneva in mano un tessuto che oscurava quella stipa ardente.

XXVIII.

Questa Maga non dormì, ma giacque in estasi tutta la notte in sulla fontana, come in sonno. Le rupi di smeraldo ardevano al raggiare della sua bellezza; traverso il verde splendore dell' acqua profonda essa vedeva le costellazioni errare e danzare come lucciole; e serbò pur sempre il tenore delle sue calme contemplazioni, con aperti gli occhî, fermi i piedi, le palme incrociate.

XXIX.

E quando i turbini del vento e le nubi calarono dai bianchi pinnacoli di quella fredda altura, ella passò, al cadere della rugiada, in un largo spazio dove, in un prato di fiorente asfodelo, tra un bosco di pini e di cedri commisti, s'apriva una fontana inestinguibile di fuoco vermiglio, piena sino all'orlo, e inondante tutto il bel margine:

XXX.

ed ivi si stette quando la fiera guerra dei venti jemali agitò quel liquido innocente in molte spettrali imagini di luna e di stelle chiomate, sopra boschi e prati. Il serpente

in suo sonno la sentiva agitarsi, e, ancor sognando, strisciava lontano. E, quando la neve senza vento cadeva più fitta delle foglie d'autunno, essa la riguardava mentre veniva a fondersi sulla superficie piana della fiamma.

XXXI.

Essa aveva un battello che alcuni dicono stato fatto da Vulcano per Venere, quale carro alla sua stella; ma fu trovato troppo debole per essere gravato di tutti gli ardori che sono in quella sfera; e così essa lo vendette, e Apollo lo comprò e diede a questa figlia: di carro si cangiò nel più leggiadro e splendido battello che mai navigasse su corrente mortale.

XXXII.

E altri dicono che, quando non aveva che tre ore, il primogenito Amore balzò dalla sua culla, e fendè il fosco caos colle sue ali d'oro, e, come un orticultore, rapì uno strano seme, e lo avvolse di molle terra, e lo gettò nella stella di sua madre, e si diè cura di bagnarlo tutta l'estate con dolce rugiada, e ventilarlo con le sue ali mentre cresceva.

XXXIII.

La pianta divenne forte e verde; cadde il niveo fiore, e il lungo frutto simile a una zucca cominciò con l'intimo suo vigore a volgere la luce e la rugiada in sua propria sostanza: corse una rete di leggiera salda tessitura, fornita di costole e rami, sopra la solida buccia, come il venato ventaglio d'una foglia; e in tale frutto scavò Amore questo battello, e con dolce movimento lo spinse qua e là come nocchiero pe 'l circumfluo oceano.

XXXIV.

Essa ancorò questo battello sulla sua fonte, e accese un vivo spirito per entro tutta la sua struttura, spirando in esso l'anima della rapidità.

Adagiato sulla fontana, come una pantera ammansata (una di quella coppia che sta ai piedi di Evan), o come sullo scettro di Vesta un'agile fiamma, o sul cuore del cieco Omero un pensiero alato, in giojosa attesa si giaceva il battello.

XXXV.

Poi, per istrana arte, ella fuse insieme fuoco e neve, temprando questa massa repugnante con liquido amore; tutte le cose traverso le quali può passare l'armonia d'amore si accrebbero a vicenda, e una bella forma uscì dalle sue mani, una imagine vivente che superava d'assai in bellezza quella splendida forma di vital pietra che rapì il cuore di Pigmalione.

XXXVI.

Era un essere senza sesso, e nel suo crescimento non pareva avere svolto alcun difetto dell' uno o dell'altro sesso, si bene tutta la grazia di ambedue. Le sue membra si rivestirono di gentilezza e di forza, il seno leggiermente gonfiossi di sua piena giovinezza; era tale aspetto quale potrebbe scegliere un artista la cui arte non dovesse mai morire, imaginando, esprimendo una sì perfetta purezza.

XXXVII.

Da' suoi nitidi omeri pendevano due rapide ali, atte a portarlo sino alla settima sfera, armate della velocità dei limpidi baleni, colorate degli ardori dell'atmosfera.

Essa guidò la sua creatura alle bollenti fontane dove era ancorato il leggiero battello, e disse: « Siedi qui » e indicò la prua; ed essa prese posto presso il timone, di fronte.

XXXVIII.

E giù seguendo le correnti che fendevano quelle vaste montagne, attorno alle loro interne isolette, e in mezzo alle foreste popolate di pantere, la cui ombra manda oscurità e profumo, e un piacere celato in nebbia di malinconia, il canotto passò; presso molte piramidi stellate di roccioso ghiaccio che fendono il cielo di porpora, e caverne che si spalancano attorno inscandagliabili.

XXXIX.

L'argenteo meriggio, in quella valle sinuosa, con obliquo raggio sulle cime della foresta, temprato come aurea sera, debile cadeva: una luce verde ed ardente simile a quella che fluisce dai ripiegati gigli ne' quali stanno le lucciole, quando la terra si avvolge sulla faccia il manto della notte; tra le separate montagne s' apriva nell' alto un angusto squarcio di cielo.

XL.

E, pur mentre andava, giaceasi l'Imagine, con l'ali piegate e gli occhî non desti; e sul suo viso gentile giocavano i sogni affaccendati, fitti come le mosche d' estate, inseguendo i rapidi sorrisi che non volevano fermarsi, e bevendo le calde lagrime e i dolci sospiri aspirando, che con l'affaccendato murmure vano essi avevano svegliato su da quel cuore e da quel cervello riboccanti.

XLI.

E sempre, giù, lungo la prona valle, come una nube sopra una corrente di vento, andava il canotto: ora indugiandosi sugli stagni, nel qual luogo eran la calma e la

tenebra del profondo contento in che riposavano; ora sulla via poco profonda di acque bianche e danzanti, tutta sparsa di sabbia e polite selci. Battello mortale non avrebbe potuto navigare così profonda corrente.

XLII.

E lungo le terremótue cateratte, che sbattono le loro nivee acque nell'aria d'oro, o sotto aperture d'abisso per sempre impenetrabili seppellisconsi, sino a che in loro furore s'aprono un varco sotterraneo alla fiumana, esso volava. I curvi arcobaleni sorreggevano la sua caduta giù nel bianco precipizio di spruzzaglia e di spuma, schiarandola da lungi sopra la sua via senza lume.

XLIII.

E, quando la maga Dama ascese i labirinti di una valle tutta seni che tendono su alla più alta montagna, ella chiamò « Ermafrodito!» e la pallida e grave tinta che il sonno poteva stemprare sulle sue labbra e i suoi occhî come sul fresco vento una rapida ombra da un erboso pendìo, passò nell'oscurità della corrente.

XLIV

Ed egli spiegò al vento le sue ali color del cielo, di stelle di fuoco segnando la corrente sott'esso; e dall'alto, nei regni del sole, gettando una gloria di luce simile all'aureo splendore del quale primavera veste i suoi prediletti dalle ali di smeraldo, tutta commista a fine piuma di neve e allo splendore lunare della più intensa pruina onde il gelo dipinge i pini nella stagione invernale.

XLV.

E quindi ventilò l'aria elisia, che sempre è sospesa intorno a quella splendida Fata, co' suoi vanni eterei; e ivi affrettandosi, come una stella sul torrente della notte o una rapida aquila nello sfolgorìo del mattino, vincente il turbine del vento con volo impetuoso, il canotto, portato su quelle magiche ali, fendè le selvaggie correnti verso le superiori lor fonti.

XLVI.

Lampeggiava l'acqua come luce di sole versata dalla prua di una meteora erranto nel meriggio; l'aria quieta sembrava ora come se le sue onde scorressero in tempesta lungo le montagne; lasciata libera, la chioma raggiante della Fata ondeggiava qua e là; sotto, le onde, d'avere invano resistito sdegnate e impetuose, rumoreggiavano a sentire il celere e saldo moto della carena.

XLVII.

E, quando la luna stanca fu allo scemo, o nel meriggio della notte interlunare, la Dama Maga non potè incatenare il suo spirito nelle visioni; ma veleggiò sotto la luce delle stelle cadenti, e invitò Ermafrodito a stendere vigorosamente le sue ali che sono più veloci del turbine; ella prese sua via verso le onde australi, oltre il favoloso Tamondocana.

XLVIII.

Dove, come erboso prato che nessuna falce ha raso, che pioggia non potè mai curvare, nè turbine di vento agitare, coperto dalle costellazioni antartiche, Canopo e la sua torma, si stende il lago australe, ivi ella volle fabbricare un porto tranquillo dal vento, fuori dalle nubi, delle quali le mobili torri formano i bastioni dell'uragano quando tuonano traverso il cielo gli spiriti della tempesta.

XLIX.

Un porto sotto il cui piano trasparente le tremule stelle scintillavano profondissime, e attorno al quale i solidi vapori bianchi fermi sul piano delle acque levavano sino al cielo le loro vette spaventose, e, come un lido di montagne jemali, circondavano, inaccessibili, di spaccature e di grigi precipizî e di rupi pendenti molti seni e baje.

L

E mentre l'esterno lago sotto la sferza del vento spumeggiava come un essere ferito, e la grandine incessante con fragore di pietre solcava addentro l'acque, e le languide ali dei riscossi smerghi parevano nel fulgido lampo come l'avanzo di qualche vagante sul vento vapor nero di fulmine, questo porto era intanto come una gemma incisa a copiare il cielo.

LI.

Colà la Maga giuocò sue tante fantasie, circolando intorno alla imagine di una stella cadente (proprio come una tigre sulle sponde dell'Idaspe vince di rapidità le antilopi che pur son velocissime) nel suo leggiero battello; e molti scherzi e ghiribizzi ella fece sull'acqua: sino a che il carro della luna tardiva come una stanca matrona pallida, cominciò a mover lungi dal nebbioso oriente.

LII.

E allora ella chiamò fuori delle cave torri di quelle alte nubi, bianche, auree e vermiglie, le armate de' suoi spiriti ministranti. A potenti legioni, milione dietro milione, essi

vennero, accampando ogni stuolo i suoi titoli su bandiere di meteora, e molti alteri vessilli fatti del tessuto dell'atmosfera piantarono sul piano del calmo lago

LIII.

Essi costrussero la tenda imperiale della loro grande sovrana di tessute esalazioni, interzate di lingueggiante fuoco di lampo, come si vede talora una cupoletta di sottile traforato avorio intarsiato di seta cremisi. Lampade di serenità vi furono sospese, e sopra l'acqua, pe' suoi passi, fu disteso un tappeto di nebbia simile a lana, tinto dei raggi della luna che saliva.

LIV

E sopra un trono coperto di luce stellare, colta da quelle isole erranti di aerea rugiada, che altissimi blocchi di monte non fanno naufragare, ella sedette, e udì tutto ciò che era occorso di nuovo fra la terra e la luna, da quando essi avevano portata l'ultima novella; ed ora essa faceasi pallida come la luna perduta, là, nell'umida notte, ed ora ridea fuor misura.

LV.

Piaceri calmi eran questi. Ella saliva spesso la più erta scala di rappreso vapore sino a qualche vetta aguzza di nube sublime, e, come Arione sul dorso del delfino, cavalcava cantando nell'aere senza sponde. Sovente seguendo la traccia tortuosa del lampo che serpeggia, ella si precipitava sui bastioni del vento, e rideva a sentirsi le bombe del tuono rumoreggiare alle spalle.

LVI.

E talvolta amava ascendere sino a quelle correnti di aria superiore che aggirano la terra nel suo viaggio diurno, e persuadeva gli spiriti di quivi a lasciarla aggiungersi ai loro cori. I mortali trovarono che in tali giorni il cielo era calmo e bello, e mistici soffii di suono armonioso erravano sulla terra ovunque ella passasse e pensieri felici di speranza, troppo dolci per durare.

LVII.

Ma il suo trastullo prediletto era, nelle ore del sonno, scivolare giù lungo il vecchio Nilo, dove attraversa Egitto ed Etiopia, dal precipizio dell'estremo Axumé fino a dove distende, come un placido gregge di pecore dalla lana argentea, le sue acque sul piano, e i crestati capi delle città e i superbi templi scintillano, là, in mezzo, e molte molte piramidi cinte di vapore.

LVIII.

Presso i laghi Maeris e della Mareotide, coperti di fiori languenti come pavimenti di camera nuziale, dove nudi fanciulli imbrigliando serpi d'acqua ammansati, o guidando orrendi alligatori, avevano lasciato sulle dolci acque i profondi solchi di queste forme immani; entro alle porte di bronzo del Grande Labirinto dormivano insieme, fanciullo e animale, stanchi della pompa della loro festa osirica.

LIX.

E dove, sulla superficie del fiume, posano le ombre dei templi massici, nè mai ne son cancellate, ma tremolano sempre come cose che ogni nube può far morire; traverso i canali coperti di loto, e ovunque le opere dell'uomo ferivano quel cielo serenissimo di tombe e torri e templi, lì era suo diletto errare nell'ombra della notte.

LX.

Con un moto simile allo spirito di quel vento il cui passo fa più profondo il sonno, i suoi lievi piedi passavano traverso i popolati luoghi della razza umana, disseminando dolci visioni con la sua dolce presenza, traverso templi e palazzi regi e labirinti scavati con cento nere e sotterranee vie sotto il Nilo; traverso camere alte e profonde ella passava, osservando i mortali nel sonno.

LXI.

Era certo un dolce piacere vedere i mortali vinti in tutte le forme del sonno. Qui giacevano due sorelle gemelle nell'infanzia; lì un giovine solingo che ne' suoi sogni piangeva; qui due amanti incatenati innocentemente nelle loro sciolte ciocche che strisciavano su tutti e due come edera giù da un solo cespo, e là giaceva calma la vecchia età con la testa bianca come la neve e le palme incrociate.

LXII.

Ma ella vide altre forme sconvolte di sonno che non possono essere rispecchiate in un santo cantare, storcimenti immondi di terrore soprannaturale, e pallide imaginazioni di sognante delitto, e tutto il codice della legge eslege del Costume scritto sopra le fronti di vecchî e giovani. « Ecco — disse la Maga — la lotta che agita la fluida superficie della vita umana. »

LXIII.

E poco turbò tal vista l'anima sua. Noi, deboli marinaî di questo ampio lago, ovunque si stendono le sue spiaggie, e le onde si volvono, facciamo il nostro corso senza pilota

e senza stella sulla sua selvaggia superficie verso una meta ignota. Ma essa nelle calme profondità poteva prendere sua via per ove in splendide pergole vivono forme immortali sotto i moti della continua marea.

LXIV.

Ed ella vide dei principi addormentati sotto le gemme che brillano come il sole; e attorno a ogni chiostro, allineati ne' dormitorî, fila per fila, ella vide i preti dormire, tutti d'una guisa, perchè tutti sono educati ad essere così. I contadini nelle loro capanne, e nel porto i marinaî vide altalenati sull'onde, e i morti cullati nelle tombe senza sogni.

LXV

E tutte le forme in cui queste anime giacevano erano alla sua vista come i diafani veli di cui le nostre dolci signore spesso abbigliano le loro membra delicate e che vorrebbero celare a noi solo il loro sdegno di qualunque cosa le celi; esse si movono così nella luce della loro propria bellezza. Ma queste ed altre giaciono ora col sonno sovr'esse, nè pensavano punto che una Maga le guardasse.

LXVI.

Tutte queste figure umane ivi spiranti ella le vide come spiriti viventi; a' suoi occhî la nuda bellezza dell' anima giaceva innanzi spoglia, e spesso traverso un rozzo e strano travestimento vide la forma interna assai splendida e bella: e allora ella faceva un incanto di strano nome, che, mormorato su quelle labbra mute con tenera voce, poteva fare sì che lo spirito di lì entro si mescesse con lei.

LXVII.

Ahimè, Aurora, che cosa avresti tu dato per un tale incanto, quando Titone divenìa grigio? O quanto, Venere, di tuo argenteo cielo avresti ceduto prima che Proserpina avesse per metà (oh! perchè non tutto!) rimesso il debito che il caro Adone era stato astretto a pagare, a qualche maga che te lo avesse insegnato?

La Eliade (1) non conosceva neppur essa la sua virtù.

LXVIII.

Si dice che poi il suo spirito, libero, conobbe ciò che era amore, e si sentì sola. Diana non poteva essere più casta, prima che scendesse a baciare Endimione, di quello che era questa Dama. Simile ad ape senza sesso, delibando tutti i

(1) Forse la maga Circe, figlia di Elios, il sole. Qualche edizione ha Hellas, e non Heliad.

fiori e non fermandosi a nessuno; tra queste forme mortali la Vergine Maga passava con occhio sereno e libero cuore.

LXIX.

A quelle ch'ella vide bellissime diede strana panacea in una tazza di cristallo. Esse bevvero nel loro sonno profondo di quella dolce acqua, e vissero quind'innanzi come se qualche potenza più valida della vita fosse in esse; e la loro tomba, quando la morte ebbe oppresse le stanche anime, fu come una verde e arcuata pergola, luccicante delle gemme di mille fiori stellati.

LXX.

Perchè, nella notte che esse erano sepolte, essa ristorava i guasti dell'imbalsamatore, e traeva luce dalle lampade funerali sì che v'era come un'imagine del giorno in quell'angolo di morte; ed isvolgea le tessute fantasie delle cingenti fascie, di quella seconda fanciullezza, e prendeva il cataletto, loro ultima culla, dalla sua nicchia, e lo gettava con disprezzo in una fossa.

LXXI.

E il corpo giaceva, secolo dietro secolo, muto, respirante, palpitante, caldo e senza deperimento, come uno addormentato in verde romitaggio, con gentili sorrisi scherzanti sulle ciglia, e vivendo ne' suoi sogni, lungi dal furore di morte e di vita, mentre ivano pur rivestendo sempre nuove livree le rapide, cieche e fuggitive generazioni degli uomini.

LXXII.

Ed ella scriveva strani sogni sul cervello di quelle ch'erano men belle, e rendeva tutti i loro mali e tortuosi propositi più vani che non sia nel deserto il risveglio del serpente che la sabbia ha ricoperto; tutti i suoi tristi guadagni l'avaro, in tali sogni, avrebbe voluto adunare e gettarli in grembo a un mendico, e il bugiardo scriba le sue proprie menzogne scoprire senza averne compenso alcuno.

LXXIII.

I preti volevano scrivere una interpretazione piena, traducendo i loro geroglifici in greco, come il dio Api fosse realmente un toro, e nulla più; e ordinare all'araldo di affiggere questa istessa cosa sulle porte del tempio, e strappar via l'antica ipocrisia; essi permettevano a tutti di dire checchè pensassero de' falconi, dei gatti e delle oche (1), con lettere pastorali ad ogni diocesi.

---

(1) Tenuti in Egitto per animali sacri. Vedine ugual derisione in Giovenale.

LXXIV.

Il re voleva ornare una scimia della corona e delle sue vesti, e porre quella sopra il suo seggio glorioso, e alla destra del trono splendido come il sole mettere uno sfarzoso pappagallo a ripetere i ciangottii dello scimiotto. Ognuno de' proni cortigiani si umiliava a baciare il piede del grande imperatore quando sorgeva il mattino; e baciavano... Ohimè, quanti s' inchinano a baciare la stessa cosa!

LXXV.

I soldati sognavano di esser fabbri, e passeggiavano fuori dei quartieri in sonnambulismo; attorno alle rosse incudini voi potevate vederli starsi come Ciclopi nella officina fuligginosa di Vulcano, a foggiarne le loro spade in vomeri; e le carceri mandavano fuori liberi a stuolo quelli dello scisma liberale per le vie di Memphis, con gran dispetto, penso io, di re Amasis.

LXXVI.

E i timidi amanti, che erano stati sì contegnosi che a pena sapevano se amavano o no, volevano sorgere dal loro riposo e prendersi dolce gioja, sino al soddisfacimento del loro più intimo pensiero; e, se il giorno appresso la giovinetta e il giovine s'incontravano, come peccatori sorpresi arrossivano per quella cosa che ognun d'essi credea stata fatta solo nella fantasia; sino a che la decima luna brillò.

LXXVII.

E allora la Maga non volle ch' essi ricevessero alcun male: delle molte migliaja di rimedî che trovano gli amanti, uno ne trovò la Maga, e così essi si presero la loro piena di felicità nel matrimonio caldo e gentile. Amici che per opera di qualche arte indivisa erano stati divisi (larga ferita un'anima divisa da un' altr' anima!), essa univali di nuovo con chiare visioni di profonda affezione e di fede sincera.

LXXVIII.

Questi erano i trastulli che essa si prendeva in mezzo alle città degli uomini mortali. E ciò ch' ella fece a Spiriti e Dei, stringendoli con sue dolci canzoni a fare la sua volontà, e scoprire i loro sottili artificî, io lo spiegherò un'altra volta; perchè è un racconto più adatto alle magiche notti d'inverno che a questi splendidi giorni estivi, ne' quali a pena crediamo più di quello che ci è dato vedere.

LA SENSITIVA

(1820)

LA SENSITIVA

[*1820.*]

I.

Cresceva in un giardino una sensitiva, e i giovani venti la nutrivano di argentea rugiada, ed essa apriva alla luce le sue foglie a ventaglio, e chiudevale sotto i baci della notte.

E la primavera si levò sul vago giardino, come lo Spirito d'amore ovunque sentito; ed ogni fiore ed erba si destò sullo scuro seno della terra dai sogni del suo riposo invernale. Ma nessun fiore tremò mai e palpitò di felicità nel giardino, nel campo o nel deserto come una cervia nel meriggio in dolce bisogno d'amore, quanto la solitaria sensitiva. Il bucaneve e quindi la violetta sorsero dal suolo umidito di tepida pioggia; e il loro alito mescevasi al fresco odore, mandato dalla zolla erbosa, come la voce allo strumento. Poi gli anemoni screziati e l'altero tulipano, e i più bei fiori tra tutti, che fisano i proprî occhî in fondo al ruscello, sino a che muojono della loro cara bellezza; e il giglio della valle simile a Najade, cui fa così bello giovinezza e la passione così pallido, che il fulgor bianco delle sue tremule campanule si vede traverso ai loro padiglioni di tenero verde; e il giacinto, purpureo e bianco e azzurro, che vibrava continuo dalle sue campanule un dolce murmure di musica sì delicata, dolce ed intensa che il senso percepiala come un odore; e la rosa, simile a ninfa mossa al bagno, che svelava l'intimo del suo seno ardente; fino a che, a piega a piega, rimaneva ignuda l'anima della sua bellezza e del suo amore; e il giglio simile a una verghetta, che levava in alto, come una Menade, la sua coppa tinta di luce lunare, finchè quell'accesa stella che è suo occhio, s'affisava traverso alla chiara rugiada, al tenero cielo; e il languido gelsomino, e la tuberosa soave, per la fragranza il più soave fiore che sbocci, e tutti i fiori rari d'ogni clima crebbero in quel giardino in primizie purissime.

E sul ruscello il cui mobile seno s'ornava, sotto i curvi rami fioriti, dell'aurea e verde luce che obliqua venìa di tra il cielo ch'essi formavano di molte tinte confuse, le larghe mifee si stendevano tremolanti, e vicino traluceano stellati bottoni acquatici, e attorno ad essi il dolce rio sci-

volava e danzava, con un moto di suono soave e di raggianti riflessi. E i sinuosi sentieri di erba prativa e di muschio, che conducevano pe'l lungo e traverso il giardino, alcuni aperti ad un tempo al sole e alla brezza, perduti altri fra le pergole di alberi fiorenti, erano tutti coperti di margheritine e delicate campanule, belle come i favolosi asfodeli, e di fiorellini, che, languendo col languire stesso del giorno, cadevano in padiglioni bianchi, purpurei e azzurri a riparare la lucciola dalla rugiada della sera. E da questo immacolato paradiso i fiori (come gli occhî destantisi del fanciullo sorridono alla madre, il cui dolce canto può prima assopirlo cullandolo, e deve alla fine risvegliarlo) quando le gioconde aure del cielo gli avevano dischiusi, come le lampade da miniera incendono una gemma nascosta, splenderono sorridenti al cielo e colsero gioja; ciascuno, nella luce del sole cortese; perchè ognuno era compenetrato della luce e fragranza che effondeva il suo vicino, come giovani amanti che giovinezza e amore fanno cari l'uno all'altro avvolti e pieni di loro mutua atmosfera.

Ma la sensitiva che poteva dare altrui poco fruimento dell'amore ch'ella sentiva dalle foglie alla radice, ne riceveva più di tutti, ed amava più che mai no' l potessero, desiosi solo di amore, i fiori che ne davano a lei; perocchè la sensitiva non ha splendidi fiori; raggianti corolle e il profumo non sono sua dote; essa ama, come lo stesso Amore; il suo profondo cuore è pieno; essa desidera ciò che non ha: la bellezza.

Le lievi aure che dalle ali non atte a sostenerla versano la musica di tanti mormorii; i raggi che dardeggiano da tante stelle di fiori, le cui tinte, così, essi portano lontano; gli alati insetti, rapidi e liberi (come aurei navigli sopra un mare di sole, carichi di luce e di profumo) che passano sovra il luccichio dell' erba vivente; le invisibili nubi di rugiada che giaciono come fuoco nei fiori, sino a che il sole alto non cavalchi pe 'l cielo, che vagano allora come spiriti in mezzo alle sfere, ed ogni nube sviene per la fragranza che porta; i tremuli vapori del fosco meriggio, che scorrono come un mare sulla calda terra, in cui ogni suono, ogni odore e raggio muovonsi come canne in una corrente; tutti tutti erano come angeli ministranti per portare soave gioja alla Sensitiva, mentre le ore lente del giorno se ne andavano come nubi senza vento sopra un tenero cielo.

E, quando scendea la sera dal cielo, e la terra era tutto riposo, e l' aria era tutta amore, e il diletto, benchè meno luminoso, era assai più profondo, e il velo del giorno cadeva dalla regione del sonno, e gli animali e gli uccelli e gli insetti erano immersi in un oceano di sogni senza un suono; le cui onde non lasciano traccia benchè improntino sempre la lieve sabbia che ne copre il fondo, la coscienza,

(solo in alto il soave usignuolo cantava sempre più soavemente quanto più declinava il giorno, e ondate del suo canto elisio si mescevano al sogno della Sensitiva) la Sensitiva era la prima a raccogliersi nel seno del riposo; dolce fanciullo stanco del suo piacere, il più debole eppure il prediletto, cullato nell'abbraccio della notte.

II.

Vi era un potere in questo luogo soave, un'Eva in questo Eden, una Grazia dominatrice, che era ai fiori, vegliassero essi o sognassero, come Iddio al mondo delle stelle.

Una Dama, miracolo della sua specie, la cui forma avea rilievo da un amabile spirito, che espandendosi, aveva modellato il suo aspetto e i movimenti come un fiore di mare schiusosi sotto l' oceano, attendeva al giardino da mattina a sera; e le meteore di questo nostro cielo sublunare, come le lampade dell' aria quando la notte si avanza, ridevano attorno a' suoi passi, su dalla terra.

Essa non aveva compagno alcuno di stirpe mortale; ma il suo tremulo respiro e il roseo volto dicevano, mentre il mattino baciavale via dagli occhî il sonno, che i suoi sogni più che sopore erano un paradiso; come se qualche lucente spirito per amor suo avesse lasciato il cielo mentre le stelle vegliavano, come se ancora attorno le s'indugiasse, benchè il velo della luce del giorno a lei lo celasse. Il suo passo sembrava aver pietà dell' erba che premeva; voi potevate sentire dal palpitare del suo seno che l'ire e redire del suo fiato portava colà il piacere e lasciavasi dietro il dolore. E dovunque il suo aereo passo posava, la sua strascicante chioma cancellava con ala d'ombra la leggiera sua orma dall'erboso suolo, come una tempesta di sole sovra il cupoverde abisso. Io non dubito che i fiori di quel giardino soave gioivano al suono de' suoi piedi gentili; io non dubito che essi sentivano lo spirito che veniva dalle sue ardenti dita traverso tutte le loro fibre.

Ella aspergeva chiara acqua del ruscello su quelli che languivano pei raggi del sole; e dal calice dei fiori appesantiti ella versava fuori la pioggia dei temporali. Alzava i loro capi con le sue tenere mani, e sosteneali di verghette e di lacci di vimini; se i fiori fossero stati i suoi proprî bimbi, ella non avrebbe potuto curarli più teneramente.

E tutti gli insetti nocivi e i vermi roditori, e le cose di turpe e innominabile forma, essa li portava in un canestro di indiana tessitura, nei selvaggi boschi, lontano; in un canestro pieno di erbe e di fiori silvestri, i più freschi che le sue mani gentili potessero staccare per i poveri insetti banditi, la cui intenzione, benchè facessero del male, era tuttavia innocente. Ma le api, e la effemeride simile ad un

raggio la cui via è quella del lampo, e le delicate falene che baciano le dolci labbra dei fiori, e non nocciono, di queste ella faceva i suoi angeli servidori. E molte tombe prenatali, dove le farfalle sognano della vita avvenire, essa lasciava attaccate attorno all'orlo liscio e fosco dell'odorosa scorza del cedro. Questa creatura bellissima dalla più precoce primavera mosse così pe'l giardino, vigile, tutta la soave stagione di estate; e innanzi che la prima foglia ingiallisse, morì.

III.

Per tre giorni i fiori del vago giardino furono come le stelle quando la luna è desta, o come le onde di Baja prima che luminosa le sovrannavighi traverso il vapore del Vesuvio. E nel quarto la Sensitiva sentì il suono del canto funebre e i passi dei portatori, gravi e lenti, e i singhiozzi dei piangitori, profondi e cupi; il tedioso suono e il pesante respiro; e i silenti moti della morte che passava; e l'odore freddo, oppressivo e umido, spirato traverso i pori del legno della bara. La fosca erba e i fiori tra l'erba, luccicarono di lagrime come la turba passava; dai loro sospiri il vento colse un tono di pianto, e si posò in tra i pini e rese gemito a gemito.

Il giardino, bello una volta, divenne freddo e immondo, come il cadavere di colei che era stata la sua anima; quello che prima era amabile come se in dolce sopore a un tratto poi si cangiò, sinchè divenne un cumulo di rovine da far tremare coloro stessi che non piangono mai.

Rapido l'estate dileguò nell'autunno; e il gelo seguì alla nebbia del mattino, benchè il sole meridiano apparisse chiaro e lucente, irridendo al guasto della misteriosa notte.

Le foglie della rosa, come fiocchi di rossa neve, coprirono giù, l'erba e il muschio; i gigli languirono, e bianchi e scialbi come il capo e la pelle di un uomo morente, e le pianticelle indiane, le più soavi di odore e colore che mai fossero nutrite di rugiada, foglia dietro foglia, giorno dopo giorno s'accumularono nel fango comune.

E le foglie brune, gialle, grigie e rosse, e bianche della bianchezza di ciò che è morto, come stuoli di spiriti passavano nell'arido vento; il loro sonante strepito atterriva gli uccelli. E i tempestosi venti scossero gli alati semi dalle capsule delle erbe maligne, e quelli si attaccavano attorno al gambo dei fiori soavi, che seco s'infracidivano nella terra. I fiori d'acqua caddero sotto il ruscelletto dagli steli su cui eran posti; e i vortici qua e là spingeanli, come i venti facevano di quelli ch'eran su all'aria.

Indi venne giù la pioggia, e gli steli infranti furono curvati e intricati traverso i viali, e la sfrondata rete di pergole parassite s'ammucchiò in una ruina, e tutti così i dolci fiori.

Fra la stagione del vento e quella della neve tutte le più schifose erbaccie cominciarono a crescere, le cui ruvide foglie avevano macchie di fango, come il ventre delle biscie d'acque e il dorso del rospo; e cardi e ortiche e rigoglioso loglio e la bardana e il giusquiamo, e la sudante cicuta stesero il lungo e vuoto stinco e soffocarono l'aria sì che il morto vento ne putiva.

E piante a' cui nomi il verso sente ribrezzo, empirono il luogo d'una mostruosa boscaglia, spinosa e polposa e gonfia e paonazza, livida e stellata di una lurida rugiada. E agarici e funghi, con golpe e muffa si levarono come nebbia dall'umido stuolo, pallidi, carnosi come se le piante cadute ivi morte fossero state animate da uno spirito di vita.

Il loro muschio infracidivali a strato a strato, finchè il grosso gambo appiccicava come il palo d'un assassino, a cui tremano in alto ancora brandelli di disfatta carne, appestando i venti che là errano intorno. Ova di rane e pesci, erbaccie, immondezze, una lebbrosa schiuma avevano reso denso e muto il già corrente ruscello, e al suo sbocco canne grandi come pali l'otturavano di radici aggrovigliate come biscie d'acqua.

E ad ora ad ora, quando l'aria era tranquilla, sorgeano di quei vapori che hanno forza di uccidere; alla mattina li si vedevano, a mezzogiorno si sentivano, alla notte erano un tenebrore che nessuna stella potea dissipare.

E untuose meteore di ramicello in ramicello strisciavano e aleggiavano nel pieno meriggio invisibili; ogni ramo su cui posavano era da velenosa golpe arso e distrutto.

La Sensitiva, come una desolata, piangeva, e le lagrime in ogni palpebra delle sue foglie ripiegate che a pari crescono cangiavansi in una ruggine di gelido vischio.

Le foglie caddero bentosto, e i rami furono tosto dalla pesante scure della bruma tagliate; il succhio si ristrinse, traverso ogni poro, alla radice, come il sangue al cuore che non batterà più.

Venne l'inverno; il vento era la sua sferza; un fesso dito era sulle sue labbra; esso aveva dilacerate le cateratte di gelo giù dai monti, ed esse cigolavano alla sua cintura come ceppi di galeotto. Il suo respiro era come una catena che, senza un suono, legava la terra e l'aria e l'acqua; esso venne, fieramente condotto nel suo carro trionfale dalle decuple raffiche dell'artica zona.

Allora le erbaccie, che erano imagini di una morte vivente, fuggirono dal gelo sotterra; il loro deperire e la loro subitanea fuga dal gelo fu come lo svanire di uno spettro. E sotto le radici della Sensitiva le talpe e i ghiri morirono di stento; gli uccelli caddero irrigiditi dalla gelida aria, restaron colti nei rami nudi e brulli. Dapprima venne giù una pioggia

dighiacciante, e le sue grevi goccie gelarono di nuovo sui rami; poi vaporò una gelida rugiada dalle goccie della pioggia di sgelo, e un turbine del nord, errando come un lupo che abbia odorato un fanciullo morto, crollò i rami così carichi e pesanti e intirizziti, e col suo rigido artiglio li spezzò.

Quando l'inverno se ne fu ito, e ritornò Primavera, la Sensitiva era una ruina senza foglie; ma le mandragole e i funghi e le bardane e i logli sorsero come i morti dal loro disfatto carcame.

CONCLUSIONE.

Se la Sensitiva, o quella che ne' suoi rami stavasi come uno spirito prima che la sua forma esterna conoscesse deperimento, sentì ora questa mutazione, io non posso dire.

Se lo spirito gentile di quella Dama, non più sposato alla forma, che raggiava amore come luce le stelle, trovasse tristezza ove lasciava letizia, io non oso indagarlo; ma in questa vita di errore, d'ignoranza e di lotta, dove nulla è ma tutto sembra, e noi siamo le ombre del sogno, vi è una modesta fede, e pur bella a chi la consideri: credere che la morte stessa, come tutto il resto, deve essere una illusione.

Quel giardino soave, quella dama gentile, e tutte le dolci forme e gli odori, invero non sono passati via; siamo noi e ciò che è nostro che cangiammo, non essi. Per l'amore, la bellezza e il piacere non vi è morte nè cangiamento; la loro possa eccede gli organi nostri, che non sopportano la luce, essendo essi stessi opachi.

EPIPSYCHIDION

(1821)

EPIPSYCHIDION

[*1820.*]

(Versi diretti alla nobile e sventurata signora Emilia Viviani, ora imprigionata nel convento di Sant' Anna, in Pisa.)

" L'anima amante si slancia fuori del creato, e
si crea nell'infinito un mondo tutto per essa,
diverso assai da questo oscuro e pauroso baratro. "

(SUE PROPRIE PAROLE.)

O mio canto, temo troverai solo pochi che potranno comprender bene il tuo senso, di così ardua materia tu tratti. Però, se per mia sventura il caso (come può pur fare) ti porti tra una vil compagnia ignara affatto di ciò che tu contieni, io prego che pur si conforti il tuo dolce essere, o mia ultima delizia! Di' loro che essi sono stolti, e sforzali a confessare che tu sei bello.

AVVERTIMENTO

Lo scrittore dei seguenti versi morì a Firenze, mentre stava preparandosi per un viaggio ad una delle più selvaggie tra le isole Sporadi, che egli aveva acquistata, e dove aveva rimesso in piedi le rovine di un vecchio edificio; dov'era pur sua speranza attuare un suo disegno di vita che si conviene forse con quel mondo più felice e migliore del quale egli è ora cittadino, ma che appena può effettuarsi in questo. La sua vita fu singolare, meno per le vicende romantiche che la variarono che per la tinta ideale che essa ricevette dal suo carattere e da' suoi sentimenti.

Questo poema, come la *Vita Nuova* di Dante, è abbastanza intelligibile per un certo ordine di lettori senza la storia materiale delle circostanze alle quali esso si riferisce, e a cert'altro ordine esso deve rimanere per sempre incomprensibile, pel difetto di un comune organo di percezione delle idee di che tratta. Oltre che « gran vergogna sarebbe a colui che rimasse cosa sotto veste di figura o di colore rettorico, e domandato non sapesse denudare le sue parole da cotal veste, in guisa che avessero verace intendimento ».

Il presente poema pare essere stato nell' intenzione dell'autore come la dedica di un lavoro più lungo. La stanza della pagina precedente è quasi una traduzione letterale della famosa canzone di Dante:

Voi, ch'intendendo, il terzo ciel movete,

. . . . . .

La presuntuosa applicazione dei versi di chiusa al suo stesso componimento desterà il sorriso a spese del mio sfortunato amico: sia esso un sorriso non di disprezzo, ma di pietà. S.

Dolce spirito, sorella di quell'orfana il cui solo impero e il nome su che tu piangi (1), nel tempio del mio cuore io appendo a te queste ghirlande votive d'una appassita memoria! Povero augello captivo, che dalla tua gabbia angusta effondi tale musica che potrebbe ammansare i duri cuori di coloro che t'imprigionarono, se non fossero sordi ad ogni dolce melodìa; questo canto sarà la tua rosa: i suoi pallidi petali sono morti, è vero, o mio adorato usignuolo! (2) Ma tenero e fragrante è l'avvizzito fiore, e non ha serbato alcuna spina che possa ferire il tuo seno.

O cuore sublime, alato di spirito! che pur sempre batti con sforzi vani alle tue insensate sbarre, sino a che quelle splendide penne del pensiero, delle quali vestito esso sorvolava questa bassa ombra del mondo, giacciano infrante, e il tuo anelante petto ferito macchii del tuo sangue il non materno suo nido! Io piango vane lagrime: il sangue sarebbe meno amaro, pure sgorgherebbe più lieto se potesse giovarti.

Serafino del cielo! troppo gentile per essere umano, che veli sotto quella forma radiante di donna tutto ciò che non si può sostenere in te di luce, di amore e d'immortalità! Soave benedizione nella maledizione eterna! Velata gloria di questo tenebroso universo! Tu Luna oltre le nubi! Tu, forma vivente fra i morti! Tu stella sopra la tempesta! Tu meraviglia, e tu bellezza, e tu terrore! Tu armonia dell'arte di natura! Tu specchio, in cui, come nello splendore del sole, tutte le forme appajono gloriose, che tu fissi col tuo

---

(1) Secondo il Garnett e il Rabbe, l'orfana di cui qui fa cenno il poeta è Mary Shelley, della quale Emilia Viviani amava dirsi sorella, e il nome sul quale piange Emilia è quello di Shelley stesso.

(2) Il lettore si ricordi la fantasia orientale degli *Amori dell'Usignuolo e della Rosa.*

sguardo! Sì, anche le confuse parole che ora ti oscurano, sfolgorano, come baleni, di insolito ardore! Io ti prego che tu cancelli da questo triste canto tutto che vi è di sua tanta mortalità e imperfezione, con quelle stille che tremano come sacra rugiada dalle tue luci, traverso le quali la tua dolce anima si offusca, piangendo fino a che il dolore diventi estasi: e allora sorridi al canto, così che non possa morire!

*
* *

Io non mi pensai mai di vedere avanti la mia morte la visione della mia giovinezza avverarsi così. Emilia, io ti amo; benchè il mondo non vorrà pur col lieve velo d'un altro nome celare questo amore alla sfregiata sua derisione!

Fossimo noi due nati gemelli dalla stessa madre! Oh, il nome che il mio cuore prestò ad un'altra potesse essere legame di sorella tra essa e te, unendo insieme due raggi di una sola eternità!

Pure, fosse anche l'uno legittimo e l'altro secondo verità, questi nomi, quantunque cari, non potrebbero dipingere come si dovrebbe quanto oltre ogni eccezione io son tuo. Ah! Io non sono tuo... io sono una parte di te!

Dolce lampada! La mia musa, simile a falena ha bruciato le sue ali; o, come un cigno morente che levasi a volo e canta, il giovine Amore vorrebbe insegnare al Tempo, nel suo stile invecchiato, tutto ciò che tu sei. Non sei tu priva di ogni artificio, un'anima amabile fatta per essere beata e beare? Una fontana di sigillata e segreta felicità, le cui acque sono come luce e musica gioconda che vincono dissonanza e oscurità? Una stella, che non si muove, unica, nei cieli moventi? Un sorriso tra foschi cipigli? Un soave accento tra rozze voci? Un'amata luce? Una solitudine, un rifugio, una delizia? Un liuto, onde quelli che Amore ha istruiti traggono musica per temprare il più aspro giorno, e cullando addormentare l' appassionata cura insonne? Un sepolto tesoro? Una culla di giovani pensieri d'un piacere senz'ali? Una tomba di dolore coperta d' un lenzuolo di viole?... Io spazio il mondo delle imagini, cercandone una che t'assomigli, e non trovo, ahimè, che la mia impotenza!

Ella mi incontrò, o straniero, sull' aspro cammino della vita, e m'allettò verso una dolce morte; come la notte del giorno, l'inverno dalla primavera, o il dolore dalla speranza sono volti in luce, vita e pace. Una gazzella nel sospeso impeto della sua leggierezza sarebbe meno etereamente leggiera. Il fulgore della sua divinissima persona trema traverso le sue membra, come dietro una nube di rugiada adunata nel cielo di giugno senza vento, tra le stelle alate di splendore, la luna arde inestinguibilmente bella; e dalle sue labbra come da un giacinto pieno d'una rugiada di miele, goccia un liquido mormorio, uccidendo di passione

il senso... dolce, quello, come le pause della musica planetare udita nell'estasi.

Nelle sue miti luci danzano gli spiriti alati, i raggi di sole di quelle sorgenti che sempre palpitano e splendono sotto i lampi dell'anima, troppo profonde pe 'l breve scandaglio del pensiero e del senso.

La gloria del suo essere che indi scaturisce, tinge la morta, bianca e fredda aria di una calda ombra di inestricabile testura, fatta, da Amore, di luce e moto, un'intensa diffusione, una serena onnipresenza i cui fluttuanti contorni si rimescolano nel loro fluttuare, attorno alle sue guancie e alle estreme dita, luminose di sangue che scorre continuo e ivi trema, come in un vello d'aria simile a neve il vermiglio palpito del vivo mattino suole tremare, via via prolungati e senza fine, sino a che vanno perduti e si ravvolgono in quella bellezza che penetra e abbraccia e riempie il mondo, appena visibile per la sua squisitezza suprema. Calda fragranza sembra cadere dalla leggiera sua veste, e dalla sciolta chioma; e se qualche sua grossa treccia disfece il ventilare degli spediti suoi passi, la soavità par empire l'aere, che ne sviene; e nell'anima si sente uno strano profumo che va oltre il senso, come ardenti rugiade che si fondano in seno a un gelato germoglio.

Vedete, dov'ella ristassi, una forma mortale vestita d'amore, di vita, luce e deità, e di un moto che può cangiare ma non morire; una imagine di qualche eternità lucente; l'ombra di qualche aureo sogno; uno splendore che lasciò il terzo cielo senza guida; un tenero riflesso dell'eterna luna di Amore sotto i cui moti movonsi i lenti flutti della vita; un simbolo della primavera, della giovinezza e del mattino; una visione simile a un incarnato aprile, che ammonisce con sorrisi e lagrime il cadaverico Gelo invernale a tornarsi entro la sua tomba d'estate.

Oh! me infelice! Che ho osato io? Dove mi sono io inalzato? Come discenderò io e non perirò? Io so che amore rende tutte le cose eguali; ho udito confermare dal mio stesso cuore questa verità di gioja: lo spirito del verme, nell'amore e nell'adorazione, si confonde con Dio.

Sposa! Sorella! Angelo! Pilota del fato il cui corso è stato così cieco di stelle! O troppo tardi amata, o troppo presto adorata da me! Perchè nei campi dell'immortalità il mio spirito avrebbe dovuto per la prima volta adorar te, divina presenza in luogo divino; o avrebbe dovuto moversi vicino ad essa su questa terra, ombra di quella sua sostanza, sin dalla sua nascita: ma non come ora...

Io ti amo; sì, io sento che sulla fontana del mio cuore un sigillo è posto per custodire le sue acque pure e lucenti per te, dacchè di queste lagrime tu hai diletto.

Noi... non siamo noi, come lo sono note di musica, l'uno

per l'altra, benchè dissimili? Una tale diversità senza disaccordo può produrre quei dolcissimi suoni ai quali tutti gli spiriti vibrano, come foglie tremanti a un soffio continuo.

La tua saggezza parla in me, e mi invita a ardire di schiarare come faro gli scogli ai quali degli eccelsi cuori si sono infranti; io non fui mai congiunto a quella grande setta la cui dottrina si è che ognuno debba trascegliere dalla moltitudine una donna o un amico, e tutto il resto, quantunque bello e saggio, dare al freddo oblìo; benchè ciò sia nel codice della moderna morale, e sia la trita via che battono con stanchi passi questi poveri schiavi i quali camminano verso la loro casa in mezzo ai morti lungo la larga via maestra, e così, incatenati a un amico, forse a un geloso nemico, pe 'l più triste e lungo viaggio ne vanno.

Il vero Amore in questo differisce da terra e peltro, che perchè si divida non però se ne toglie via nulla (1). L'Amore è come l'intelligenza che cresce vieppiù lucente riguardando a molti veri; è come la tua luce, o imaginazione, che dalla terra e dal cielo, e dai profondi dell'umana fantasia trae raggi gloriosi come da mille prismi e specchî, e ne riempie l'universo, e uccide il verme dell'Errore coi molti dardi, simili a quelli del sole, del suo riverberato baleno.

Angusto il cuore che ama, il cervello che contempla, la vita che consuma, lo spirito che crea un solo oggetto o una sola forma, e vi si costruisce un sepolcro per l'eternità!

La mente dal suo objetto sopratutto in questo differisce: il male dal bene, la miseria dalla felicità, la cosa vile dalla nobile, l'impuro e fragile da ciò che è limpido e duraturo.

Se voi dividete le sofferenze o la scoria, voi potete diminuirle sino a che tutto sia consumato; se dividete il piacere o l'amore o il pensiero, ciascuna parte eccede il tutto; e noi non sappiamo, mentre una parte rimane pure indivisa, quanto può guadagnarsi di piacere, quanto di dolore risparmiarsi.

Questa verità è quella fonte profonda da cui i saggi attinsero la non invidiata luce della speranza; la legge eterna per cui vivono quelli a' quali il mondo della vita è come un giardino messo a rapina, e che si sforzano di coltivare per la promessa di un'altra vita avvenire, il deserto di questa terra elisia.

*
* *

Vi era un essere che il mio spirito spesso incontrò nelle sue visioni, molto in alto, nella chiara aurea primizie dell'alba di mia giovinezza, sulle fatate isole di verde soleggiato

---

(1) Altrettanto dissero Platone, Boezio nella *Consolazione*, Dante nel *Paradiso*, il Castiglione nel *Cortegiano*.

tappeto, in mezzo alle incantate montagne e alle caverne del sonno divino, e sulle aerce onde dei sogni meravigliosi, de' quali il tremulo pavimento sosteneva i suoi lievi passi.

Sopra una spiaggia fantastica, sotto il grigio sprone di un promontorio, essa m'incontrò, vestita di sì eccedente splendore che io non lo sostenni. Nelle solitudini la sua voce venivami traverso i boschi bisbiglianti, e dalle fontane anche e dalle profonde fragranze dei fiori, che, simili a labbra mormoranti in loro sonno i dolci baci che le hanno addormentate, non respiravano che di essa all'aria innamorata: e dalle brezze o fievoli o sonore, e dalla pioggia di ogni nuvola passante, e dal canto degli uccelli estivi, e da tutti i suoni, da tutti i silenzî. Nelle parole di un antico o in un romanzo sublime, in una forma, in un suono o colore, in qualunque cosa arresti il turbine che coi frantumi del presente soffoca il passato; e in quell'ottima filosofia che fa, gustando, di questo freddo comune inverno che è la nostra vita, una condanna così gloriosa come un martirio di fuoco, il suo spirito era l'armonia della verità!

Allora io balzai dalle caverne della mia giovinezza, come chi sia calzato di penne di fuoco, e verso la stella polare del mio solo desiderio volai, simile a vertiginosa falena il cui volo è come di una foglia morta nella luce degli allocchi, quand'essa vorrebbe cercare nella immota sfera di Espero una morte raggiante, un ardente sepolcro, come se Espero fosse una lampa di fiamma terrena.

Ma ella, cui nè preghiere, nè lagrime allora poterono vincere, passava, come un nume in trono sopra un pianeta alato, le cui ardenti penne lo sospingono a decupla vita. E, come uomo da grave perdita sgomento, io t'avrei voluta seguire, benchè si spalancasse nel mezzo la tomba, simile a un golfo i cui spettri sono invisibili, quando una voce disse: « O tu, il più debole dei cuori, il fantasma che tu cerchi ti è vicino. » Allora io: « Dove? » L'eco del mondo rispose: « Dove? » E in quel silenzio e nella mia disperazione io interrogai ogni muto vento che passava sopra la mia torre di duolo se sapesse mai dov'era volata quest'anima fuori dell'anima mia; e mormorai nomi e incanti aventi virtù sui ciechi tiranni del nostro fato. Ma nè preghiera, nè verso potè dissipare la notte che si chiudeva su di lei; nè discreare quel mondo in questo caos, mio e me stesso, del quale ella era la velata divinità, il mondo, io dico, de' pensieri che l'adoravano.

E però io uscii, con speranza e timore e ogn gentil passione, ammalato sino a morte, nutrendo la mia corsa col soffio dell'attesa, uscii nell'invernale foresta della nostra vita; e, lottando con vani sforzi traverso a' suoi erronei sentieri, e inciampando, nella mia debolezza e nella mia fretta, e mezzo sviato da nuove forme, io passai guardando

tra questi esseri sconosciuti della foresta se potessi trovare una forma che la rassomigliasse, in cui ella potesse aver celata sè stessa a me. Ivi, una forma la cui voce era una avvelenata melodìa, sedeva presso una fonte, sotto pergole di belladonna. L'alito della sua falsa bocca era simile a fiori avvizziti; il suo tocco era un elettrico veleno; fiamma passò da' suoi sguardi nelle mie forze vitali, e dalle sue vive guancie e dal seno scorse un'aura omicida che penetrò come rugiada di miele nell'intimo del mio vegeto cuore, è stagnò sotto le sue foglie; sino a che, come chioma divenuta grigia sopra una fronte giovanile, esse celarono la loro primavera di fiori ancora in boccia sotto le ruine d'un inverno precoce.

In molte forme mortali temerariamente io cercai l'ombra di quell'idolo del mio pensiero. E alcune erano belle, ma la bellezza passa, dilegua; altre erano saggie, ma le melate parole tradiscono; e una fu vera. Oh! perchè non vera per me?

Allora come un daino accaneggiato che non possa fuggire, io mi volsi sopra i miei pensieri, e stetti a bada; ferito e debole e anelante; il freddo giorno tremava per pietà della mia guerra e della mia pena; quando, come un' aurora di luce meridiana, risplendette ancora la liberazione. Una forma si stava su' miei passi che sembrava assomigliare così la forma gloriosa che io avevo sognata come la luna, i cui cambiamenti sempre ritornano in sè stessi, di fronte all'eterno sole: la fredda casta luna, la regina delle lucenti isole del cielo, che tutto fa bello su cui sorride; quel vagante santuario di dolce ma glacial fiamma, che sempre si trasforma e sempre è lo stesso, e non scalda ma illumina. Giovine e bella come lo spirito disceso da quella sfera, essa mi riparò come la luna può riparare la notte dalla sua propria oscurità, sino a che tutto fu splendido fra il cielo e la terra del mio calmo intelletto; e come una nube trasportata dal vento, essa mi condusse ad una caverna in quel luogo selvaggio, e sedette vicino a me, con la faccia chinata illuminando i miei sonni, come la luna che cresce e scema sovra Endimione.

Ed io ero steso a dormire, spirito e membra, e tutto il mio essere diveniva splendido o fosco come l'imagine della luna in un mare d'estate, secondo che essa sorrideva o s'accigliava su me; là io giacqui nel casto, freddo letto!

Ahimè! Io allora non ero morto, nè vivo, perchè alla sua voce argentina vennero Morte e Vita, obliando ciascuna la loro usata discordia, mascherate da bambine gemelle, fallace speranza di una madre abbandonata; e traverso la caverna volavano senz'ali, e gridavano: « Via! Egli non è della nostra turba. » Io piansi, e, benchè questo fosse un sogno, io piango ancora

Quali procelle agitarono allora l'oceano del mio sonno cancellando quella luna le cui pallide e scemanti labbra

allora si contrassero come nel male dell'eclissi; e quanto fu la mia anima come un mare senza luce, e quale fu allora la sua tempesta; e, quand'ella, il pianeta di quell'ora, fu spenta, quale gelo strisciò su quell'acque, sino a che da costa a costa le mosse onde del mio essere caddero in una morte di immoto ghiaccio; e allora quali terremoti la fecero fendere e spezzarsi, mentre la bianca luna sorrideva intorno sovr' esso, tutto queste parole nascondono. Se no, ogni parola sarebbe la chiave ch'apre una fonte di irrefrenabili lagrime. Non piangete per me!

Da ultimo venne nell'oscura foresta la visione che io avevo cercato in mezzo a dolore e vergogna. Traverso a questo invernale deserto di spine piovve dal muover suo uno splendore simile a quello del mattino, e dalla sua presenza fu irraggiata la vita traverso la terra grigia e i rami nudi e morti; così che la sua via fu coperta e padiglionata sopra di fiori così teneri come pensieri di amore germogliante; e uscì musica dal suo respiro, simile a luce; tutti gli altri suoni furono penetrati dal sottile, tranquillo e dolce spirito di quel suono, sì che i venti selvaggi pendettero muti attorno; e profumi caldi e freschi caddero dalla sua chioma, dissolvendo il pigro freddo nell'aria gelata. Tenue come un'incarnazione del sole, quando la luce si cangia in amore, quest'Una gloriosa fluttuò nella caverna dove io giaceva, e chiamò il mio spirito, e la sognante argilla fu sollevata da quella cosa che in basso io sognavo, come il fumo dal fuoco, e nello splendore della sua bellezza io su mi levai, e sentii l'alba della mia lunga notte che mi penetrava di viva luce; conobbi che questa era la visione velata a me per tanti anni... che era Emilia.

Sfere gemelle di luce che governate questa terra passiva, questo mondo di amore, questo *me;* e nel loro nascere risvegliate tutti i suoi frutti e fiori, e dardeggiate il vostro magnetico potere sino al centro del suo cuore, e sollevate i suoi flutti e le sue nebbie, e guidate con leggi sempiterne ogni vento e ogni marea alla propria nube e alla propria caverna; e placate le tempeste, ognuna nella sua aspra tomba che fu sua culla, attraendo sui boschi che languono le armate dei nembi alati di iride; come quelle disposate luci che dalle torri del cielo riguardano e avviluppano l'errante globo in liquido sonno e splendore, qual d'una veste, e tutte i loro molteplici influssi confondono insieme, eguali eppur dissimili, per un solo dolce fine; così pure, o splendide reggitrici, governate con alterno impero la mia sfera di essere, o Notte e Giorno!

Tu, Notte, senza disdegnare pure un prestato potere, tu, Giorno, senza eclissare una luce più remota! E traverso l'ombra delle tre stagioni, dalla primavera alla adusta maturità dell'autunno, illuminatelo, nell'inverno della tomba,

dove esso può maturare in più splendido fiore! Tu pure, o Cometa, bella ed ardente, che il cuore di questo fragile universo traesti verso il tuo, sin che naufragati in quel commovimento, alternando attrazione e repulsione, il suo si sviò e quello si fendette in due, oh, naviga ancora nel nostro cielo azzurro! Il tuo sole vivente ti nutrirà con la sua urna di aureo fuoco; la luna velerà il suo corno ne' tuoi ultimi sorrisi; adorando, sera e mattino ti onoreranno con incenso di calmo alito e con luci e ombre, come la stella della morte e della nascita è onorata da queste sorelle selvaggie chiamate speranza e tema. Sul cuore sono accumulate le loro offerte; di questo sacrificio divino un mondo sarà l'altare.

O mia dama, non sdegnare questi fiori di pensiero, debili germogli che dal suo cuore dei cuori questa pianta produce, il cui frutto reso perfetto da' tuoi occhî di sole sarà come quello degli alberi del Paradiso.

Il giorno è venuto, e tu devi fuggire con me. Per quanto è in me di greve mortalità, rimani tuttavia una sorella vestale; alla parte di intenso e profondo e imperituro che non è mia, ma me stesso, d'ora in poi sii tu congiunta, pur come una sposa, che delizia ed è deliziata.

L'ora è venuta... La stella fatale è sorta che dovrà tramontare sopra una prigione vuota. I muri sono alti, le porte sono salde, fitte stanno le guardie, ma il vero amore non fu mai da ciò rattenuto. Esso salta ogni riparo; come lampo che traversa con violenza invisibile ciò che lo chiude; come la libera aria del cielo cui non può chi pur si sforzi afferrare; come la morte che cavalca sovra il pensiero, e passa via tra tempio, torre, palazzo e file armate. L'amore ha più forza di queste e di tutte l'altre cose; poichè esso può spalancare la sua tomba, e liberare le membra in ceppi, il cuore in agonia, l'anima in polvere e caos.

*
* *

Emilia, una nave galleggia nel porto; un vento aleggia sull'alta montagna. Vi è un sentiero sull'azzurro piano del mare; nessuna carena solcò mai quel sentiero; gli alcioni covano intorno alle isole senza spuma; il perfido mare ha rinunziato a' suoi inganni; i festevoli marinaî sono arditi e liberi: di', o sorella del mio cuore, vuoi tu salpare con me? La nostra barca è come un albatro, il cui nido è un lontano eden del purpureo oriente; e noi ci sederemo tra le sue ali, mentre la notte e il giorno, e la procella e la calma proseguiranno il loro volo, nostri ministri, lungo il mare sconfinato, seguitando l'uno le orme dell'altro. Vi è un'isola sotto i cieli jonî, bella come una ruina di paradiso, e, perchè i porti non sono sicuri nè buoni, questo paese sarebbe rimasto una solitudine se non vi fosse ivi natio

un popolo di pastori, che dalla elisia chiara e aurea aria raccolse l'ultimo spirto dell'età dell'oro, semplice e vivace, innocente e franca. L'azzurro Egeo cinge questa eletta abitazione di un suono sempre cangiante e di luce e di spuma; baciando le vagliate arene e le canute caverne; e tutti i venti erranti lungo la spiaggia ondeggiano con l'ondeggiante marea.

Ivi sono molti boschi ove abitano forme silvestri e son molte fontane, ruscelletti e stagni; così chiari come genuino diamante o la serena aria mattinale. E là oltre, lungi, le muscose traccie segnate da capre e daini (che il rozzo pastore calca una sola volta l'anno) penetrano in vallette, caverne, pergole, e palagi rivestiti intorno di ellera, cui illuminando le cascate d'acqua con suono incessante accompagnano i meridiani usignoli.

E tutto il luogo è popolato di aure soavi; il leggiero, lucido elemento che avvolge l'isola è pieno del profumo de' fiori di limone, che ondeggia come nebbia carica di piove invisibili, e cade sulle palpebre come languido sonno; e dal muschio spuntano e guardano viole e giunchiglie, e vibrano il loro acuto profumo nel cervello sin che si sviene a quella piena deliziosa.

Ed ogni moto, odore, raggio ed accento, è unisono con quella musica profonda, e ciò è un'anima nell'anima; essi sembrano come echi di un sogno prenatale.

È un'isola tra cielo, aria, terra e mare, cullata e sospesa in chiara tranquillità; splendida come quell'errante eden ch'è la stella Lucifero, bagnata dai lievi azzurri oceani di giovine aura. È un luogo favorito. Fame e golpe, pestilenza, guerra e terremoto non calano mai sopra le sue vette; ciechi avoltoî, essi navigano avanti per la loro via fatale. Le alate bufere, cantanti il loro salmo di tuoni agli altri luoghi, lasciano azzurri squarci di calma sovra quest'isola, o piangono essi stessi in pioggia, onde i suoi prati e boschi rinnovano sempre la loro verde e aurea immortalità.

E dal mare vi sorgano, e dal cielo vi cadono chiare esalazioni, lievi e lucenti, velo dietro velo, celando ognuna qualche diletto che il sole o la luna o lo zeffiro traggono a sè sino a che la bellezza dell'isola, come una sposa ignuda che splende insieme d'amore e di grazia, arrossisce e trema del suo proprio eccesso.

Tuttavia, come una lampada sepolta, un'anima non arde meno nel cuore di questa isola dilettosa, atomo dell'eterno, il cui sorriso si dispiega per sè stesso, e si fa sentire, non visto, sopra i grigi scogli, le onde azzurre e le verdi foreste, riempiendo i loro nudi e vuoti interstizî.

Ma la principale meraviglia di questo deserto è una abitazione solitaria, fabbricata da chi o come nessuno di quei rustici isolani lo sa. Non è una fortezza, benchè con la sua

altezza essa sovrasti ai boschi, ma, per suo diletto, l'eresse qualche saggio e tenero re dell'Oceano, prima che fosse trovato il delitto nella giovine aurora del mondo; una meraviglia di quel tempo di semplicità, e invidia delle isole, una casa di gioja consacrata da quel re alla sua sorella e alla sua sposa.

Essa sembra ora appena una rovina di arte umana, ma è piuttosto opera titanica, avendo essa presa sua forma nel cuore della terra, sendo cresciuta su dalle montagne, dalla viva pietra, sospendendosi in caverne luminose ed alte: tutte le antiche e dotte fantasie dipintevi sono state cancellate dal tempo, e al loro posto l'edera e la vite selvaggia intrecciano la copia de' lor torti rami. Fiori parassiti illuminano di gemme di rugiada le oscure sale; e, quando essi vengon meno, il cielo appare traverso la loro trama invernale con lembi di chiarore di luna, o aguzzi atomi di stella, o con squarci d'intenso sereno diurno, lavorando un mosaico sui loro parî pavimenti; giorno e notte, di lontano, dalle alte torri e verande, la terra e l'oceano sembrano dormire l'una nelle braccia dell' altro, e sognare di onde, fiori, nuvole, boschi, rupi, e di tutto ciò che noi leggiamo nei loro sorrisi, e che chiamiamo realtà.

Quest' isola e questa casa sono mie, ed io ti ho votata ad essere signora di questa solitudine. Ed io vi ho allestite alcune camere che guardano verso l'aureo oriente, e stanno a livello dei vividi venti che scorrono come onde di sopra alle vive onde inferiori. Io vi ho mandato libri e musica, e tutti quegli strumenti coi quali gli elevati animi evocano il futuro dalla sua culla, e il passato fuori della sua tomba, e fanno durare il presente in pensieri e gioje che dormono ma non possono morire, avvolti nella loro stessa eternità.

La nostra semplice vita abbisogna di poco e non prende al suo servigio quel pallido facchino che è il lusso, per guastare la scena che vorrebbe adornare; e perciò la tranquilla natura con tutti i suoi figli abita quell'altura. Il palombo, nell' edera pergolata, continua colà il suo lamento d'amore, e le civette svolazzano di sera sulla torre, e le giovani stelle scintillano tra gli agili pipistrelli nella loro danza crepuscolare; i maculati daini meriggiano al fresco chiarore della luna davanti alla nostra porta, e la pigra notte silenziosa è misurata dal respiro del loro placido sonno.

Sia questa la nostra casa nella vita; e quando gli anni accumuleranno le loro ore avvizzite come foglie, sul nostro declinare, oh, diventiamo noi il dì sospeso sempre, la viva anima di quest' isola elisia! conscî, inseparabili, uno solo! Noi due intanto ci leveremo, e sederemo, e passeggeremo insieme sotto il tetto dell'azzurro cielo jonio, e vagheremo pei prati, o ascenderemo le muscose montagne, dove gli azzurri cieli si curvano coi più leggieri venti a toccare il

loro amante, il mare; o ci indugieremo dove la spiaggia, coperta di selci, sotto i vivi e lievi baci del mare trema e scintilla come in estasi. Possedendo e posseduti da tutto ciò che è in quella calma cerchia di felicità, e l'uno presso l'altro, sino a che amare e vivere siano una cosa sola; o al meriggio arriveremo dove qualche fredda bianca caverna sembra ritenere, addormentato, il chiarore di luna della spirata notte, e entro cui il ridesto giorno non può mai penetrare; un velo pe 'l nostro ritiro, fitto come quello della notte dove securo sonno può spegnere le tue luci innocenti; il sonno, fresca rugiada del languente amore, pioggia le cui goccie estinguono i baci sino a che ardano di nuovo.

E parleremo, sino a che la melodia del pensiero diventi troppo dolce per esprimerla, ed essa muoja in parole, per rivivere negli sguardi che dardeggiano con toni penetranti il cuore senza voce, armonizzando il silenzio che pur non ha un suono.

Il nostro fiato si mischierà, i nostri petti s'incateneranno, e le noste vene batteranno insieme; e le nostre labbra, con altra eloquenza che parole, eclisseranno l'anima che arde in esse, e le sorgenti che bollono sotto le intime celle del nostro essere, le fonti della nostra più profonda vita, in aurea purità di passione si confonderanno, come sorgenti montane sotto il sole del mattino.

Noi diverremo la stessa cosa, noi saremo un solo spirito entro due corpi; oh, perchè due? Una sola passione in due cuori, che cresce e s'aggranda sino a che, come due meteore di una fiamma che si dilata, queste sfere animate di essa diventino la stessa, si tocchino, si mescolino, si trasfigurino; e sempre ardendo, pur sempre inconsumabili; trovando nutrimento l'una nella sostanza dell'altra, come fiamme troppo pure e leggiere e schiette per nutrire le loro lucide vite di men nobile alimento che sè stesse, le quali s'appuntano al cielo, e non possono dileguare: una sola speranza in due voleri, un solo volere, sotto l'ombra di due intelletti, una sola vita, una sola morte, un solo cielo, un solo inferno, una sola immortalità, e un solo annientamento.

Oh, me infelice! Le alate parole sulle quali l'anima mia vorrebbe penetrare l'altezza del prezioso universo dell'amore sono catene di piombo attorno al suo volo di fuoco... Io palpito, io vengo meno... tremo... spiro!

•

Debili versi, andate, inginocchiatevi al piede della vostra sovrana, e dite: « Noi siamo i padroni del tuo schiavo: che vuoi tu da noi e dal nostro e tuo? » Poi chiamate le vostre sorelle dalla caverna dell'oblio, tutti alto cantando: « La pena stessa d'amore è dolce; ma il suo premio è nel mondo

divino, che, se non qui, esso edifica oltre tomba. » Così voi vivrete quand' io sarò colà. Allora affrettatevi verso i cuori degli uomini, sino a che incontriate Marina (1), Vanna, Primus, e gli altri, e invitateli ad amarsi l' un l'altro, e a essere beati; lasciate la turba che erra e che riprova, e venite e siate miei ospiti, perocchè io lo sono d'Amore

(1) Per Marina intendesi Mistress Shelley, per Vanna e Primus i signori Williams, i nuovi amici del poeta.

ARCHIVIO CDCR UNIVERSITÀ TRIESTE BILCS

FINE.

ASA 1144

BIBLIOTECA TSA AS UNIVERSITÀ TRIESTE

BIBLIOTECA UNIVERSITARIA
TRIESTE

INDICE

Shelley . . . . . *Pag.* 3
Prefazione . . . . . » 17
Alastor, o lo Spirito della Solitudine (1815) . . . . . » 19
Rosalinda ed Elena . . . . . » 35
La riva del lago di Como (scena unica) . . . . . » 36
Giuliano e Maddalo (un colloquio). — Prefazione . . . » 61
La Maga dell'Atlante (a Maria) 1820 . . . . . » 77
La Sensitiva (1820) . . . . . » 95
Epipsychidion (1820) . . . . . » 103

GIORNALI DI MODE

LA NOVITÀ

Tesoro delle Famiglie è il più importante e più ricco giornale di mode d'Italia. Esce una volta al mese, e contiene coi finissimi disegni degli ultimi figurini, un modello tagliato di abiti femminili di ogni specie, un grande figurino a colori, una tavola di lavori, di monogrammi, ecc.

Ogni numero separato costa Cent. **75**, ed è aperto presso la Società Editrice Sonzogno in Milano un *convenientissimo* abbonamento annuo, franco nel Regno a L. **7.**— e Fr. **9.**— all'Estero.

LA MODA *illustrata*

Giornale settimanale illustrato per le famiglie, di sedici pagine in-4 grande, splendidamente illustrato, su carta di lusso.

Ad ogni numero va annesso un **modello tagliato** di variati e pratici indumenti femminili, gonne, corpetti, mantelli, giacche, ecc.

Abbonamento annuo L. **5.**— franco di porto nel Regno e Fr. **8.**— all'Estero. Un numero separato Cent. **10**.

PREZZO ECCEZIONALE
dei due giornali
La Moda illustrata e **Il Figurino** per un'annata: Franco nel Regno L. **7.**—

Il Figurino

Edizione speciale mensile di figurini colorati delle grandi novità della moda, racchiusi in elegante copertina colla spiegazione delle diverse toelette, interessanti racconti illustrati, poesie, varietà, rebus e giuochi per le famiglie, ecc., ecc.

L'abbonamento annuo è di L. **2.50** franco di porto in tutto il Regno e di Fr. **3.**— all'Estero.

Un numero separato, nel Regno, Centesimi **25**.

IL RICAMO

in bianco, in colore, in lana, in seta, con cordoncino, trine, bordure, tappezzerie, tricot, passamanerie e oggetti diversi di fantasia. — Nuovo giornale settimanale per le signore, splendidamente illustrato. — Si pubblica alla domenica in gran formato di 8 pagine e ad ogni numero va annesso una **grande tavola di ricami** in bianco per biancheria. — L'abbonamento costa L. **5.**— in Italia e Fr. **8.**— all'Estero. Un numero separato, nel Regno Cent. **10**.

Dirigersi alla **Società Editrice Sonzogno,** *Milano, Via Pasquirolo, 14, che spedisce gratis il* Catalogo *delle sue pubblicazioni.*

* BIBLIOTECHE DIVERSE *

Biblioteca Legale
ECONOMICA.

Questa biblioteca si compone di tanti volumetti dalle 100 alle 150 pagine, ciascuno dei quali contiene possibilmente, il testo ed i commenti di una legge. — Prezzo d'ogni volume nel Regno, Cent. **50**.

BIBLIOTECA ILLUSTRATA
DEI
Viaggi intorno al Mondo
per Terra e per Mare.

Si pubblica in eleganti volumetti di 32 pagine, in-16 gr., su carta di lusso, con copertina, riccamente illustrati da finissime incisioni e tavole geografiche, e costa soli Cent. **15** cadauno in tutto il Regno.

Manualetti Pratici.

Elegantissimi volumi in-16, finamente illustrati, su carta di lusso, legati in tela. Questi manualetti, in vendita al massimo buon mercato, hanno lo scopo di insegnare a vivere e lavorare a tutti quelli che vogliono imparare quanto necessita alla vita ed al lavoro.

COLLEZIONI LEGALI.

Queste importantissime opere legali si pubblicano in bellissimi volumi in-16 gr., stampati su carta di lusso, e sono divisi in tre serie: 1.ª serie: *Manuali, Trattati e Guide Legali*; 2.ª serie: *Collezione Legislativa*; 3.ª serie: *Biblioteca Legale Popolare.*

BIBLIOTECA VARIA.

Questa biblioteca, molto ricercata dalle signore, si compone di eleganti e variati volumi in-16, stampati su carta di lusso, che la Casa Editrice Sonzogno mette in vendita a L. **1** ciascuno in tutto il Regno.

COLLANA
DELLE
Cento delle Città d'Italia
ILLUSTRATA.

È una delle più belle ed interessanti pubblicazioni tanto per il testo come per la finezza delle incisioni. Si compone di 16 serie, di 12 supplementi ciascuna, e sono in vendita a L. **1.50** cadauna.

Biblioteca illustrata
pei fanciulli.

Distinti scrittori e valenti artisti concorrono alla compilazione di questa raccolta, destinata per l'istruzione elementare dei fanciulli d'ambo i sessi. — Ogni volumetto costa Cent. **15** in tutto il Regno.

L'igiene Popolare

— Pubblicazione della R. Società d'Igiene. — Si pubblica in volumetti di circa 48 pagine in-8, e contiene una conferenza, un trattatello o una lezione d'igiene popolare e viene posto in vendita a Cent. **25**.

Dirigersi alla **Società Editrice Sonzogno**, *Milano, Via Pasquirolo, 14, che spedisce gratis il* Catalogo *delle sue pubblicazioni.*

BIBLIOTECA UNIVERSALE ANTICA E MODERNA.

— Raccolta dei lavori letterari dei migliori autori di tutti i tempi e di tutti i paesi. — **Storia - Filosofia - Politica - Poesia - Arte - Teatro - Romanzo.** — Si pubblica per volumi di circa cento pagine in edizione stereotipa, i quali non costano che **30 Centesimi** cadauno. — Ne esce uno al mese. — A ciascun volume è premessa una biografia od un breve studio critico sull'autore e sull'opera.

ULTIMI VOLUMI PUBBLICATI
(Dal N. 304 al N. 375).

ALEARDI A. (361) Poesie.
ALFIERI V. (327) Della tirannide.
ALIGHIERI D. (335) Della monarchia.
ANDERSEN e PETERSEN. (375) Album di schizzi senza gli schizzi. — La principessina Ilse.
BACCELLI A. (367) Prose e Poesie.
BJÖRNSTJERNE B. (318) Leonarda.
BOEZIO S. (338) Della consolazione della filosofia. [Parte prima.
BRUNO G. (343) Degli eroici furori. —
— (347) Idem. — Parte seconda.
CASTELAR E. (329) Vita di lord Byron.
— (341) Ricordi d'Italia. [nale.
CATTANEO C. (363) Della Riforma Pe-
— (365) Saggi di filosofia civile.
CEKOV A. (346) Le tre sorelle.
CHAMFORT. (371) Massime e Pensieri.
CICERONE M. T. (308) Lettere scelte.
DE MUSSET A. (344) Novelle.
DE NERVAL G. (321) Aurelia.
DIDEROT. (370) Il nipote di Rameau
FLAUBERT G. (354) Tre racconti.
GAUTIER T. (353) Novelle.
— (355) Sulle Alpi — Il Monte Bianco — Il Monte Cervino.
GIGLI G. (325) Il don Pilone ovvero Il bacchettone falso.
GORKY M. (320) Piccoli borghesi.
— (348) L'annunziatore della tempesta.
GUY DE MAUPASSANT. (317) Versi.
HOFFMANN. (358) Racconti: I maestri cantori — Don Giovanni.
HUGO V. (305) Il re si diverte.
IBSEN E. (328) La commedia dell'amore.
KOROLENKO V. (304) La Foresta mormora — In cattiva compagnia.
— (307) Il dito del diavolo. — Il Campanaro — Il sogno di Makar.
KRILLOW G. (356) Favole scelte.
LAMARTINE. (357) Le confidenze.
LA ROCHEFOUCAULD. (311) Massime e riflessioni morali.
LEONARDO DA VINCI (364) Frammenti
LISIA. (362) Orazioni. [e pensieri.
MARCHESA DI SÉVIGNÉ. (373) Lettere scelte.
MARKORAS G. (314 315) Il giuramento. — Liriche.
MARIVAUX. (372) Commedie.
MARLOWE C. (306) Faust.
MAZARINO G. (345) Epilogo dei dogmi politici.
MICHELET G. (310) La Polonia martire. *(Kosciusko)*. [a Sofia.
MIRABEAU G. (337) Lettere d'amore
— (368) Ultime lettere d'amore a Sofia dalla fortezza di Vincennes.
MOLIÈRE (374) Commedie.
MOORE T. (369) Gli adoratori del fuoco.
N. N. (309) Novelle. — II Serie.
— (313) Idem III Serie.
— (316) Asht'Avakragità.
— (322 323) Le leggi di Manu.
PETERSEN M. (351) Fuochi fatui.
PETÖFI A. (326) Canti scelti.
PISACANE C. (339) Saggio della rivoluzione.
POLIBIO. (319) Storia Romana.
PUSCKIN A. S. (360) Le fiabe.
RAPISARDI M. (324) Le poesie religiose.
ROMAGNOSI G. D. (312) Saggi politici e filosofici.
ROUSSEAU G. G. (359) Dell'origine dell'ineguaglianza fra gli uomini.
SANTO AURELIO AGOSTINO. (340) Le confessioni. — Parte prima.
— (342) Idem. — Parte seconda.
— (352) Idem. — Parte terza.
SCHILLER F. (334) Guglielmo Tell.
SCHOPENHAUER A. (333) Pensieri e frammenti.
SCRIBE E. (349) Il puff o Menzogna e verità. [preti.
TOLSTOÏ L. (330) Ai governanti. — Ai
— (331) Ai soldati. — Agli operai.
— (332) Agli uomini politici. — La guerra russo giapponese.
— (336) Piaceri crudeli.
VILDE O. (366) Il ventaglio di Lady Windermere.
WAGNER R. (350) Ricordi.

Prezzo di ciascun volume, nel Regno:

Legato in *brochure* Cent. **30.** — Legato in tela Cent. **45.**

La **Società Editrice Sonzogno**, *in Milano, via Pasquirolo, 14, spedisce* gratis, *a richiesta, il* **Catalogo Generale Illustrato** *delle sue pubblicazioni.*

20-4 1908.